

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno XII, n. 1-2 – 2019

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

XII, n. 1–2, 2019

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA–DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO–DANUBIANA

Anno XII, n. 1–2, 2019

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Periodico semestrale edito dalla sezione *Sodalitas* adriatico-danubiana del Centro Studi Adria-Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste)

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.176

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo* e *Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione:

Gizella Nemeth Papo (CESAD), Adriano Papo (CESAD), Florina Ciure (Museo della Regione Crişana di Oradea), Kristjan Knez (Società di studi storici e geografici di Pirano), Teréz Oborni (Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze), Géza Pálffy (Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze), Anita Paolicchi (Università degli Studi di Firenze), Giuseppe Trebbi (Università degli Studi di Trieste)

Comitato d'onore:

Gino Benzoni (Università Ca' Foscari di Venezia, Direttore dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia), Aurel Chiriac (Direttore del Museo della Regione Crişana di Oradea), Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, già Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest), István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest), Ioan-Aurel Pop (Presidente dell'Accademia Rumena, già Rettore dell'Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca), Giovanni Radossi, (già Direttore del Centro ricerche storiche di Rovigno), László Szörényi (Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale), Zsuzsa Teke (Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei propri saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

Il Centro Studi Adria-Danubia è disponibile a riconoscere i diritti dei detentori delle opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

© Centro Studi Adria-Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste), 2019

ISSN 1974-9228

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di settembre dell'anno 2020.

Sommario

Transylvanica

- 7 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L’uccisione di Ludovico Gritti nel *De expugnatione Megghes* del frate trevigiano Agostino Museo**
- 18 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **La testimonianza del vescovo di Eger Miklós Oláh nel processo per l’assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi. 1553**
- 45 Tiberiu Alexandru Ciorba, **Lo stato delle parrocchie greco-cattoliche della contea del Bihor/Bihar nel XVIII secolo**

Hungarica

- 52 Alessandro Rosselli, **I due figli-rivali di Attila in lotta per il Regno degli Unni, i Sette Capitani e Santo Stefano ne *Attioni de’ Re dell’Ungaria* (1602) di Ciro Spontone**

Banatica

- 57 Florina Ciure, **Le conquiste degli Asburgo nel Banato (1691) in alcune fonti veneziane coeve**

Italica

- 73 Gabriele Caiazza, **Le residenze ‘orientali’ dei Patriarchi di Aquileia**

Recensioni

- 117 Florin Nicolae Ardelean, **The Fifteen Years War**

Recensione del libro di Zoltán Péter Bagi, *Stories of the Long Turkish War*, GlobeEdit, Beau Bassin, 2018

119 **Adriano Papo, L'Adriatico di Cristiano Caracci**

Recensione del libro di Cristiano Caracci, *L'Adriatico insanguinato. Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia*, Santi Quaranta, Treviso 2014

125 **Adriano Papo, Il vescovo 'eretico' di Capodistria Pier Paolo Vergerio in un libro di Vincenzo Mercante**

Recensione del libro di Vincenzo Mercante, *Pier Paolo Vergerio. Vescovo di Capodistria, riformatore, apostata*, Edizioni Villadiseriane, Valdiserio (Bergamo) 2015

128 **Claudiu Purdea, L'irrefrenabile tentazione del potere: Giorgio Martinuzzi, il vero re della Transilvania del Cinquecento**

Recensione del libro *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, di Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo, traduzione dal rumeno di Raluca Lazarovici Vereș, Editura Ratio & Revelatio, Oradea 2019

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

L'uccisione di Ludovico Gritti nel *De expugnatione Megghes* del frate trevigiano Agostino Museo

Ludovico (Alvise) Gritti era il figlio naturale del doge di Venezia Andrea: era nato a Costantinopoli nel 1480 da una sua concubina di nazionalità sconosciuta. A Costantinopoli praticò la professione di mercante e di banchiere ottenendo cospicui profitti, oltretutto la stima e la benevolenza dei commercianti europei di Galata, di cui divenne l'alfiere, il difensore e il capo carismatico. Grazie all'amicizia stretta col gran visir İbrahim paşia, fu introdotto alla corte di Solimano il Magnifico, di cui divenne il mercante preferito di pietre preziose, ma anche suo confidente e consigliere politico. L'amicizia col sultano e col gran visir favorirono la sua ascesa politica e militare: in breve tempo assurse alle prestigiose cariche di sommo tesoriere, capitano generale e governatore (reggente) del Regno d'Ungheria, e, insediatosi alla corte di Buda quasi come un sovrano dispotico e assoluto, non tardò a offuscare l'autorità del re legittimo Giovanni I Zápolya. Ma i suoi metodi dispotici di governo, le sue immense ricchezze, la sua presunta aspirazione alla corona d'Ungheria, nonché l'invidia dei suoi detrattori e quella dei suoi debitori fomentarono la rivolta che lo avrebbe portato al patibolo il 29 settembre del 1534, davanti alle mura della città transilvana di Medgyes (oggi Mediaş, in Romania; tedesco/ in seguito ted. / Medwisch)¹.

¹ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di rimandare alla monografia di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002. Su Ludovico Gritti cfr. anche la datata ma tuttora valida biografia di H. Kretschmayr, *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», Wien, LXXXIII, 1896, pp. 1–104; il saggio di G. Barta, *Ludovicus Gritti magyar kormányzósága (1531–1534)*, in «Történelmi Szemle», Budapest, XIV, 1971, pp. 289–319; e infine la monografia di F. Szakály, *Lodovico Gritti in Hungary 1529–1534*, Budapest 1995, già uscita nel 1986 nella versione ungherese *Vesztohely az út porában. Gritti Magyarországon. 1529–1534*.

In questo lavoro, ripercorreremo le vicende della sua uccisione seguendo il resoconto del frate Agostino Museo, testimone oculare dell'eccidio di Medgyes: *Fr. Augustini Musei Tarvisini de expugnatione Megghes*, pubblicato a Pest nel 1857 a cura di Iván Nagy col titolo *Tarvisini Museo Ágoston naplója a medgyesi ostromról* nella I parte intitolata *Gritti Alajost illető eredeti emlékiratok* (II emlék) del III volume della collezione documentaria edita dall'Accademia Ungherese delle Scienze «Magyar Történelmi Társaság», pp. 61–74; l'originale del documento è conservato nell'archivio della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia².

Agostino Museo, nativo di Treviso, frate agostiniano (“theologus et predicator verbi”, così si autodefinisce sottoscrivendo la sua testimonianza), aveva assunto l'incarico di precettore di Antonio Gritti nel 1532, col parere favorevole dello stesso doge Andrea Gritti e di suo figlio Lorenzo. Dopo l'eccidio di Medgyes e un breve periodo passato in carcere, aveva soggiornato alla corte di Giovanni Zápolya fino al febbraio del 1535. Sulla via del ritorno, fu trattenuto a Vienna assieme a Giovanni Pietro di Crema in quanto ritenuto una spia del re Giovanni. Fu in quest'occasione che il 19 febbraio 1535 compilò il diario sull'assedio di Medgyes e il resoconto dell'interrogatorio (*Fratrís Augustini Musei Tarvisini Constitutio sive Interrogatio a Marescalco Caesareae Maiestatis sibi et socio Petro Cremensi post facta suum de Buda in Viennam reditum Anno 1535*), che l'ambasciatore veneto Francesco Contarini, intervenuto in sua difesa, avrebbe inviato in visione al doge perché ne desse un suo giudizio personale³.

Agostino Museo era partito da Buda insieme col figlio maggiore di Ludovico Gritti, Antonio, il primo marzo 1534, su ordine dello stesso governatore, con cui avrebbero dovuto incontrarsi nella città di Brassó⁴, “civitas sita est in fine Transylvaniae prope montes et alpes scindentes Transylvaniam a Valachia provincia, que Transalpina nuncupatur”. Museo e Antonio Gritti erano scortati da 80 giannizzeri (avrebbero dovuto essere in numero di 100) e da 160 cavalieri ungheresi.

² Codex saeculi XVI, Venetiis, Bibliotheca palatina ad Div. Marcum, App. ad cat. Cod. Lat. in. Class. X. Cod. CCCV. Inter Contarinianos numerus XV. Si trova anche nel codice: *Registrum Litterarum magnifici Dni Francisci Contareni oratoris ad Ser. Regem Romanorum*, Class. Ital. VII. Cod. DCCCII, numerus Contarinianus 108.

³ Anche la *Constitutio sive Interrogatio* è stata pubblicata da Iván Nagy in *Gritti Alajost illető eredeti emlékiratok* (III emlék), pp. 75–81, col titolo: *T. Museo Ágoston, és Cremai János Péter vallomásai a császári marsall kérdéseire*.

⁴ Braşov, oggi in Romania; ted. Kronstadt.

Non lontano da Várad⁵ si aggiunsero al gruppo di Museo 200 cavalieri al servizio del reggente ma che al momento sottostavano al comando di János Dóczi, vicegovernatore e tesoriere in assenza di Gritti, 300 cavalieri al comando di Orbán Batthyány e altri 200 sotto la guida del croato Gáspár Perusics.

Arrivarono a Várad il giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria (25 marzo), e furono accolti dal vescovo Imre Czibak; sostarono a Várad per cinque giorni.

Il giorno seguente la partenza da Várad giunsero a Telegd⁶ per entrare quindi in Transilvania. Trascorsero la Settimana Santa a Kolozsvár⁷, dove si confessarono, si comunicarono e celebrarono la festività della Pasqua. I turchi della scorta si accamparono nel sobborgo.

La seconda festività di Pasqua, dopo aver partecipato alle funzioni sacre, Museo, Dóczi e Antonio Gritti pranzarono insieme prima di rimettersi in viaggio. Percorse tre miglia raggiunsero Torda⁸, nota per le sue saline. Qui sostarono per 10, 12 o forse 15 giorni, durante i quali si svolse una Dieta, cui parteciparono Dóczi e Antonio insieme coi principali dignitari della Transilvania: l'ordine del giorno verteva sull'imminente arrivo del governatore. La Dieta nominò Gotthárd Kun capitano per la Transilvania; gli furono conferiti stipendio e regole d'ingaggio.

Da Torda, dopo quattro-cinque giorni di viaggio, giunsero a Medgyes. Museo dovette però rientrare in Ungheria perché aveva ricevuto da Antonio alcuni benefici nella città di Eger. Fatta una sosta a Buda, dove si fece rilasciare dal sovrano un diploma di possesso di detti benefici, alla vigilia dell'Ascensione raggiunse Eger, dove il giorno seguente prese possesso dei suoi benefici senza che nessuno vi si opponesse. Il giorno seguente rientrò a Buda, dove trascorse le festività della Pentecoste.

Da Buda ritornò a Várad, che raggiunse il giorno della festività del *Corpus Domini*. Giunto alle porte di Várad, all'ora di pranzo s'imbatté in una schiera di contadini che uscivano dalla città armati di lance nuove di zecca, di fucili e d'altre armi ("obvios habui omnes rusticos [...] armatos hastis novis, pixidibus ecc."). Era stato infatti proclamato che tutti coloro ch'erano in grado di farlo a proprie spese avrebbero dovuto acquistare delle armi, mentre i più poveri ("vero paupertate oppressi") le avrebbero ricevute gratuitamente a Várad. Museo non capiva perché tutta la

⁵ Oradea, oggi in Romania; ted. Grosswardein.

⁶ Tileagd, oggi in Romania.

⁷ Cluj-Napoca, oggi in Romania; ted. Klausenburg.

⁸ Turda, oggi in Romania; ted. Thorenburg.

provincia sotto la giurisdizione del vescovo Imre Czibak si stesse armando.

Rientrato in Transilvania il precettore di Antonio Gritti notò un grandissimo numero di carri condotti da rustici armati di lance, solitamente usate dai cavalieri ungheresi e valacchi: le armi — disse l'interprete — erano dirette a Gyalu⁹, città del vescovo di Transilvania Giovanni Stalio, il quale allora si trovava vicino a Hunyad¹⁰; da Gyalu — si seppe — le armi sarebbero state spedite in Moldavia. A Gyalu, una contadina, che aveva ospitato il Museo, “suspìrio emisso” lo pregò di non proseguire il viaggio perché altrimenti sarebbe andato incontro a morte sicura: “O pauperi, — disse — quo itis? non vos revertimini ultra ad nos, perituri estis omnes”. Il marito della contadina fu invece più esplicito nell'informarlo che tutta la Transilvania aspettava un cenno per sollevarsi e ostacolare il cammino attraverso il paese del governatore Gritti, sia che portasse la pace, sia che portasse la guerra (“[...] iam proclamatum est, ut ad nutum, et signum regni Transylvanie insurgamus omnes; non passuri sunt Domini Transylvani, ut Gritti transeat per regnum istud cum Turcis, sive pacem portet sive bellum”). Per contro, essi, poverissimi contadini, temevano di avere quell'anno un pessimo raccolto¹¹.

Nel frattempo, Antonio Gritti e Dóczi, partiti da Medgyes, avevano raggiunto Brassó. Anche Museo si diresse alla città convenuta per l'incontro col governatore passando per Medgyes e Segesvár¹²; arrivò a Brassó verso il giorno di san Giovanni Battista (24 giugno). Brassó dista da Buda un centinaio di miglia ungheresi¹³. Dóczi e Antonio Gritti quotidianamente informarono per lettera il governatore, che si trovava anco-

⁹ Gîlău, oggi in Romania; ted. Julmarkt.

¹⁰ Hunedoara, oggi in Romania; ted. Eisenmarkt.

¹¹ L'organizzazione, anche sotto la luce del sole, dell'insurrezione transilvana è senz'altro da mettere in relazione col calo dell'autorità goduta da Ludovico Gritti presso la Porta; e della perdita di prestigio e potere del veneziano, gli ungheresi ne erano venuti a conoscenza verosimilmente tramite l'ambasciatore asburgico Cornelius Schepper, che l'8 luglio, di ritorno da Costantinopoli, s'era fermato a Buda alla corte del re Giovanni prima di raggiungere quella asburgica a Praga. Fattori determinanti dell'insurrezione furono senz'altro la carestia e l'aumento dei prezzi e delle tasse che negli ultimi anni avevano vessato il popolo transilvano. Cfr. Ferdinando I a Bernardo di Cles, Praga, 16/7/1534, in *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwischen Österreichs, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I*, II/2 (1534), n. XXXIX, Wien 1839, pp. 141-2; G. Weinmeister ai duchi di Baviera, Buda, 18/7/1534, in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, a cura di K.A. Muffat, vol. IV, n. 168, pp. 383-5.

¹² Şighisoara, oggi in Romania; ted. Schässburg.

¹³ Un miglio ungherese corrisponde a circa 7,5 chilometri.

ra a Costantinopoli, della situazione creatasi in Transilvania ammonendolo che evitasse il transito attraverso quel paese, ma che seguisse un altro itinerario passando possibilmente per Belgrado e “per deserta comitatus Temesvariensis”: temevano soprattutto un attacco del Moldavo¹⁴.

Gritti giunse in Valacchia il giorno di san Giacomo (25 luglio). Qui s'incontrò col voivoda transalpino. Il primo di agosto entrò in Transilvania e pose il suo campo di 250 tende nella campagna di Brassó, un miglio italico¹⁵ circa dalla città. Orbán Batthyány aveva raggiunto il governatore a Costantinopoli e lo aveva accompagnato nel viaggio verso la Transilvania. Museo e tutti gli altri che erano rimasti a Brassó andarono incontro a Ludovico Gritti fuori città, sulla strada che porta in Valacchia. Secondo la dettagliata — e perciò si presume attendibile — relazione di Museo, il governatore poteva contare complessivamente su più di 3000 uomini, tra fanti, cavalieri e archibugieri, ungheresi, turchi e valacchi. In dettaglio, il corteo di Gritti consisteva esattamente di 900 fanti, circa 1000 cavalieri turchi, 300 cavalieri valacchi, 98 cammelli “onustos”, 30 muli, 4 carri, 100 servitori e ancora mercanti, scribi e musici; il figlioletto Pietro occupava uno dei carri con tre dei suoi servitori¹⁶. Ludovico Gritti indossava una cappa dorata “quam mantene appellant Turci” sopra una camicia color cremisi, delle brache da cavaliere di velluto nero con trame in oro (“salvaria quoque de veluto nigro aureo brochato”). Cavalcava un cavallo bellissimo del valore di 500 fiorini, portava una mazza preziosissima (“bosdoganum ditissimum”), staffe, speroni, spada con l'elsa e il fodero d'oro e d'argento (“staphas et calcaria omniaque

¹⁴ In effetti, il voivoda di Moldavia, Petru Rareș, ormai in procinto di passare dalla parte di Ferdinando, già nell'aprile del 1534 s'era accordato col voivoda István Maylád e aveva inviato un'ambasceria a Szeben (Sibiu, oggi in Romania; ted. Hermannstadt) per aizzare i suoi abitanti contro il governatore. Ma gli abitanti di Szeben diffidavano della lealtà del voivoda moldavo, al pari di quella di Gritti. M. Armbruster a Ferdinando I, Szeben, 20/4/1534, in F. Schuller, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens von der Schlacht bei Mohács bis zum Frieden von Grosswardein. Aus dem k.u.k. Hof-, Haus- und Staatsarchiv in Wien*, in «Archiv des Vereins für Siebenbürgische Landeskunde», n.s., XXVIII, 1898, n. 155, pp. 570–1.

¹⁵ Equivale a 1851,85 m.

¹⁶ Secondo György Szerémi [*Georgii Sirmiensis epistola de perditione Regni Hungarorum, in Szerémi György II. Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarország romlásáról, 1484–1543*, a cura di G. Wenzel, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum I*) p. 334], Gritti aveva al suo seguito più di 8000 uomini; solo 1000 soldati turchi secondo K. Sperfogel, *Conradi Sperfogel Contracti Annales Scepusienses ab Anno Christi 1516 ad 1537*, in K. Wagner, *Analecta Scepusii sacri et profani*, parte II, libro IX, Viennae 1774, p. 175.

ornamenta aequae et ensis aurea, et argentea, scuffias habuit aureas pre-dutes”).

Rimasero a Brassó 13 o 15 giorni. Anche il vescovo di Transilvania Giovanni Statilio andò a far visita al governatore insieme col voivoda Maylád; tennero diversi colloqui con Gritti, dopo di che il vescovo tornò a Gyulafehérvár¹⁷ e a Gyalu, il voivoda si diresse invece a Fogaras¹⁸.

Nel frattempo s’era diffusa la notizia che la fortezza di Eger era assediata da Ferenc Bebek e da Gáspár Serédy: urgeva un presidio militare; per l’occasione Gritti nominò Orbán Batthyány comandante supremo dell’esercito. Alla vigilia della festività di san Lorenzo (10 agosto) furono mandati a difendere Eger 250 cavalieri in parte turchi, in parte ungheresi scelti.

La notte del 12 agosto fu ucciso Imre Czibak, aggredito nel primo sonno nella sua tenda una giornata di cammino da Brassó¹⁹. Gli uomini armati di Czibak furono tutti o feriti o uccisi.

Il giorno seguente un turco portò al cospetto del governatore la testa di Czibak: il cagnolino, che il vescovo varadiense aveva donato ad Antonio Gritti, riconosciuto il capo del suo ex padrone, si mise a ululare e a piangere, e non desistette dal farlo neanche dopo esser stato cacciato e percosso. Col volto mesto il governatore assistette al macabro spettacolo dell’esposizione della testa mozzata del vescovo; anche il diplomatico polacco Hieronym Łaski, che accompagnava il figlio del doge nel suo viaggio di ritorno in Ungheria, si dolse a quella vista; il solo Dóczy fu visto esultare. Gritti ordinò che la testa fosse onorevolmente sepolta nella cattedrale di Brassó avvolta in un lenzuolo bianco, che fece appositamente pervenire dalla sua tenda.

Il 14 agosto, su consiglio di Dóczy, il governatore si recò sul posto dell’uccisione di Czibak. Si accamparono presso un fiume, dove incrociarono Batthyány e i suoi uomini “a facinore redeuntés”. Vicino al fiume sorgeva su una collina una chiesetta di campagna, nella quale fu portato e deposto il cadavere ormai putrefatto di Czibak. Sembra che in seguito sarebbe stato condotto da Maylád a Fogaras, per ricevere onorata sepoltura.

Il giorno seguente, una giornata piovosa, i grittiani pervennero al campo dov’era stato decapitato Czibak: visitarono il sito ancora ‘fumante’ nelle vicinanze d’un bosco, dove si accamparono per due giorni, dopo di che giunsero a Medgyes; qui posero il campo lungo il fiume. I cittadini

¹⁷ Alba Iulia, oggi in Romania; ted. Weissenburg.

¹⁸ Făgăraș, oggi in Romania; ted. Fogarasch.

¹⁹ Circa 2 miglia ungheresi.

rifiutarono di accoglierli: chiusero tutte le porte tranne una, ben vigilata da uomini armati. Rimasero pertanto in campagna fino alla vigilia della festività di san Bartolomeo, il 23 agosto²⁰.

Nel frattempo, il giudice e i magistrati di Medgyes omaggiarono il governatore e i figli Antonio e Pietro con coppe dorate e altri doni d'argento. Gritti, contro il quale alcuni signori transilvani stavano aizzando l'esercito, su consiglio di Dóczy decise allora di entrare in città. Pertanto, ordinò che venissero trattenuti come ostaggi nella tenda del suo luogotenente il giudice e i magistrati ch'erano usciti a omaggiarlo finché non fossero state aperte le porte della città, che Gáspár Perusics addirittura minacciò di espugnare nel caso in cui ciò non fosse avvenuto. Fu però promesso ai cittadini di custodire tutti i loro beni nel campo. La mattina seguente, quindi, i grittiani entrarono in Medgyes; vi trovarono quasi tutte le case vuote: trovarono soltanto delle vettovaglie che nel breve tempo loro concesso gli abitanti locali non erano riusciti ad asportare. Furono ospitati dai pochi cittadini rimasti nelle loro abitazioni. Gli uomini al seguito di Gritti erano del parere di rimanere il meno possibile in città, presagendo forse la sciagura che incombeva su di loro.

Quattro o sei giorni dopo il loro arrivo a Medgyes comparvero al loro cospetto circa 2000 uomini forniti d'ogni genere di armi: si accamparono a un miglio e mezzo italico²¹ da loro, presso il fiume, sulla strada che conduceva a Brassó. Alla loro vista, il governatore uscì con l'esercito da Medgyes per affrontarli, lasciando il solo Dóczy e il figlio Antonio con i fanti e i cavalieri rimasti in difesa della città. Dopo aver per tre settimane sollecitato il nemico allo scontro armato, infine Gritti rientrò in città.

La notte seguente il governatore mandò cavalieri e fucilieri a cavallo e su carri a inseguire i nemici che si stavano allontanando. Li inseguirono per 10 miglia ungheresi. Rientrarono a Medgyes molto stanchi.

Tuttavia i nemici tornarono in gran massa ad assediare la città; il loro numero crebbe fino a raggiungere la cifra di 35.000: si trattava in gran maggioranza di contadini, sprovvisti di armi, poco avezzi al combattimento; i cavalieri erano solo 5000. I preparativi dell'assedio si protrassero fino al 28 settembre, vigilia della festività di san Michele. I grittiani erano pronti in pianura ad affrontare il nemico casomai fosse disceso dalla collina che sovrastava Medgyes. Il governatore salì sulla torre sopra la porta della città che dà sulla pianura: vide allora il nemico "vulgarem gregem", costretto "tamquam pecudem ad bellum". Ordinò pertanto

²⁰ Secondo della Valle, *Narracione* cit., p. 39, Gritti aveva lasciato Brassó il 21 luglio e aveva raggiunto le porte di Medgyes il 27 successivo.

²¹ Equivale a 1851,85 m.

ai suoi uomini di puntare i fucili e sparare contro di loro: così avvenne, e il nemico fu messo in fuga “tamquam caprarum grex, aut porcorum”. Una piccola bombarda fu subito trascinata fuori della porta: con grande strepito essa colpì i fanti nemici mettendoli quattro volte in fuga e creando scompiglio tra di loro, i quali, raggiunti dai fucilieri del governatore, furono colpiti alla schiena. Trenta corpi furono portati via per la sepoltura.

Il 28 settembre, il nemico si avvicinò alle mura della città, circondandola. Trenta bombarde furono sistemate in modo da dirigere il fuoco verso la parte più debole delle mura. Il governatore ordinò pertanto di rafforzare le difese in quella zona, ch’era più a rischio delle altre. In seguito, il giudice e tutti quelli ch’erano rimasti con lui in città si recarono al campo per giurare che non avrebbero mai puntato le armi contro il governatore o catturato i suoi uomini. Del pari giurarono tutti i suoi servitori ungheresi. Nel corso della notte, Batthyány dispose le guardie lungo le mura e sulle torri. Cominciavano però a scarseggiare i viveri: c’era poco frumento, mancavano la carne e il fieno per i cavalli, che venivano uccisi per essere mangiati conditi col sale. Pochissimi potevano nutrirsi di pane; vista la mancanza di macine, ognuno doveva macinarsi il grano da sé, quanto serviva per la giornata; si preparavano focacce azzime:

[...] *virtualia defuerunt, non nempe omnes triticum habebant, non carnes, non pro equis pabulum, imo eques occidebant ad esum, saleque condiebant, panes paucissimi comedebant, tum penuria molendinorum, sc. nempe quisque tantum manu propria molla tritici sibi mollebat, quantum satis erat ad diem, et vix, placentulis vero azymis utebantur.*

Il governatore aveva con sé gemme del valore di 350.000 fiorini d’oro, vasi decorati d’oro e d’argento, preziose suppellettili, cavalli, cammelli, muli, servitori, panni di lana e di seta, broccati decorati d’oro, sia italiani che turchi (di Bursa), per un valore complessivo di più d’un milione di fiorini. Antonio Gritti teneva denaro, cavalli e suppellettili del valore superiore a 10.000 fiorini. Tutti gli altri avevano 10–20 fiorini a testa. Museo, dal canto suo, portava al seguito oggetti, poche gemme, vasi d’argento, anelli d’oro, vesti, cavalli, ornamenti di cavalli, coperte, tappeti, libri per un valore superiore a 300 fiorini.

La mattina del 29 settembre il nemico cominciò a bombardare le mura, che il governatore si affrettò a far subito riparare. Quindi Gritti si ritirò nella propria abitazione, perché era al culmine della febbre quartana (“paroxismus quartane invasurus erat ipsum”) che lo aveva già colpito

mentre attraversava la Valacchia. Sistemate le guardie alle porte e presso le mura, il governatore e i suoi si ritirarono a pranzo, ciascuno nella propria dimora.

Quand'ecco che un vessillo fu issato sulla sommità della torre cittadina, mentre le campane invitavano gli assediati a entrare in città: gli assediati cominciarono a sparare coi fucili e con altre macchine da guerra (*barbati*) contro l'abitazione e le finestre della camera da letto di Gritti, contro le guardie disposte a difesa delle mura, contro tutta la città in modo che nessuno osasse comparire:

Quum ecce de summitate turris castris civitatis expositum vexillum, et campana continuo ictu maili ad arma sonat, clamant castrenses de turri viriliter, ingrediantur hostes, tum simul pixidibus sagittant ad ostium D. Gubernatoris, ubi custodes erant in porta, sagittant, et barbatis fenestras loci ubi in lecto iacebat, sagittant simul custodes totius muri circum circa, sagittant per totam plateam civitatis, et undique ut nemo audeat comparere.

Colpito dal frastuono, il governatore si alzò dal letto, salì a cavallo, si diresse verso le mura, che il nemico continuava a bombardare. Convocò allora i suoi servitori nel monastero, dove alloggiava il figlio Antonio con gli ungheresi. Tutti i servitori lo raggiunsero al monastero, tranne quei pochi ch'erano rimasti al campo, pronti in sella al loro cavallo a lasciare la città, d'accordo coi nemici e coi cittadini sassoni che non estraessero le loro spade contro di loro. Gritti si fece scortare dagli ungheresi radunati al monastero fino alla porta principale di Medgyes, che il giorno prima aveva fatto rinforzare con fascine e botti piene di pietre e che invece gli ungheresi che stavano a cavallo vicino al campo, tradendolo, avevano aperto al nemico tagliando con le scuri le protezioni in legno; quindi proseguì accompagnato dal solo Ferenc Dobó, camerario di Transilvania, che gli sarebbe rimasto fedele fino alla morte.

Intanto, i rustici e i secleri, che si erano aggregati agli assediati, entravano in città dalla porta loro aperta dai traditori ma anche attraverso varie "parvas porticulas" aperte nelle mura dagli abitanti sassoni. Alla loro vista, i turchi, che difendevano le mura, si lanciarono giù dalle stesse, ma furono subito catturati dai moldavi e, denudati, furono condotti nel loro accampamento, sito alle pendici della collina, dove vennero tutti trucidati. Il numero dei loro cadaveri aumentava di continuo. Altri, scesi dalle mura, rientrarono in città per unirsi ai loro compagni, ma venivano uccisi dai fanti. Dappertutto c'era sangue, giacevano cadaveri, si sentivano un grande strepito di colpi di bombarde e di fucili, suono di campane e voci di soldati in varie lingue, colpi di accetta con cui venivano

divelte le porte delle case e gli scrigni da cui ogni cosa veniva depredata, il tutto sotto una pioggia incessante e ostile; ovunque c'erano fango, strepito, grida, confusione e immagini di morte:

[...] ubique cruor effunditur, passim jacent corpora mortuorum, auditur strepitus exterius bombardarum, interius de castro incessanter obstupunt pixides et bartatii, vocesque saxonum aera replent, campanis admixtus insolens, et portunus tinitus per universam civitatem clamores et variorum idiomatum, lingvarumque confusio ressonat, et coelum obtundit, strepitus bis omnibus horrissonus admiscetur ictuum securium, quibus ianuas domuum excidunt hostes, archasque scindunt, et inter predandum dissident, et clamant, coelum iterum frequentissimam et hostilem pluviam demittit ab alto, ubique lutum, ubique strepitus, ubique clamor, ubique confusio, et plurima mortis imago.

Mentre ciò accadeva, il governatore stava seduto presso la porta della città, affaticato, con l'animo afflitto dal dolore; gli portarono da bere, il suo corpo bruciava dal calore che gli procura la febbre quartana, ormai al massimo grado. A Batthyány, che, sopraggiunto su un cavallo turco, gli aveva chiesto istruzioni su come agire, Gritti rivolse accorate parole ricordandogli il giuramento fatto dai suoi uomini e rinfacciandogli il denaro, le vesti, i regali da loro ricevuti:

Quid inquit? quid mihi omnes polliciti estis? Quid jurastis, quare tot pecunias meas vobis effudi? Quare tot vestes, totque munera a me recepistis, ut quod, et quos mactastis equos in hac obsidione ad integrum auro persolvi vobis. Et adhuc quid agendum petitis. Id sane agendum, viriliter dimicandum, hostibus resistendum gloriose (si res exigit moriamur).

Bisognava combattere virilmente, resistere al nemico gloriosamente e, se fosse stato il caso, anche morire. Sentite queste parole, Batthyány volse le spalle al governatore e si allontanò in silenzio. Subito dopo i suoi uomini intrapresero in città una battaglia "domesticam" coi turchi e cominciarono a trucidarli. A questo punto, il governatore chiamò il figlio Antonio e gli ordinò di condurre al suo cospetto il figlio minore Pietro; "Casnadier" pascià gli portò tutte le sue gemme, che Gritti nascose nei suoi calzari raccolte in un sacchetto; quelle sciolte le consegnò ad Antonio, che a sua volta le nascose nei suoi. Quindi ordinò ai due figli di consegnarsi ai moldavi, che stavano entrando in città, con una lettera per il loro voivoda. "Piuttosto prima moriamo da uomini con le armi in mano", disse Antonio. Appena furono usciti, vennero però catturati dai moldavi e portati via; il padre li benedisse da lontano. Appena uscito anche lui, fu subito catturato da un moldavo, che lo condusse circa mezzo miglio italico fuori città, fino a una fornace, dove, fatto scendere da cavallo, gli tol-

se il berretto di preziosi zibellini, lo denudò lasciandolo in camicia e coi calzari, quindi lo consegnò al vicevoivoda Ferenc Kendy, transilvano di lingua ungherese, il quale senza proferir parola, lo consegnò a sua volta a un ufficiale di Maylád, che estrasse la spada dal fodero accingendosi a tagliare la testa al governatore già piegato sulle ginocchia che affondavano nel fango. Implorando la pietà divina, Gritti si limitò a dire: «Fate presto» (“Cito expediatis”), e fu decapitato. I calzari di Gritti furono regalati al suo boia, che, trovato il sacchetto con le gemme, lo consegnò a un servitore di Maylád, di nome István. I due si spartirono le gemme; tutte le vesti del governatore furono suddivise in 18 o 28 parti, come avrebbe in seguito saputo Museo da persone degne di fede.

Il cadavere di Gritti fu quindi seviziato in maniera efferata: era meglio che rimanesse sotto silenzio. Museo esprime le sue lodi per il comandante transilvano Gotthárd Kun, che lasciò liberi sia i prigionieri turchi che quelli cristiani, tra cui il parente del governatore Giovanni Gritti, e che, nonostante la riluttanza dei soldati, fece avvolgere il corpo dell'ex governatore in “syndone munda” e tumulare nella chiesa della città, malgrado l'opposizione del custode, che reagì pronunciando parole ignominiose che il Museo omette di trascrivere.



Abstract

Lodovico Gritti's Murder in *De expugnatione Megghes* by Agostino Museo from Treviso

The present study reports the story of the murder of Lodovico Gritti, the Governor of the Kingdom of Hungary, written by the tutor of his son Antony, the friar and preacher Agostino Museo from Treviso. The story of Museo starts from his departure from Buda on March 1, 1534 together with Gritti's eldest son, Antony, and describes the events that occurred during the journey from Buda to Várad and Brassó, where the conjunction with the procession of the governor arriving from Constantinople took place. The author of the story describes the climate of revolt that impended over Transylvania before the arrival of the Governor. The murder of the Bishop of Várad Imre Czibak perpetrated by Gritti's men precipitated events: Gritti's procession was attacked in Medgyes (now Mediaș, in Romania) by a composite army of Moldovans and Transylvanian rustics: the Governor, severely suffering from quartan fever, was captured and excruciatingly killed.

Adriano Papo – Gizella Nemeth
Centro Studi Adria–Danubia

La testimonianza del vescovo di Eger Miklós Oláh nel processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi.

1553

Miklós Oláh fu uno dei principali accusatori al processo promosso dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come Frate Giorgio, che fu perpetrato nel castello di Alvinc¹ all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da Miklós Oláh a Graz il 21 marzo 1553 presso il nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo².

Riportiamo una breve biografia di entrambi i personaggi protagonisti di questo saggio.

¹ Vințu de Jos, oggi in Romania (tedesco / in seguito ted. / Winzendorf).

² La deposizione di Miklós Oláh è riprodotta parzialmente in *Martinúziának*, a cura di J. Podhradczy, in «Magyar Történelmi Tár», vol. I, 1855, pp. 235–66: qui pp. 248–9. Originale e copie sono conservati presso i seguenti archivi: Archivio Apostolico Vaticano, Archivum Arcis, Armaria I–XVIII, n. 1711, ff. 191r–193v (conservato in forma di microfilm col numero 37.214/1 presso l'Archivio di Stato di Budapest); Archivio Apostolico Vaticano, Miscellanea, Armaria II, n. 61, ff. 105v–108v; Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest (ELTE, Kézirattár), nel volume manoscritto *Processus circa necem Fratris Georgii monachi, jussu Ferdinandi I. (Ex libris Julii papae III.)*, Nagyszombat 1766, t. XI della raccolta *Czeles Martini, tt. I–XI. e bibliotheca Vaticana excerptorum anno salutis 1697–98 in usum continuandorum annalium ecclesiasticorum regni Hungariae* (Ms. 50), pp. 106–12; Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi» (Országos Széchényi Könyvtár / OSzK, Kézirattár) rispettivamente con i titoli e le segnature: *Processus circa necem Fratris Georgii Monachi iussu Ferdinandi I. uti praetenditur factam cum Litteris variis ad diversos Reges et Episcopos, ac Clerum*, Fol. Lat. 4397, pp. 123–30 e *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Fol. Lat. 3171, ff. 122v (248) – 126v (256), cui faremo riferimento nel prosieguo di questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics³ nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da famiglia nobile ma decaduta. Trascorse l'infanzia, addetto ai lavori più umili, prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁴. Nominato nel 1531 'provveditore regio' sotto la reggenza di Ludovico Gritti⁵, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad⁶; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità e maestria⁷. Dopo la morte del re Giovanni (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Frate Giorgio, confermato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale e anche arcivescovo di Esztergom e conseguentemente primate d'Ungheria, concentrò tutto il potere nelle proprie mani⁸. Diresse in prima persona i negoziati coi rappresentanti di Ferdinando per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la

³ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare alle monografie: A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011 e A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Canterano (Roma) 2017, quest'ultima monografia anche nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione di R. Lazarovici Vereș, uscita nel 2019 per i tipi di Editura Ratio & Revelatio di Oradea.

⁴ Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17–59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», Roma, XLI, n. 1, gennaio–marzo 2005, pp. 115–44.

⁵ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

⁶ Oradea, oggi in Romania (ted. Grosswardein).

⁷ Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 19–32.

⁸ Sugli uffici ricoperti da Frate Giorgio Martinuzzi si veda il nostro saggio *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173–84.

giurisdizione di Isabella Jagellone⁹, la vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár¹⁰ il 19 luglio 1551, dopo la calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo¹¹: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio alcuni ducati slesiani. La Sublime Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani Frate Giorgio, divenuto personaggio scomodo nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc il 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

Miklós Oláh (Nikolaus Olahus), d'origine valacca e lontano parente del re Mattia Corvino della famiglia Hunyadi, nacque a Szeben¹² il 10 gennaio 1493, morì a Pozsony, l'odierna Bratislava, il 14 gennaio 1568. Fu letterato, politico, e alto prelato; si formò culturalmente prima della battaglia di Mohács (1526), ma svolse la propria attività politica praticamente dopo Mohács. Iniziò gli studi presso la scuola del Capitolo di Várad; quindi, su desiderio del padre, divenne paggio alla corte del re d'Ungheria

⁹ Sui negoziati cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone cfr. E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

¹⁰ Alba Iulia, oggi in Romania (ted. Weissenburg o Karlsburg).

¹¹ Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leggere la biografia di M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

¹² Oggi Sibiu, in Romania (ted. Hermannstadt).

Vladislao II Jagellone (1490–1516). Nel 1516 abbracciò la carriera ecclesiastica, e lo stesso anno divenne segretario del vescovo di Pécs György Szatmári; due anni dopo fu consacrato sacerdote: il suo primo titolo fu quello di canonico di Pécs. Proseguì la sua formazione alla corte del vescovo di Várad Zsigmond Thurzó. Nel 1522 fu eletto canonico di Esztergom — dov'era stato trasferito György Szatmári — e arciprete di Komárom; nel 1524 divenne parroco di Miskolc. Nel marzo del 1526 fu nominato segretario del re Luigi II Jagellone e della regina Maria d'Asburgo. Nel 1528 raggiunse nei Paesi Bassi la regina Maria, vedova del re d'Ungheria Luigi II, la quale a sua volta era stata nominata dall'imperatore Carlo V luogotenente regio in quella provincia dell'Impero. Oláh fu suo consigliere e fino all'anno 1542 risiedette per lo più a Bruxelles, dove scrisse i poemi *Hungaria* (1536) e *Athila* (1537). Grazie all'intercessione della regina Maria, nel 1527 aveva ricevuto da Ferdinando I il titolo di arcicanonico di Székesfehérvár e nello stesso anno quello di maestro canonico di Győr, divenendo l'anno seguente arcicanonico del Capitolo della stessa città. Tornato in Ungheria nel 1542 dopo la morte di Maria d'Asburgo, vi percorse tutto il corso degli onori. Nel 1542 ottenne il titolo di preposto di Eger; dal 1543 fu vescovo di Zagabria, vicescancelliere e governatore (*főispán*) della contea di Borsod; dal 1546 fu cancelliere del Regno d'Ungheria. Creò uno stretto e intimo contatto col re Ferdinando: lo dimostra il fatto che nel 1547 il re lo scelse come padrino della figlia Giovanna. Nel 1548 divenne vescovo di Eger. Dal 1548 fino al 1553 fu governatore della contea di Heves. Dal maggio del 1553 fu anche gran cancelliere e arcivescovo di Esztergom, nonché governatore della stessa contea. Nel 1554 insieme coi suoi cugini ricevette in possesso la proprietà di Lánzsér nella contea di Sopron, oggi Landsee in Austria (Burgenland), insieme con la giurisdizione su 19 villaggi. Nello stesso anno, passò ad amministrare anche l'episcopato di Kalocsa. Nel 1560 divenne governatore della contea di Hont, nel 1562 luogotenente regio e governatore della contea di Pest–Pilis–Solt.

Miklós Oláh fu sostenitore della Controriforma cattolica: nel 1559 espulse dal suo arcivescovado ben 300 preti in odore di eresia. Nel 1561 introdusse i gesuiti a Nagyszombat (oggi Trnava in Slovacchia); nel 1567 aprì il loro primo seminario in Ungheria. Durante il suo arcivescovado organizzò cinque concili, dal 1560 al 1576. Nonostante la sua fervida attività contro il protestantesimo non riuscì però nemmeno a bloccare la diffusione dell'eresia luterana. Fu in contatto epistolare e amicale con umanisti di tutta Europa, a cominciare da Erasmo da Rotterdam. A Bruxelles, dove scrisse le sue due opere principali qui già menzionate, fondò pure

un circolo umanista. Oláh aiutò gli ungheresi valenti e bisognosi nei loro studi, la gran parte dei quali si recava soprattutto nell'Ateneo di Bologna. Fece decollare la carriera di grandi storiografi come Ferenc Forgách, Miklós Istvánffy e János Zsámboki (Ioannes Sambucus). Oltre alle sue opere principali, l'*Hungaria* e l'*Athila*, compose anche poesie e orazioni, in latino e in greco; molto importante è pure il suo epistolario, sia dal punto di vista storico che letterario¹³.

Miklós Oláh, all'epoca dei fatti vescovo di Eger e cancelliere regio, era stato iscritto nella lista dei testimoni affissa nella chiesa di Sant'Egidio di Graz alle ore 16 del 14 marzo 1553¹⁴. Il teste rispose a gran parte delle domande che gli furono poste sulla base degli *87 Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*, che costituivano il consistente e articolato corpo d'accusa elaborato dagli avvocati difensori di Ferdinando d'Asburgo e ch'era stato fatto pervenire alla Curia romana nel mese di luglio dell'anno 1552¹⁵.

Miklós Oláh non conosceva Frate Giorgio "de facie", ma da circa otto anni riceveva sue lettere; mai era stato ingiuriato da lui, né nutriva odio nei suoi confronti. Tra le accuse rivolte a Frate Giorgio — a parte quella alquanto generica d'aver commesso molti e vari misfatti a danno non solo del Regno d'Ungheria ma anche di tutta la Cristianità (art. 1)¹⁶, cui il teste si astenne dal rispondere, — una delle principali (art. 2) fu quella d'aver impedito alla regina Isabella di consegnare Buda a Ferdinando, legittimamente incoronato re d'Ungheria, e d'averla costretta a cedere la stessa città al sultano turco corrispondendogli per di più un tributo annuo per il

¹³ Su Miklós Oláh si rimanda alla voce *Oláh, Miklós*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, IV: L–O, a cura di L. Markó, Budapest 2002, pp. 1137–9. Una breve nota sulla vita, l'opera e la bibliografia di Oláh è riportata nell'introduzione all'edizione di *Hungaria–Athila* di Oláh, curata da C. Eperjessy e L. Juhász, Budapest 1938, pp. III–IV.

¹⁴ Cfr. il *Diario* del notaio Lorenzo Maggio, riportato a esempio in: OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 33r (65) – 33v (66).

¹⁵ Gli 87 articoli sono stati pubblicati in: Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62–73 (cui faremo riferimento in questo articolo); *Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518–1578)*, a cura di J. Bessenyei, Roma–Budapest 2002; *Annales ecclesiastici Caesaris Baronii denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, vol. XXXIII, a cura di C. Baronio et. al., Barri–Ducis 1864, n. 45, pp. 455–9.

¹⁶ Art. 1: "In primis quidem procuratores praedicti ponunt, et probare intendunt, quod praefatus quondam frater Georgius, quondam Regi Joanni felicis recordationis serviendi et post eius mortem relictæ eius viduæ serenissimæ dominae reginae Issabellæ adhaerendo, multa et varia facinora etiam in praeiudicium regni Hungariae totiusque Christianitatis, patravit".

possesto della Transilvania¹⁷. Il teste rivelò — rispondendo ai primi due degli *87 Articuli* — che, proprio su consiglio del frate, il re Giovanni Zápolya, trovandosi insicuro sul trono d'Ungheria, s'era rivolto al Turco, con cui il nostro personaggio avrebbe tenuto anche in seguito segreta intelligenza. In effetti, dopo la morte del re Giovanni (1540), allorché Buda era assediata dalle truppe del generale asburgico Johann von Roggendorff (1541), il frate impedì alla vedova dello Zápolya di abbandonare Buda con tutti suoi beni e di cederla al re dei romani, per la cui operazione godeva anche del consenso dell'ambasciatore polacco¹⁸. Il teste lo aveva saputo da molti cittadini budensi, ch'erano stati presenti al fatto. Aveva anche sentito dire che, una volta tornati a Buda, i turchi promisero a Frate Giorgio, a Péter Petrovics, governatore del Temes¹⁹, e a Bálint Török, dopo averli convocati separatamente al proprio campo, di affidare a ciascuno di loro l'amministrazione del regno: con tale inganno se li tennero buoni, e conquistarono Buda ed esiliarono in Transilvania la regina insieme con gli stessi Frate Giorgio e Petrovics, ai quali affidarono l'amministrazione del paese. Che il frate abbia accettato la sudditanza alla Porta, il teste ne era convinto per aver sentito dire da lui stesso che egli preferiva servire i turchi anziché il re dei romani; la regina, per contro, avrebbe preferito vivere in povertà coi cristiani anziché suddita dei turchi²⁰. Il teste avrebbe ammesso — rispondendo alle domande d'un articolo successivo — di non conoscere l'animo del frate, perché variegato: sapeva soltanto, dalle lettere da lui scritte al re, che egli era ben disposto nei confronti del sovrano ma ciò — presupponeva — per rimanere sempre al potere.

Entrando nei dettagli degli atti d'accusa, constatiamo che Frate Giorgio fu incolpato d'essersi ingerito nell'amministrazione della Transilvania vessando la regina con molestie e oltraggi (art. 3)²¹ e spogliando i regni-

¹⁷ Art. 2: “[...] quod, licet iam dicta serenissima domina regina Budam sedem regiam sacrae romanorum, et regiae maiestati, tanquam regni Hungariae legitime coronato, tradere voluerit, tamen per eundem fratrem Georgium illud facere impedita fuit, et impulsam eandem principem Turcarum cedere, et ab eodem Transsylvaniam sub annuo tributo eidem Turcae per solvendo accipere [...]”.

¹⁸ O meglio degli ambasciatori polacchi Andrzej Górka e Andrzej Czarnkowsky.

¹⁹ Oggi Timiș, in Romania.

²⁰ “[...] ipse Frater dicebat se malle servire Turcis, quam Regi Romanorum, et quod Regina dixit, quod in quavis paupertate mallet esse cum Christianis, quam subesse Turcarum imperio”.

²¹ Art. 3: “[...] quod frater Georgius una cum serenissima domina regina praefata in Transsylvaniam commigravit, provinciae illius administrationi se ingressit, multisque, ac varijs iniurijs et gravaminibus eandem, illiusque illustrem filium affecit”.

coli dei loro beni (art. 4)²². “Omnia ista sunt clara et notoria”, ammise il teste, il quale aggiunse che il frate non solo gravava i sudditi con esazioni pubbliche ma anche con estorsioni private: aveva sentito molti lamentarsi di ciò, ma non ne ricordava i nomi.

Frate Giorgio fu accusato d’aver praticamente causato, a seguito dei dissensi sorti tra lui e la regina, l’ingresso in Transilvania delle milizie del governatore di Buda, pur adoprandosi successivamente per il loro respingimento (art. 5)²³. Oláh giustificò la scelta della regina d’aver implorato il pascià di Buda a intervenire in suo aiuto in quanto costrettavi dall’arroganza del frate, che ne usurpava il regno. Tuttavia — era il parere del prelado ungherese — se i turchi fossero entrati in Transilvania, perché chiamati dalla regina, se ne sarebbero senz’altro impossessati. Era altresì vero che la regina, chiedendo in un secondo tempo il respingimento del pascià di Buda, s’era con ciò procurata l’indignazione del sultano (art. 6)²⁴. Oláh ignorava però che il frate avesse sollecitato la protezione del re dei romani una volta perduta quella del sultano, proponendo al primo, cui aveva spontaneamente offerto i propri servigi (art. 8)²⁵, di assumere la guida della Transilvania in cambio del risarcimento del patrimonio del principe Giovanni Sigismondo e della dote della regina, ma scaricando sullo stesso ogni eventuale colpa per il danno che sarebbe stato arrecato alla Cristianità nel caso in cui non avesse accettato tale proposta (art. 7)²⁶.

Il teste diede per accertato tutto quanto riportato negli articoli 9, 10, 11 e 12, cioè che Frate Giorgio aveva rifiutato la condivisione del

²² Art. 4: “[...] subditos regnicolas et vicinos multipliciter oppressit plures eorum bonis rebusque suis spoliando [...]”.

²³ Art. 5: “[...] quod successu temporis, inter serenissimam dominam reginam, et fratrem Georgium dissensione suborta Bassa Budensis cum aliquot militibus Turcarum Transsylvaniam ingredi conatus, et ab ipso fratre Georgio repulsus est”.

²⁴ Art. 6: “[...] quod dictus frater Georgius ob eiusmodi, et alia eius facta etiam indignationem Turcarum principis incidit”.

²⁵ Art. 8: “[...] quod idem frater Georgius se sponte sua obtulit de caetero regiae eius maiestati, et Christianitati fideliter inservire”.

²⁶ Art. 7: “[...] quod frater Georgius animadvertens, se contra Turcarum principem tueri, et in regimine Transsylvaniana conservari sine auxilio Romanorum et regiae maiestatis non posse, ad eius patrociniū confugit, orando, ut maiestas eius regia Transsylvaniam ad manus suas reciperet contentando filium regis Joannis ratione patrimonij, et dictam dominam reginam ratione dotis et donationis propter nuptias, protestando etiam, si sua maiestas illud facere negligeret, et Christianitati damnum inde emergeret, quod hoc sine sua culpa eveniret”.

voivodato con András Báthori (art. 10)²⁷, che Ferdinando aveva ritenuto opportuno affiancargli a causa della sua età ormai avanzata, ricevendo pertanto dal re dei romani il titolo di tesoriere (art. 9)²⁸, insieme con una lauta rendita (art. 11)²⁹ e il cappello cardinalizio (art. 12)³⁰. In particolare, il teste sapeva che frate Giorgio riceveva un salario superiore a quello di qualsiasi altro voivoda, ma non se ne ricordava l'entità. Anche per quanto riguarda il contenuto degli articoli 13³¹ e 14³², cioè che aveva mandato propri corrieri al Turco, ai suoi pascià e al *beylerbeyi*³³ di Rumelia, Mehmed Soqollu³⁴, tutto corrispondeva a verità: il teste lo aveva sentito dire da uomini degni di fede, ed era tutto notorio. Per quanto riguarda il fatto d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania a Ferdinando (art. 15)³⁵ e d'aver giustificato il viaggio a Kassa³⁶ del principe Giovanni Sigismondo col pretesto delle nozze con l'arciduchessa d'Austria (art. 16)³⁷, il teste precisò che il frate aveva scritto al sultano

²⁷ Art. 10: “[...] cum collegam praedictum in officio secum habere recusaret serenissima eius regia maiestas eundem solum officio wayvodatus praefecit. Insuper etiam thesaurarium Transsylvaniae ordinavit”.

²⁸ Art. 9: “[...] quod sacra regia maiestas existimando hunc fratrem Georgium vel in extrema sua senectute fidelem fore, eundem ad servitia suae maiestatis assumpsit, et wayvodatus officio in Transsylvania una cum Andrea de Bathor praefecit.”.

²⁹ Art. 11: “[...] quod regia maiestas eidem fratri Georgio maius stipendium constituit, quam cuique alij in his officijs existenti unquam datum fuit”.

³⁰ Art. 12: “[...] quod sacra regia maiestas, quo sibi hunc fratrem Georgium et Christianitati magis devinctum reddere, apud beatissimum summumque pontificem diligentissime intercessit, ut in numerum cardinalium cooptaretur”.

³¹ Art. 13: “[...] quod frater Georgius, non obstante, quod sacrae regiae maiestatis officialis conductus et iuratus fuerat, contra debitum servitij et officij sui, inconsulta sacra regia maiestate, frequentes Turcae chiavusios, et nuncios admisit, secumque fuit, cum eisdem, quae placuerant, tractavit atque practicavit”. *Ibid.*

³² Art. 14: “[...] quod nuncios suos frequentes ad Turcam et eius bassam beglerbegum Graeciae misit”.

³³ Il *beylerbeyi* (*bey dei bey*), ossia il capo dei capi, era il governatore di una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet*. Nel XVI sec. esistevano soltanto le figure del *beylerbeyi* di Rumelia e di quello di Anatolia.

³⁴ Mehmed Soqollu (Sokolović), futuro gran visir, era un rinnegato, figlio d'un prete serbo-bosniaco.

³⁵ Art. 15: “[...] quod frater Georgius ea, quae per serenissimam maiestatem regiam principi Turcarum de recepta in obedientiam Transsylvania scribere iussus fuerat, minime, sed his omnino contraria scripsit, et nuntiavit”.

³⁶ Košiče, oggi in Slovacchia.

³⁷ Art. 16: “[...] quod frater Georgius principi Turcarum contra sacrae regiae maiestatis mandata, et contra veritatem rei gestae persuadere conatus sit, Transsylvania adhuc in manibus filij regis Joannis esse, et quod ipse filius regis Joannis eam dumtaxat ob causam Cassoviam proficisceretur, ut unam ex sacrae regiae maiestatis filiabus sibi in matrimonium esset copulaturus”.

tutt'altro, cioè che aveva deciso lui e non il re Ferdinando di mandare a Kassa il principe Giovanni Sigismondo.

Oláh sapeva da lettere ricevute dallo stesso frate — ma, precisò, se ben ricordava — che quest'ultimo aveva supplicato il sultano che continuasse a usare benevolenza nei confronti del figlio di Giovanni Zápolya (art. 17)³⁸. Era altresì vero quanto contenuto nell'art. 18³⁹, cioè che aveva devoluto il tributo annuo al Turco prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo: “novi hoc ex ipsa tractatione rerum”, precisò. Dalla lettura di certe missive aveva anche appreso che il Nostro aveva risposto al re dei romani, con la lettera datata Kolozsvár 7 agosto 1551, che tutto quanto gli aveva scritto a proposito di Solimano non differiva dalle lettere originali che avrebbe custodito come prova (art. 19)⁴⁰.

Il teste confermò che Frate Giorgio aveva mandato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe Giovanni Sigismondo ma contro la volontà di Ferdinando (art. 20)⁴¹: non ne era certo ma riteneva che ciò fosse avvenuto, perché non aveva mai sentito dire che il re ne fosse consenziente. Diede altresì per certo il fatto che non aveva evitato l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia nonostante avesse regolarmente pagato il tributo al Turco (art. 21)⁴² e che aveva persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a obbligare gli Ordini transilvani a impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania o di richiamarli in patria

³⁸ Art. 17: “[...] quod dictus frater Goergius Principi Turcarum supplicavit, ut dictum filium regis Joannis solita sua benignitate prosequi, et in eo tuendo suam erga illum gratiam ostendere velit, nam ipse Turcarum princeps eundem regis Joannis filium non minus quam antea fidelem, et sibi per omnia obesequentem servum esset habiturus”. *Ibid.*

³⁹ Art. 18: “[...] quod sacra regia maiestas fratri Georgio scripsit, et mandavit, ut tributum, quod Transsylvaniae nomine principi Turcarum pendebatur, pro decurso tempore non aliter solveret, quam si princeps Turcarum habitas inducias cum sacra regia maiestate et Transsylvaniae nomine prorogaret, eandemque serenissimam regiam maiestatem quietam dimitteret. Ita quod oblatio tantum tributi, sed solutio non aliter quam firmatis inducijs fieri debebat”.

⁴⁰ Art. 19: “[...] quod dictus frater Georgius ad supradictas sacrae regiae maiestatis literas suae maiestati ex Coloswaro septima die Augusti nuper praeteriti in haec verba rescripsit, et respondit: «Memor autem sum eorum, quae de principe Turcarum maiestati vestrae scripseram, eam igitur sententiam et ipse in scribendo observabo, ut meae quoque literae a maiestatis vestrae literis nihil differre videantur» [...]”.

⁴¹ Art. 20: “[...] quod dictus frater Georgius supradictis minime attentus, ad Turcarum principem certos nuncios et oratores misit, ipsique Turcae tributum Transsylvaniae filij regis Joannis et suo nomine contra, voluntatem, et mandatum serenissimae regiae maiestatis misit”.

⁴² Art. 21: “[...] licet princeps Turcarum tributum a fratre Georgio acceperat, nihilominus tamen eius beglerbegus Graeciae fortius in inferiores regni partes versus Transsylvaniaam perrexit, et quae potuit loca, occupavit [...]”.

qualora fossero già partiti (art. 22)⁴³, come pure a reintegrarlo nei suoi uffici dopo ch'era stato deposto dalla regina in seguito a presunte calunnie e delazioni, obbligando altresì la stessa regina a non ostacolarlo nelle sue funzioni di governo (art. 23)⁴⁴. Tutto ciò era vero: il teste faceva riferimento anche in questi casi a delle lettere, da lui giudicate autentiche e note a tutti, del padiscià e del *beylerbeyi* dirette agli Ordini transilvani e ai regnicoli, i quali venivano invitati a obbedire al frate anziché alla regina. Aveva anche udito che Frate Giorgio s'era adoperato per guadagnarsi giorno dopo giorno la clemenza dei visir e dei pascià turchi, tramite suoi corrieri che facevano la spola tra il Bosforo e la sua residenza (art. 24)⁴⁵; che si era offerto di cacciare i soldati tedeschi dal paese o quanto meno di consegnarli nelle mani dei turchi (art. 25)⁴⁶: invero il frate aveva scritto al *beylerbeyi* che avrebbe trovato il modo per farlo; il teste aveva visto copie delle sue lettere su questo argomento, come pure aveva visto e sentito leggere a corte una lettera (ma non si ricordava da chi fosse stata spedita) con cui aveva assicurato al *beylerbeyi* fedeltà perpetua nei confronti del sultano, al quale aveva altresì promesso (come detto nell'articolo precedente) di cacciare i soldati regi dalla Transilvania, ribadendo che tale paese apparteneva al figlio del re Giovanni, il quale s'era recato a Kassa per unirsi in matrimonio con la figlia del re dei romani, e d'aver per contro accusato d'infedeltà e tradimento Péter Petrovics (art. 26)⁴⁷. Era anche avvenuto che Frate Giorgio si fosse scusato col

⁴³ Art. 22: "[...] quod etiam Turca tributo accepto statibus regni districte praecepit, ne serenissimam dominam reginam cum filio suo ex regno emigrare paterentur, et casu, quod iam egressi essent, eos citra moram reducerent [...]".

⁴⁴ Art. 23: "[...] quod Turca fratrem Georgium, quem antea ab omni gubernatione amoveri iusserat, denuo regni administrationi praefecit, scribendo ei literas, ut in suo officio pergeret, omnem eidem, regni gubernationem committendo, et declarando, quod iniustae fuerint deprehensae delationes, et querelae contra eum factae serenissimae reginae et praecipiendo, ne fratrem Georgium in regimine, et administratione eiusdem quovis modo impediret, seu turbaret [...]".

⁴⁵ Art. 24: "[...] quod frater Georgius his Turcae persuasionibus inductus, inconsulta serenissima Regia maiestate subinde nuncios suos ad portam principis Turcarum ablegavit, ipsius principis Turcarum, suorum praecipuorum Bassarum et Viseriorum gratiam sibi in dies magisque conciliare conatus est [...]".

⁴⁶ Art. 25: "[...] quod idem frater Georgius se erga Turcas obtulit, sacrae Regiae maiestatis milites aut regno pellere, aut in manus eorum tradere velle [...]".

⁴⁷ Art. 26: "[...] quod dictus frater Georgius literas ad Beglerbegum misit, in quibus continetur, quod fidelis sit potentissimo Turcarum caesari, et ab initio ei probe, et fideliter serviverit, nunc quoque serviat, et serviturus sit etiam de caetero. Item, quod filius Regis Joannis una secum sit servus et mancipium potentissimi caesaris, subiungendo etiam, quod quemadmodum in aliis suis literis ipsi perscripsisset, idem filius regis nullam aliam ob causam Cassoviam profectus fuerit, nisi ut cum filia sacrae Regiae maiestatis, quam ei

beylerbeyi per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa⁴⁸, Solymos⁴⁹ e Temesvár⁵⁰, in quanto al di fuori della sua giurisdizione essendo sotto quella di Petrovics (art. 27)⁵¹: il prelado poteva garantire la veridicità dei fatti sempre in base a quanto appreso dalla lettura a corte di certe missive.

Frate Giorgio fu accusato di non aver collaborato col luogotenente regio nella difesa e nella fortificazione del paese e di non aver sollecitato l'intervento dei regnicoli nella guerra contro il Turco (art. 28)⁵²; fu incolpato altresì d'aver impedito la fortificazione del paese usando oscuri stragemmi (art. 29)⁵³; d'aver assicurato a Ferdinando che la difesa della Transilvania era già stata predisposta dalle deliberazioni delle Diete precedenti (art. 30)⁵⁴; d'aver indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo che il *beylerbeyi* aveva già attraversato il Danubio e il Tibisco

in coniugem ordinavit, iuret. Item, quod Petrum Petrowikh ob redditas sacrae regiae maiestati arces infidelitatis arguere non erubuerit, gloriando se Turcae fidelem, et omnia in manibus suis post filium regis Joannis esse in pace, et quamvis illius disturbij causa a suis inimicis suscitati venerit aliquis exercitus Germanorum in hoc regnum, ex illis tamen aliqui exiverint, inventurus autem sit, Deo adiuvante, viam ut etiam isti, qui ibi sint, exeant, et quod hoc regnum sit et nunc filij regis, et totum sit in potestate et manibus suis post filium regis [...]."

⁴⁸ Lipova, oggi in Romania (ted. Lippa).

⁴⁹ Şoimus, oggi in Romania.

⁵⁰ Timișoara, oggi in Romania (ted. Temeschwar)

⁵¹ Art. 27: "[...] quod dictus frater Georgius de eo, quod Germani in arcibus inferiorum partium regni Hungariae inventi fuerant, se etiam erga beglerbegum in hanc sententiam excusavit, quod ipse Lippam, Solymos, et Themesium nunquam possederit, sed Petrus Petrowikh [...]."

⁵² Art. 28: "[...] quod sacra regia maiestas crebris literis fratrem Georgium admonuit, et per dictum locumtenentem Joannem Baptistam Castaldum, sedulo cohortata est, ut una cum ipso Castaldo ea, quae ad illarum partium regni defensionem pertinerent, iam tandem agenda et curanda fortiter susciperet, civitates aliquas praecipuas, et passus in confinibus magis necessarios fortificaret, et communiret, ad eamque rem subsidium et contributionem aliquam a regnicolis obtinere iuaret, et promoveret, auxiliarique vellet talem modum et ordinem constituere, per quem divina benignitate hostibus fortiter obviam iretur, fidelesque subditi et regnicolae sacrae regiae maiestatis una cum militibus suae maiestatis stipendiarijs patriam defendere possent [...]."

⁵³ Art. 29: "[...] quod, licet frater Georgius ad praemissa se bene affectum et praeparatum ostenderet, tamen regnicolarum conventum celebrare plus aequo distulit, et eo tandem celebrato, licet regnicolae pro certorum locorum communitione contributionem decreverint, nihilominus ipse suis clandestinis practicis decretas fortificationes continuari, et perfici varijs modis impedivit [...]."

⁵⁴ Art. 30: "[...] quod, dictus frater Georgius quoad defensionem regni sacrae regiae maiestati respondit, de modo et ordine regni defendendi iam antea vigore articulorum in superioribus regnicolarum conventibus conclusorum satis, superque provisum esse [...]."

dirigendosi verso Lippa e Temesvár (art. 31)⁵⁵; d'aver interrotto l'invio di soccorsi agli ufficiali e ai capitani dell'esercito regio (artt. 32–34)⁵⁶. Così avvenne come riportato nell'art. 28, rispose il teste, il quale ne era a conoscenza essendo, in quanto cancelliere, in stretto contatto col re alla corte di Vienna. Oláh aveva sentito voci di popolo a proposito della veridicità delle accuse di cui all'art. 29, mentre lettere scrittegli dallo stesso frate confermavano il contenuto dell'art. 30; tutto vero quanto riportato anche negli articoli 31–34: lo sapeva perché sia il re che András Báthori gli avevano comunicato d'aver ammonito il frate a intervenire coi suoi uomini a fermare l'avanzata del *beylerbeyi*. Per contro, Frate Giorgio aveva mandato dei propri corrieri — in base a quanto testimoniato da István Losonczy, capitano di Temesvár, e dal maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana (art. 36)⁵⁷ — nelle Parti⁵⁸ meridionali del regno perché ammonissero sia gli abitanti ungheresi che quelli serbi (rasciani), i quali erano insorti su ordine di Báthori, a obbedire esclusivamente ai suoi ordini e che anzi supplicassero il re a concedergli pure il governo di quelle regioni perché soltanto egli avrebbe potuto liberarle dai turchi (art.

⁵⁵ Art. 31: “[...] quod, in hac fratris Georgij cunctatione et mora mandatorum regionum exequendorum Turcae beglerbegus Graecae cum exercitu suo Danubium traiecit, pontemque navalem etiam Tybisco injicere paravit, et ad occupandam inferiorem regni partem festinavit [...]”.

⁵⁶ Art. 32: “[...] quod capitanei et officiales sacrae regiae maiestatis ad prohibendum dicto beglerbego Tybisci transitum, defendendamque patriam publicis edictis regnicolas et subditos sacrae regiae maiestatis ad capescenda arma, et defendendam patriam evocant [...]”. Art. 33: “[...] quod praedicti officiales fratri Georgio, ut idem in Transylvania faceret, eisque quam validissima posset subsidia mitteret, diligentissime scripserunt [...]”. Art. 34: “[...] quod dictus frater Georgius ad praedictam admonitionem officialium subsidia mittere distulit [...]”.

⁵⁷ Art. 36: “[...] quod Stephanus Lozontius, qui tum comitis Themisiensis officio praefuit, tales fratris Georgij subornatus nuncios eo loci esse investigavit, et cum magistro campi sacrae regiae maiestatis peditatus Hispanici Aldana unum ex istis nuncijs alloquutus, qui ei etiam libere confessus est, se a fratre Georgio ad talia regnicolis persuadenda missum esse [...]”.

⁵⁸ Le Parti (in ungherese *Részek*) costituivano la regione settentrionale e orientale dell'Ungheria propriamente detta che si estendeva dal Tibisco al confine con la Transilvania. Esse comprendevano, grossomodo, i comitati di Máramaros, Szabolcs, Szatmár, Bihar, Közép-Szolnok, Kraszna, Békés, Csongrád, Zaránd, Arad, Csanád e Temes, alcuni dei quali erano stati parzialmente occupati dai turchi. Giuridicamente le Parti, spesso indicate dai giuristi dell'epoca col genitivo plurale latino *Partium*, costituiscono le sette contee prettamente ungheresi (Abaúj, Zemplén, Borsod, Bereg, Szabolcs, Szatmár e Ugocsa) che furono aggregate al Principato di Transilvania in base al trattato di Spira (1570). L'uso del genitivo *Partium* deriva dal titolo che il principe di Transilvania aveva assunto per dimostrare il possesso di quei comitati: *Princeps Transsylvaniae ac Partium Regni Hungariae Dominus*.

35)⁵⁹. Tutto vero anche in questo caso: lo confermavano le lettere dello stesso Báthori. Quanto alla veridicità del contenuto dell'art. 36, ne era stato informato a corte da persone degne di fede, di cui però non ricordava i nomi.

Il frate fu anche incolpato d'aver causato la defezione dei locali, disperati alla vista dell'esercito del *beylerbeyi*, e il loro passaggio dalla parte dei turchi (art. 37)⁶⁰; d'aver di conseguenza provocato la defezione anche dei loro conterranei ch'erano rimasti fedeli al re Ferdinando (art. 38)⁶¹; d'aver indotto il *beylerbeyi* ad assediare Temesvár, una volta presa Lippa, perché, dopo la defezione dei serbi, avrebbe potuto contare sull'appoggio di tutta la popolazione locale (art. 39)⁶². Si trattava — secondo il teste — di accuse vere e notorie.

A Frate Giorgio fu attribuita la responsabilità d'aver ordinato al capitano di Csanád la resa di fronte all'assedio del *beylerbeyi* (art. 40)⁶³: lo stesso capitano aveva detto d'aver ricevuto quest'ordine da Frate Giorgio; il teste lo venne a sapere da uomini degni di fede, i quali lo avevano sentito dire dallo stesso castellano (si trattava quindi d'un'informazione indiretta). Il Nostro fu altresì accusato d'aver permesso al *beylerbeyi*, come risulta da sue lettere e offerte di tregua, d'occupare le fortezze di Becse e

⁵⁹ Art. 35: “[...] quod dictus frater Georgius etiam proprios suos nuncios seu homines ad inferiores partes regni misit, qui nobilibus tam Hungaris, quam Rascianis, qui iam ad mandatum Andreae de Bathor supremi regni capitanei et aliorum sacrae regiae maiestatis officialium partim insurrexerant, partim vero in procinctu erant, omnibus viribus persuaderent, ne iussis praefatorum capitaneorum et officialium sacrae regiae maiestatis parent, sed potius sacrae regiae maiestati supplicarent, quod gubernationem etiam illarum partium sibi fratri Georgio concederet, et dicerent illis non videri, quod per alium e manibus Turcarum eliberari possent, quam per ipsum fratrem Georgium [...]”.

⁶⁰ Art. 37: “[...] quod inde sequutum est, cum incolae illarum partium viderent beglerbegum cum numeroso exercitu prae foribus esse, et fratrem Georgium sacrae Regiae maiestatis capitaneis nulla subsidia misisse, in desperationem adducti pro maiori parte ad Turcas defecerint [...]”.

⁶¹ Art. 38: “[...] quod illi, qui iam ad partes Turcicas defecerunt, castra beglerbegi sequuti sunt, reliquaque oppida et arces, quae in fide et obedientia sacrae regiae maiestatis erant, ad similem defectionem sollicitaverunt [...]”.

⁶² Art. 39: “[...] inde etiam factum esse, quod beglerbegus post occupatam Lippam Themesium quoque obsidere, et expugnare conatus est, spe sibi a Rascianis, qui praedicta ratione a sacra regia maiestate defecerunt, facta, quod arcem, et oppidum opera consanguineorum et amicorum suorum, in eis existentium ad manus eius daturi essent [...]”. *Ibid.*

⁶³ Art. 40: “[...] licet beglerbegus, ac spe sibi facta, et numeroso suo exercitu viribus multorum Rascianorum aucto, memoratas inferiores regni partes aperto Marte aggredi, et omnibus viribus subigere pergeret: tamen praefectus fratris Georgij arcis chianadiensis ad requisitionem dicti supremi regni capitanei insurgere voluit, sed per literas, quare hoc facere non potuerit, se excusavit [...]”.

Becskekerek⁶⁴ (art. 41)⁶⁵: il teste, però, nulla sapeva di quelle missive, sapeva soltanto ch'era sempre stato intenso lo scambio di lettere e corrieri tra il frate e la Porta. Frate Giorgio fu anche accusato d'aver impedito agli abitanti d'aggregarsi all'esercito regio ormai giunto a poche miglia da Lippa (art. 42)⁶⁶: il teste lo aveva saputo da uomini degni di fede, come pure sulla base delle informazioni ricevute da uomini degni di fede poteva avvalorare il contenuto dell'art. 43⁶⁷ (il frate non aveva soccorso Csanád con gli aiuti promessi), degli artt. 44⁶⁸ e 45⁶⁹ (aveva ordinato al capitano di Csanád⁷⁰, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su suo ordine, d'evacuare la città quando il *beylerbeyi* era ancora a quattro miglia dalla stessa).

Frate Giorgio aveva causato, dopo l'espugnazione delle fortezze di Becse e Becskerek, il ritorno nelle proprie abitazioni dei sudditi che avevano combattuto al servizio di Báthori e che ora temevano da parte dei turchi spoliamenti dei propri beni e vessazioni delle proprie famiglie (art. 46)⁷¹: ciò corrispondeva a verità, perché il frate non intendeva rimanere

⁶⁴ Rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, oggi in Serbia.

⁶⁵ Art. 41: "[...] quod beglerbegus fratris Georgij literis et nuncijs confirmatus Tybiscum traiecit, arcesque sacrae regiae maiestatis Bekhe et Bekhereke ad litus Tybisci obsedit, tormentisque bellicis ad deditionem urgere fortiter perrexit et occupavit [...]"

⁶⁶ Art. 42: "[...] licet eam ob rem sacrae regiae maiestatis subditi illarum partium regni ad dictum supremum regni capitaneum iuxta continentiam edictorum emanatorum confluxerant, incolae tamen, qui ex comitatibus fratri Georgio obedientibus insurgere debebant, sub eius capitaneo aliquot miliaribus a Lippa, et eo loco, in quo exercitus sacrae regiae maiestatis congregatus fuit, substiterunt, nec se exercitui sacrae regiae maiestatis iunxerunt [...]"

⁶⁷ Art. 43: "[...] quod frater Georgius ad supradicti bellici locumtenentis diligentem requisitionem promisit, arcem ipsius fratris Chianadiensis militibus, alijsque rebus necessarijs communire, tamen promissionis et fidelitatis suae oblitus nullum praesidium eo misit [...]"

⁶⁸ Art. 44: "[...] quod ipsius fratris Georgij praefectus arcis Chianadiensis eandem arcem beglerbego per quatuor hungarica miliaria ab ea adhuc distante libere resignavit et cessit, missis ad eum per tam longum iter eiusdem arcis clavibus, nulla prorsus necessitate compulsus [...]"

⁶⁹ Art. 45: "[...] quod praedictus fratris Georgii praefectus a regijs officialibus propter hanc traditionem arcis captus illis dixit: quid me captivum tenetis? ducite me ad dominum meum, ibi me defendam, quia nihil ex me ipso feci [...]"

⁷⁰ Cenad, oggi in Romania (ted. Tschanad).

⁷¹ Art. 46: "[...] quod frater Georgius ad requisitionem bellici locumtenentis se hostibus obviam ire paratum et promptum esse dicebat, et tandem etiam regnicolas insurgere iusserat; tempus tamen deliberationibus et consultationibus tamdiu protraxit, donec post amissas arces Bekhe et Bekhereke, tradita iam etiam ipsa arce Chianadiensis, loco sane magni momenti pro arcendis hostibus, et depopulatione ditionis regiae; regnicolae sacrae regiae maiestatis, qui ex inferioribus et alijs regni partibus extra Transsylvania ad

coi suoi uomini fuori dei confini della Transilvania; così era stato scritto pubblicamente al re e al teste medesimo. Il Nostro aveva praticamente costretto il capitano di Lippa, trovatosi all'improvviso senza difensori, a evacuare la città medesima (art. 47)⁷² consentendo in tal modo al *beylerbeyi* d'occuparla (art. 48)⁷³; inoltre non aveva eseguito l'ordine di mobilitare la popolazione transilvana ritenendo d'essere l'unico a conoscere il modo con cui ci si doveva comportare coi regnicoli (art. 49)⁷⁴. Tutto vero anche il contenuto di questi tre ultimi articoli: il teste lo aveva appreso dallo stesso capitano di Lippa, János Pethő di Gerse, nonché, per quanto riguarda l'art. 49, da lettere del generale Castaldo; era pertanto vero che Báthori, trovatosi in inferiorità rispetto al nemico, aveva dovuto infine lasciare campo libero al *beylerbeyi*.

Un'altra grave accusa rivolta a Frate Giorgio fu quella d'aver organizzato la consegna dell'esercito asburgico ai turchi, com'era stato rivelato da un suo segretario⁷⁵ al generale Castaldo (art. 50)⁷⁶, sebbene fosse stato pregato di non tradire la Cristianità (art. 51)⁷⁷, nonostante gli altri

Lippam apud dictum supremum capitaneum Bathori congregati fuerant, metuentes rerum suarum depredationem, uxorum liberorumque abductionem, diutius apud dictum capitaneum manere recusaverant [...]”.

⁷² Art. 47: “[...] quod post tantam regnicolarum dissolutionem praedictus supremus capitaneus, videns se Lippam contra tantam vim hostium istis suis residuis copijs tenere non posse, civitatem et arcem omni praesidio evacuatam dimittere coactus fuit [...]”.

⁷³ Art. 48: “[...] quod beglerbegus eam arcem et civitatem occupavit [...]”.

⁷⁴ Art. 49: “[...] quod frater Georgius post dissolutionem Bathorei exercitus et Lippae amissionem, Themesijque obsidionem factam, a bellico locumtenente admonitus, ut cum suis copijs et quos ex regnicolis, re iam desperata, denuo insurgere iusserat, versus hostem pergeret, aut, ut eas copias, quas haberet, sibi concederet, cum quibus quantumvis exiguis, hosti recta obviam ire vellet, eidem respondit, quod sibi omnium rerum curam permitteret, se bene scire, quod facere posset et deberet cum istis regnicolis [...]”.

⁷⁵ Si tratta di Marc'Antonio Ferrari.

⁷⁶ Si tratta di Marc'Antonio Ferrari. Art. 50: “[...] quod in ista omnium rerum turbatione et trepidatione unus ex secretarijs fratris Georgij noctu praefatum bellicum locumtenentem accessit, ante omnia Deum optimum maximum in testem sanae suae conscientiae invocans dixit, se ea, quae manifestaturus sit, in nullum alium finem facere, quam ut Christianitati melius prospiceretur, et multis lachrimis profusis indicavit, nisi iste frater Georgius ex regno expellatur, sacram regiam maiestatem nunquam voti sui et partium istarum regni competere fore, cum frater Georgius nihil aliud agat, quam ut ipsum bellicum locumtenentem exercitumque sacrae regiae maiestatis Turcis dedat [...]”.

⁷⁷ Art. 51: “[...] quod dictus secretarius etiam dixit, se fratrem Georgium saepius admonuisse, ut a pessimo hoc suo instituto desistat, in hanc sententiam, domine, recorderis quod iussu tuo ego summo pontifici, imperatori et regi Romanorum scripsi, in quibus te sancto erga christianitatem zelo et quod nihil magis haberes in votis, quam ut hoc regnum e manibus infidelium eripere posses, saepe iactabas, quod iam aliter a te agi video, nam

ammonimenti del segretario stesso (art. 52)⁷⁸ e l'incredulità del luogotenente regio di fronte a tali rivelazioni (art. 53)⁷⁹, che riguardavano un uomo dal 'cuore di pietra' (art. 54)⁸⁰. Tutto vero quanto esposto in questi capi d'accusa: il teste lo aveva saputo da persone degne di fede; il fatto non era però notorio per voce di popolo.

Frate Giorgio, come ammesso da quasi tutti i testimoni, non aveva provveduto a rifornire le città di vettovaglie (art. 55)⁸¹; anzi, aveva sottratto viveri alle città stesse e ai castelli perché non potessero servirsene i soldati regi per il loro sostentamento (art. 56)⁸². Quanto contenuto nell'art. 55 — affermò il teste — era di pubblica fama; il resto lo aveva saputo dalla lettura a corte di lettere pubbliche, ma non conosceva il fatto direttamente. Per il teste, era altresì confermato dagli accadimenti che Frate Giorgio avesse ostacolato il ricongiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle di Castaldo (art. 57)⁸³ e avesse tardivamente consentito alle sue truppe d'unirsi a quelle del generale napoletano per la riconquista di Lippa (art. 58)⁸⁴.

Un altro importante capo d'accusa era dato dagli incontri più o meno segreti di Frate Giorgio col *bey* Ulimano, il comandante della guarnigione del castello di Lippa, o dall'invio di suoi corrieri a parlamentare coi turchi

non solum hoc agis, ut Turcis regnum tradas, sed etiam, ut eos, qui huc missi sunt, ut te et regnum a Turcis defendant et liberent, trucidandos, morteque dignos iudices [...]”.

⁷⁸ Art. 52: “[...] quod praedictus secretarius his et alijs suis admonitionibus ad fratrem Georgium nihil profecit [...]”.

⁷⁹ Art. 53: “[...] quod bellicus locumtenens secretario respondit, se vix posse adduci, ut credat fratrem Georgium adeo ingratum fore, ut tale facinus audeat cogitare, ne dum perpetrare, cum nullam causam habeat, per quam ad hoc adduci debeat [...]”.

⁸⁰ Art. 54: “[...] quod secretarius locumtenenti replicavit, quod frater Georgius ita confirmavit animum, ut ipse suis persuasionibus et precibus nihil penitus efficere potuerit: induratum est enim cor Pharaonis, et quod a pessimo isto proposito nulla ratione dimoveri posset [...]”.

⁸¹ Art. 55: “[...] quod frater Georgius ea potissimum de causa impedivit civitates, castra et oppida victualibus et alijs rebus necessarijs tempestive muniri [...]”.

⁸² Art. 56: “[...] quod frater Georgius victualia, quae in civitatibus, castris et oppidis illis erant, ex eisdem extraxit sub praetextu, quos illis ad alendum exercitum uti vellet; cum tamen vere in hunc solum finem id fecit, ut milites sacrae regiae maiestatis ob defectum victualium in civitatibus, oppidis et castris se sustentare non possent, ipseque eo facilius conatus suum ad effectum posset perducere [...]”.

⁸³ Art. 57: “[...] quod sacra regia maiestas, hac re cognita, Marchioni Sfortiae Pallavicino mandavit, ut se cum suis copijs militibus locumtenentis citra moram coniungeret [...]”.

⁸⁴ Art. 58: “[...] quod hoc facto ipse locumtenens bellicus cum caeteris sacrae regiae maiestatis militibus coniunctus apud fratrem Georgium tandem obtinuit, ut una cum regnicolis, quamvis nimis tarde per eum congregatis, ad recuperandam Lippam profisceretur, quam vi obsedit et recuperavit, pluribus quam tribus millibus Turcarum militum occisis et reliquis duobus circiter millibus in arcem fugatis, inclusis [...]”.

asserragliati nella rocca offrendo loro l'opportunità d'una liberazione impunita. In particolare, da quanto si evince dalla lettura degli *Articuli secundum*, il frate fu accusato d'aver mandato un suo servitore a interloquire coi turchi (art. 60)⁸⁵, i quali, dopo la caduta della città, s'erano rifugiati nella rocca di Lippa (art. 59)⁸⁶ e, dopo l'incontro col servitore del frate, s'erano rifiutati d'evacuare il castello se non in piena libertà e con la facoltà di conservare tutte le loro cose (art. 61)⁸⁷; d'aver non solo consigliato ma anche preteso la liberazione dei soldati turchi (art. 62)⁸⁸; d'aver inviato uno dei suoi uomini a promettere ai turchi la loro liberazione (art. 63)⁸⁹; d'essersi dichiarato contrario all'assedio di Lippa dopo che il generale Castaldo s'era rifiutato di liberare il comandante Ulimano (art. 64)⁹⁰. Oláh non era però stato presente ai fatti, ma ne era stato tenuto al corrente dalla lettura delle lettere di chi aveva partecipato alla battaglia di Lippa e successivamente narrato quegli avvenimenti.

Il teste ignorava invece che Frate Giorgio avesse rifornito di viveri i turchi rinchiusi nel castello di Lippa (art. 66)⁹¹, i quali non avrebbero potuto resistere a lungo a causa della mancanza di vettovaglie (art. 65)⁹², mentre, come dichiarato sopra, aveva lesinato la somministrazione di viveri ai soldati regi. Aveva d'altronde udito che il frate aveva permesso ai regnicoli, a insaputa dello stesso generale Castaldo, di rientrare nelle loro case prima che il paese fosse completamente liberato dai turchi (art.

⁸⁵ Art. 60: "[...] quod frater Georgius unum suum servitorem ad colloquium cum Turcis habendum dimisit [...]".

⁸⁶ Art. 59: "[...] quod Turcae in arcem Lippensem fugati et inclusi porrectis manibus colloquium ratione faciendae deditiois proxima nocte post recuperatam civitatem postularunt, prout ista etiam ad bellicum locumtenentem et ipsum fratrem Georgium, delata sunt [...]".

⁸⁷ Art. 61: "[...] quod Turcae, habito colloquio, statim mutata sententia se amplius dedere noluerunt, nisi salvi una cum bonis et rebus suis demittantur [...]".

⁸⁸ Art. 62: "[...] quod frater Georgius non solum consulere, sed etiam instantissimae petere et sollicitare cepit, ut Turcae eo modo, quo petebant, libere dimittantur [...]".

⁸⁹ Art. 63: "[...] quod frater Georgius ob hoc apud omnes in suspitionem venit, quod per hominem suum ad Turcas pro colloquio missum eis nullam deditioem suasit, sed potius confortavit, atque promisit eis liberationem procurare [...]".

⁹⁰ Art. 64: "[...] quod bellicus locumtenens ceterique capitanei Turcas istos, quasi in cavea inclusos, praesertim cum in arce expertissimus Turcae capitaneus Olomanbeg [=Ulimano] inclusus esset, ita liberos dimittere noluerunt, sed tormentis bellicis et alijs modis arcis muros demoliendos, fratre Georgio etiam multum reluctante coeperunt [...]".

⁹¹ Art. 66: "[...] quod frater Georgius Turcis clam victualia subministravit, sacrae vero regiae maiestatis militibus minus, quam necesse erat, victualium afferi fecit, quae omnia tanquam sacrae regiae maiestatis wayvoda Transsylvaniae, in manu sua habebat [...]".

⁹² Art. 65: "[...] quod Turcae intus manibus laborantes, quantum potuerunt, se munierunt, defenderunt, penuriaque victualium laborare coeperunt [...]".

67)⁹³, come pure aveva udito che aveva incaricato uno dei suoi uomini di consolare gli assediati sollecitandoli a perseverare in attesa della liberazione (art. 68)⁹⁴; aveva colloquiato col *bey* Ulimano sotto le mura di Lipppa (art. 69)⁹⁵; aveva infine costretto il generale Castaldo e gli altri comandanti a procedere alla liberazione degli uomini del *bey* ottomano a causa della mancanza di vettovaglie (art. 70)⁹⁶. Si disse — e anche il teste ne aveva sentito parlare — che Frate Giorgio avesse accolto con tutti gli onori il *bey* Ulimano nella propria tenda il giorno in cui i turchi lasciarono la fortezza e che lo avesse congedato omaggiandolo con ricchi doni dopo aver a lungo conversato con lui (art. 71)⁹⁷. Oláh giustificò la liberazione di Ulimano come restituzione del favore che lo stesso *bey* aveva a suo tempo reso a Frate Giorgio allorché lo fece liberare dopo ch'era stato trattenuto insieme con Bálint Török e altri ungheresi al campo ottomano all'epoca della presa di Buda del 1541.

Oláh aveva saputo per voce di popolo che il Nostro aveva fornito a Ulimano un carro pieno di fucili per consentire ai turchi assediati a Lipppa di rientrare nelle loro linee con maggior sicurezza (art. 72)⁹⁸; aveva

⁹³ Art. 67: “[...] quod frater Georgius regnicolas, qui insurrexerant, partim clanculum sine licentia recedere procuravit, partim etiam sua bona venia domum redire, inscio supremo locumtenente bellico, permisit, in diesque magis ac magis liberationem Turcarum urgere perrexit, maioremque de die in diem commeatus defectum procuravit [...]”.

⁹⁴ Art. 68: “[...] quod cum quidam coram ipso fratre Georgio et locumtenente bellico, alijque sacrae regiae maiestatis capitaneis et consiliarijs in publico consessu sisteretur, accusareturque, quod arcem Lippensem accessisset et erga inclusos Turcas ibidem intelligibili voce lingua turcia clamasset: «Fratres, estote perseverantes, ne dedatis vos, gentes enim iste collectitiae non diu manebunt, sed dissolventur et vos liberamini», dictus frater Georgius audita hac accusatione accusatoris, probationibus non receptis, non rogata alicuius alterius sententia, mox praecepit reum dimitti, subijciens, quod eum cognosceret virum bonum esse, et sibi ab accusatore fieri iniuria, quantumvis accusatur in accusatione constanter perseveraret, et omnia se deducturum offeret [...]”.

⁹⁵ Art. 69: “[...] quod ipse frater Georgius ad muros arcis Lippensis sub crepusculo ingruentis noctis solus accessit et cum Olomanbego colloquutus fuit [...]”.

⁹⁶ Art. 70: “[...] quod supremus locumtenens bellicus una cum alijs capitaneis, cum frater Georgius in dies magis magisque pro liberatione Turcarum sollicitaret et instaret, atque maiorem victualium defectum militibus sacrae regiae maiestatis procuraret, tandem in petitionem fratris Georgii coacti sunt consentire, nisi fame perire, maiorique periculo se exponere voluissent [...]”.

⁹⁷ Art. 71: “[...] quod frater Georgius primo die, quo Turcae arcem egressi sunt, et non longe a castris militum sacrae regiae maiestatis constiterunt, Olomangezum clam ad se reduci fecit, eumque honorifice in suo tentorio exceptit, diu secum secrete colloquutus fuit, ac postea liberaliter a se donatum et honoratum dimisit [...]”.

⁹⁸ Art. 72: “[...] quod idem frater Georgius Olomanbego, currum pixidibus mannalibus oneratum donavit, ut eo securius una cum suis Turcis ad suos redire posset, et ista omnia sine scitu et voluntate supremi locumtenentis bellici fecit [...]”.

scambiato lettere col *beylerbeyi* e mandato propri corrieri al *beylerbeyi* medesimo e al sultano (art. 73)⁹⁹; aveva a sua volta ricevuto numerosi corrieri dal sultano turco (art. 74)¹⁰⁰; aveva cercato d'impedire alle truppe regie di svernare in Transilvania (art. 75)¹⁰¹, pur avendo successivamente acconsentito ad accoglierle in questo paese (art. 76)¹⁰²; aveva ospitato le truppe regie nei villaggi anziché nelle città (art. 77)¹⁰³; aveva destituito il castellano di Déva, Farkas Batthyány, senza il consenso del re e all'insaputa del generale Castaldo (art. 78)¹⁰⁴; aveva continuato a trattare col *beylerbeyi* e ricevuto altri due *çavuş*¹⁰⁵ turchi (art. 79)¹⁰⁶. Aveva anche sentito dire che il Nostro aveva convocato una Dieta per il 21 dicembre senza il consenso del re (art. 80)¹⁰⁷; aveva progettato di espellere o trucidare le truppe regie (art. 81)¹⁰⁸; aveva chiamato i turchi in Moldavia e in Valacchia perché insieme coi due voivodi rumeni eliminassero le

⁹⁹ Art. 73: “[...] quod frater Georgius post ista omnia cum beglerbego varios tractatus habuit, literasque et nuncios suos tam ad ipsum beglerbegum, quam principem Turcarum misit [...]”.

¹⁰⁰ Art. 74: “[...] quod princeps Turcarum plures chausios ad fratrem Georgium remisit [...]”.

¹⁰¹ Art. 75: “[...] quod frater Georgius eo tempore, cum de militibus sacrae regiae maiestatis in hiberna collocandis consultaretur, nobiles, qui ex Transsylvania adhuc in castris reliqui erant, ad se vocavit, atque longa oratione demulcivit, declarando eis, quod de proprio ipsorum sanguine esset, et propterea omnes suas actiones ad eorum commodum dirigeret, quare et ordinare vellet, quod regiae copiae in Transylvaniam non reducantur, sed in Hungaria per certa loca in hiberna collocentur, et quod hoc etiam strenue apud supremum locumtenentem bellicum procuravit, sed apud eum obtinere non potuit [...]”. *Ibid.*

¹⁰² Art. 76: “[...] quod frater Georgius tandem permisit, et annuit, quod dictus bellicus locumtenens cum Germanis et Hispanis peditibus, secum Transylvaniam rursus ingrederentur, ibique hibernarent [...]”.

¹⁰³ Art. 77: “[...] quod frater Georgius supremo locumtenenti bellico persuadere conatus est, milites sacrae regiae maiestatis non in civitates in Tranbssylvania, sed per multos pagos in hiberna collocandos esse [...]”.

¹⁰⁴ Art. 78: “[...] quod dictus bellicus locumtenens in huiusmodi reditu suo in Transylvaniam comperit, quod frater Georgius castellanum arcis Devva, qui sacrae regiae iuratus fuit, scitu et voluntate sacrae regiae maiestatis et dicti locumtenentis ab officio suo amovit, aliumque sibi iuratum et gratum substituit [...]”.

¹⁰⁵ Corrieri ottomani.

¹⁰⁶ Art. 79: “[...] quod incessanter suos tractatus et practicas cum beglerbego continuavit, et duos novos Turcos chausios ad se venientes iterum admisit [...]”.

¹⁰⁷ Art. 80: “[...] quod dictus frater Georgius, non obstante, quod sacrae regiae maiestatis officialis et servitor fuit, ideoque sine mandato, vel saltem consensu, sacrae regiae maiestatis conventum regnicolarum indicere non debuit: tamen, sacra regia maiestate inscia et inconsulta, conventum regni ad diem beati Thomae Apostoli celebrandum indixit [...]”.

¹⁰⁸ Art. 81: “[...] quod frater Georgius deliberavit et attentavit supradictum suum institutum de expellendis aut trucidandis sacrae regiae maiestatis militibus ad effectum deducere [...]”.

truppe regie (art. 82)¹⁰⁹. Il prelato, però, all'epoca non si trovava in Transilvania.

Che Frate Giorgio avesse tradito la Cristianità intera (art. 83)¹¹⁰, a parere del teste era possibile che gli 'uomini buoni' che allora si trovavano in Transilvania, a eccezione dei suoi servitori, lo abbiano ipotizzato.

Oláh era stato informato dell'uccisione del frate solo a fatto avvenuto e, essendo un ecclesiastico, non intendeva metterci parola al riguardo; tuttavia, *temeva* che ciò fosse avvenuto per evitare alla *Respublica Christiana* mali peggiori (art. 84)¹¹¹. Era altresì convinto che un'eventuale sua cattura avrebbe provocato l'insurrezione dei suoi partigiani (art. 85)¹¹².

Per quanto riguarda il giudizio sul generale Castaldo (art. 86)¹¹³, il prelato ungherese, che lo aveva conosciuto a corte, si tenne sulla stessa linea degli altri testimoni giudicandolo un uomo buono e un vero cristiano.

¹⁰⁹ Art. 82: "[...] quod frater Georgius ad exequendum suum propositum, scilicet, ut sacrae regiae maiestatis milites praesidiarios in Transsylvania expellat, vel Turcis trucidandos offerat, procuravit aliquot Turcas in Moldaviam et Transalpinam venire, ut una cum duobus Wayvodis ad hoc perficiendum sibi auxilio essent [...]"

¹¹⁰ Art. 83: "[...] quod propter praemissa proditionis signa et proditorios actus sceleratasque cum Turcis hostibus practicas, per dictum fratrem Georgium, ut praefertus habitas, et in illis partibus pene ab omnibus publicatas et notificatas, dudum antequam dictus frater Georgius moreretur, invaluerat apud omnes communiter publica opinio, et firma credulitas, quod idem frater Georgius moliebatur proditionem, nominabaturque, et nominatus fuit proditor christianae reipublicae et pro tali communiter habitus, et reputatus fuit palam et publice [...]"

¹¹¹ Art. 84: "[...] quod propter praemissa eo deventum erat, quod nisi dictus frater Georgius prudentia dicti bellici locumtenentis et aliorum, qui sibi assisterunt, e medio ex improviso sublatus fuisset, prout sublatus fuit brevi futurum erat, quod eius fraudibus, et dolo universum Hungariae regnum et ipsa Transsylvania in maximum periculum et irrecuperabilia damna adducta fuisset, dictusque exercitus Turcis a fratre Georgio trucidandus proditus fuisset. Sicque testes super praemissis examinandi sciunt et dicent palam, et publice [...]"

¹¹² Art. 85: "[...] quod si tentatum fuisset, dictum fratrem Georgium non ita subito, quemadmodum factum fuit, occidere, sed ipsum ut in iudicio sisteretur, et causa cognita condemnaretur, capere velle, id quodam modo impossibile et periculosissimum fuisset, nec omnino fieri potuisset, quin magni motus in perniciem Christianae religionis, et illorum regnorum suscitati fuissent, cum propter ipsius fratris Georgij sequaces regnicolas, et consanguineos, tum etiam propter suorum amicorum tam Turcarum, quam Moldaviensis et Transalpini wayvodarum, quibus concitatis non dubitandum est, quin pro ipso fratre Georgio liberando magna fuissent universae Christianitati damna illata, sicque quilibet harum rerum notitiam habens et expertus diceret, arbitraretur et iudicaret, prout communiter dicitur, arbitratur, et iudicatur [...]" Ivi, p. 73.

¹¹³ Art. 86: "[...] quod praefatus dominus Joannes Baptista Castaldus supremus bellicus locumtenens ex nobilibus Christianis parentibus natus probe secundum Christianae religionis ritum, aliasque ingenuae et laudabiliter educatus, ab ineunteque sua aetate inter bonos et probos viros conversatus probe, morigerate et laudabiliter vixit, et sacrilegijs,

Infine, il teste non ebbe nulla da aggiungere in merito al contenuto — potremmo dire banale — dell'ultimo articolo¹¹⁴, riferendosi a questo proposito a quanto detto sugli articoli precedenti.

In conclusione, Miklós Oláh sostenne praticamente tutte le accuse rivolte a Frate Giorgio, la maggior parte delle quali però per sentito dire o per averlo saputo alla corte regia dalla lettura di lettere ufficiali, mai per conoscenza diretta, dal momento che all'epoca egli si trovava per lo più a Vienna, quindi fuori della Transilvania. Va aggiunto che, tutto sommato, Miklós Oláh fu uno di quelli che ci guadagnarono con la morte di Frate Giorgio: prese in effetti il suo posto alla guida dell'arcivescovado di Esztergom assurgendo all'alto rango di primate d'Ungheria.

Appendice documentaria

Testimonianza di Miklós Oláh, rilasciata a Graz il 21/3/1553, riprodotta in *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 122v (248) – 126v (256).

Actum 21^a Martii 1553. in Gratz.

Reverendissimus Dominus Nicolaus Olahus¹¹⁵ Episcopus Agriensis, et Cancellarius Regiae Maiestatis Hungariae etc. Interrogatus, quamdiu noverit Fratrem Georgium, respondit se eum de facie non nosse, sed ad se testem saepe scripsisse ab octo annis citra, neque iniuria unquam ab eo affectum, nec se eum odio prosequi.

homicidijsque, at alijs illicitis abstinuit, fuitque et est vir Deum timens, bonae vitae, famae, conversationis, ac reputationis, et pro tali et ut talis communiter habitus, tentus, nominatus, tractatus et reputatus, nec aliter, vel alio modo fuisset, vel esse potuisset, sicut testes super praesentibus examinandi, qui praefatum dominum Joannem Baptistam et a teneris annis cognoverunt, et qui cum eo diu versati fuerunt, id scivissent, et scirent palam, et publice [...]. *Ibid.*

¹¹⁴ Art. 87: “[...] quod praemissa omnia et singula fuerunt, et sunt publica, notoria, et manifesta, de ipsisque fuit, et est publica vox et fama a fide dignis personis orta, et per universorum illarum partium Christi fidelium ora divulgata”. Ivi, p. 73.

¹¹⁵ Miklós Oláh.

Super 1° et 2° articulis dixit: Quum Ioannes Vaivoda, postea Rex non satis firmus esset in regno, adhaesit Turcis consilio Fratris Georgii, practicamque cum eis tenuit, et Ioanne Rege mortuo cum Buda obsideretur a Romanorum Rege, et Regina vidua praesente, et consentiente Oratore Regio Poloniae, voluisset cedere Budam in favorem Regio Romanorum, cumque hanc cessionem impediret Frater Georgius cum suis factiosis, praedicta Regina voluit una cum filio, et aliquot puellis sola relicta Urbe, et bonis suis omnibus excedere, et se Romanorum Regi, tamquam Patri tradere. Quod ipsum quoque a Fratre Georgio et suis impeditum fuit, idque dixit, se audivisse a pluribus Civibus Budensibus, qui huic rei interfuerunt, et publica alioquin fama. Deinde accedente Turca ad Budam, cum evocasset ad se Reginam et filium cum Fratre Georgio, Petrovich¹¹⁶, et Valentinum Török¹¹⁷, qui erant Principales apud et Reginam praedictam, ipsiusque ad Turcam, tamquam ad amicum exeuntibus, Turca separatim promiserat administrationem Regni Hungariae unicuique scorsum ab aliis, et capta hoc dolo Buda, Reginam misit in Transylvaniam, et adiunxit illi Fratrem Georgium, et Petrovich, ut essent apud Reginam in administratione Regni Transylvaniae tamquam subditi, et fideles Turcis. Interrogatus, an id impulsu Fratris Georgii factum fuit, respondit: Ego nescio, sed audivi, quod ipse Frater dicebat se malle servire Turcis, quam Regi Romanorum, et quod Regina dixit, quod in quavis paupertate mallet esse cum Christianis, quam subesse Turcarum imperio. Idque fuit publicum et notorium.

Super 3° articulo dixit (Super 4° articulo dixit): omnia ista sunt clara et notoria, subdens, quod non solum gravabat subditos cum exactionibus publicis, sed etiam in privatis extorsionibus et mercanzia, quas exercebat multis modis ac etiam in Iudiciis. Interrogatus, an particulariter sciret referre de istis gravaminibus, respondit se multa audivisse a querelantibus, sed nunc specialiter eorum non recordari, dicens, ista fuit querela contra ipsum.

Super 5° articulo dixit: Petrus Petrovich semper fovit Reginam, cumque vellent resistere libidini Fratris Georgii, quia omnia contra Reginam agebat, omnia sub praetextu nominis Reginae, et filii sibi usurpans, ut praevalerent viribus Fratris Georgii, coacta fuit Regina implorare auxilium Bassae Budensis, cui Frater Georgius restitit, ut permanere posset in Gubernatione. Subdens ipse testis, quod iudicio suo, si Turcae intrassent, totam illam provinciam in suam provinciam rede-gissent, licet praetenderent ferre auxilium Reginae.

Super 6° articulo dixit (Super 7° articulo dixit): contenta in articulis esse vera, de protestatione autem, de qua in articulo 7° dixit se nescire. Interrogatus de causa scientiae, respondit: Non novi animum illius Fratris, quia varius erat, sed intellexi ex eius litteris, et Nunciis ad Regiam Maiestatem scriptis non animo, quo videretur favere rebus Regis, sed ut semper posset permanere in gubernatione, praetendens utilitatem Reginae, et Regni.

Super 8° articulo dixit, referendo se ad articulum superiorem.

¹¹⁶ Péter Petrovics.

¹¹⁷ Bálint Török di Enying.

Super 9° articulo dixit (Super 10° articulo dixit / Super 11° articulo dixit / Super 12° articulo dixit): omnia ista sunt vera. Interrogatus de causa scientiae, respondit: Ego fui in tractatu cum Regia Maiestate. Interrogatus de quantitate Salarii, respondit: Non solum plus, quam quisquam alius habuit, sed totum habuit, et tempore suae administrationis Regi, quod ipse sciret, nihil dedit; subdens: Scio bene, quod illi nominatim maius Salarium constitutum fuit, quam ceteris Vaivodis, sed nunc non recordor.

Super 13° articulo dixit (Super 14° articulo dixit): Verum est. Interrogatus de causa scientiae respondit: Et hoc notorium est, et audivi a fide dignis.

Super 15° articulo dixit (Super 16° articulo dixit): Per illud recordor semel me audivisse, quod non ea scripsit Principi Turcarum, quae Regia Maiestas mandaverat, sed quo ipse voluit. Interrogatus de causa scientiae dixit: Ego intellexi in tractatu negotiorum Regis, et in eodem tractatu intellexi, ut in articulo 16.

Super 17° articulo dixit: Ita est, istud ego vidi ex copiis litterarum ipsius, quas ipsemet transmiserat huc ad nos, si recte memini.

Super 18° articulo dixit: Ita est, quia novi hoc ex ipsa tractatione rerum.

Super 19° articulo dixit: Ita est, qui litteras legi audivi.

Super 20° articulo dixit: Ita est, ut in articulo ponitur, et hoc audivi postea, quia scriptum est Regi, et nobis, ita factum fuisse, et hoc fuit apertum, et notum in Transylvania. Interrogatus, an certo sciat, cuius nomine tributum miserit, respondit: Hoc certe arbitror, quod Regiae Maiestatis nomine non miserit, quia ego nunquam illo tempore a Rege audivi hoc.

Super 21° articulo dixit: Ita factum est.

Super 22° articulo dixit: Hoc certum est. Interrogatus de causa scientiae respondit: Vidi litteras publicas Principis Turcarum, et Bassae, ad status Transylvaniae, et fuit hoc notorium.

Super 23° articulo dixit: Ita fuit, quia copias earum litterarum vidi, quas puto esse authenticas, et veras, et hoc fuit notorium, quia scripserat etiam ad Regnicolas, ut parerent Fratri Georgio, quod Reginae praeceperit, ut in articulo, nescio.

Super 24° articulo dixit: Ita audivi, quod semper habuerit Nuncios euntes, et redeuntes a Turca, et etiam cum fuit interfectus, habuit Chiausium secum.

Super 25° articulo dixit: Ego audivi a multis, et etiam ex copiis litterarum suarum vidi, si bene recordor, et intellexi, quod ipse ad Principem Turcarum, et Bassam scripsit, quod ipsi non sint solliciti, quod Germani sint in provincia, quia bene inveniet modum eiicendi ipsos. Interrogatus de publica fama, respondit se non aliter scire, quam dixit.

Super 26° articulo dixit: Ita est, scio ex copiis litterarum, quas vidi, et audivi legi in tractatione Regis, nescio tamen, a quo missae fuerint.

Super 27° articulo dixit: Ita est, quia audivi legi copias litterarum in tractatione rerum apud Regem.

Super 28° articulo dixit: Ita fuit, quia ego in tractatione, et conclusione huius negotii fui cum Regia Maiestate.

Super 29° articulo dixit: Ita audivi, et credo, quomodo autem impediverit, aliter nescio. Interrogatus de publica fama, dixit se nescire.

Super 30° articulo dixit: Recordor, quod huiusmodi saepe ad Regiam Maiestatem, et me testem scripsit.

Super 31° articulo dixit (Super 32° articulo dixit / Super 33° articulo dixit / Super 34° articulo dixit): contenta in articulis vera esse, dicens, omnes vocaverunt eum, ut subveniret, tam Regia Maiestas, quam Castaldus¹¹⁸, Báthori¹¹⁹, et alii Suae Maiestatis Capitanei, et interea Beglerbegus dum Frater Georgius cunctatur, traiecit, ut in articulo ponitur. Interrogatus de causa scientiae, respondit, scio, quod Maiestas Regia scripsit, et quia ipse Báthori scripsit ad me se admonuisse Fratrem, ut veniret, ut in articulis.

Super 35° articulo dixit: Ego hoc ex litteris Báthori intellexi, quod ipse Báthori, tamquam Supremus Regni Capitaneus convocaverat omnes ad occurrendum Beglerbego, ne penetrare posset in regnum, et Frater Georgius scribebat ad illos, quid ex Comitatibus vocati fuerant, ne irent ad Báthori, sed potius ipsum audirent, et expectarent provisionem a se. De publica fama dixit se nescire, sed ut supra, audivisse.

Super 36° articulo dixit: hoc idem intellexi in aula ex fide dignis auctoribus, quorum nomina non memini. Interrogatus de publica fama, respondit, se nescire, quia tunc secreto scriptum fuit.

Super 37° articulo dixit (Super 38° articulo dixit / Super 39° articulo dixit): haec vera sunt, et publica, atque notoria.

Super 40° articulo dixit: Verum est, et etiam ille Praefectus insuper respondit Castaldo: Dominus meus — Fratrem Georgium significans — dedit mihi informationem, et hoc intellexi ex litteris, et veridicis hominibus, qui ab ipso Praefecto se hoc audivisse dicebant.

Super 41° articulo dixit: Nescio, cuius litteris fuerit confirmatus Beglerbegus, hoc tamen intellexi, quod continuo litterae veniebant ad Fratrem Georgium a Beglerbego, et etiam Chiausii, sive Nuncii, et ipse Frater scribebat, et mittebat ad illum: bene, verum est, articulatas arces captas fuisse. Interrogatus de scientia, respondit: Istud constabat omnibus.

Super 42° articulo dixit: Ita factum est, ut in articulo, et hoc intellexi a fide dignis auctoribus.

Super 43° articulo dixit (Super 44° articulo dixit / Super 45° articulo dixit): contenta in articulis esse vera sicut ipse intellexisset a fide dignis hominibus.

Super 46° articulo dixit: Ita fuit, quia ipse Frater Georgius ex Transylvania noluit se movere et hoc scio, quia ita fuit publice scriptum ad Regiam Maiestatem, et ad me.

Super 47° articulo dixit / Super 48° articulo dixit: contenta in articulis esse vera, et haec a Domino Petheo¹²⁰, qui fuit ibi Capitaneus, intellexi, cum narraret haec et Regi et mihi, qui Petheo fuerat ibi in Lippa a Bathori relictus cum aliquot Equitibus usque ad adventum hostium, ut postea illam deferret, si forte tam potentes

¹¹⁸ Giovanbattista Castaldo.

¹¹⁹ András Báthori di Ecsed.

¹²⁰ János Pethő di Gerse.

essent, ut illis resistere non posset, postquam ipse Bathori nec precibus, nec lacrimis continere potuit milites, ne dilaberentur.

Super 49° articulo dixit: hoc verum est. Ita ex litteris huc missis per Castaldum, et alias ex Transylvania intellexi.

Super 50° articulo dixit (Super 51° articulo dixit / Super 52° articulo dixit / Super 53° articulo dixit / Super 54° articulo dixit): ex fide digna relatione intellexisse ita, ut in articulis ponitur. Interrogatus de publica voce et fama respondit: Hoc nescio.

Super 55° articulo dixit: Ita est publica fama.

Super 56° articulo dixit: Nescio illius practicas et cogitatus, sed hoc ita factum audivi ex litteris publice ad aulam datis.

Super 57° articulo dixit: Verum est hoc, quod Regia Maiestas mandavit, ut in articulo ponitur.

Super 58° articulo dixit: Ita fuit.

Super 59° articulo dixit (Super 60° articulo dixit): Item certo audivi ab illis, qui fuerunt in exercitu Regis, et qui scripserunt.

Super 61° articulo dixit: Nescio istam distinctionem, quomodo prius se dedere voluerit, neque an mutaverint sententiam, sed ut in articulo ponitur, intellexi, supra in articulo 59°.

Super 62° articulo dixit (Super 63° articulo dixit / Super 64° articulo dixit / Super 65° articulo dixit): Ita intellexi ex litteris eorum, qui ibi fuerunt, et qui postea etiam narrarunt.

Super 66° articulo dixit: Hoc certum est, quod Frater Georgius non subministravit militibus Regis victualia necessaria, cum tamen ipse posset, quia omnibus rebus praeerat, prout relatatum est huc ad Nos. Quod autem victualia Turcis subministravit, eodem modo, sicut alia intellexit, sed quanta, aut quoties, nescio.

Super 67° articulo dixit: Ita audivi modo quo supra.

[Super] 68° articulo, dixit: Ita audivi, modo, quo supra.

Super 69° articulo dixit: Ita audivi modo quo supra.

Super 70° articulo dixit: Ita audivi, modo quo supra.

Super 71° articulo dixit (Super 72° articulo dixit): se audivisse modo quo supra, hoc addens: Fratrem Georgium praeter pixides misisse etiam Comites, qui comitarentur Ulimanbegum; subdens ipse testis: Ego audivi, quod cum Buda fuit tradita Turcis, Frater Georgius fuit retentus in castris cum Valentino Török¹²¹ et aliis Hungaris, et opera ipsius Ulimanbegi fuit dimissus liber et relictus cum Regina Isabella, et tunc ipsi ambo fraternitatem inter se iurarunt.

Super articulo 73° dixit (Super articulo 74° dixit / Super articulo 75° dixit / Super articulo 76° dixit / Super articulo 77° dixit / Super articulo 78° et 79° dixit): se ita intellexisse e Nunciis, et litteris modo quo supra, contenta in articulis omnia esse vera. Interrogatus de voce et fama respondit: Existimo, quod ibi in Transylvania fuerit publica fama de his.

Super 80° articulo dixit: Ita est, ego tunc audivi a Rege.

¹²¹ Bálint Török.

Super 81° articulo dixit: Ita audivi, modo, quo supra.

Super 82° articulo dixit: Ita audivi, sicut supra. Interrogatus de publica fama, respondit: Ego nescio, quomodo fuerit ibi, quia non fui in Transylvania, sed hic apud Nos quantum scimus negotia, erat publicum.

Super 83° articulo dixit: De iis, qui ibi fuerunt, ego nescio; tamen credo, quod boni omnes, amantes Reipublicae Christianae, exceptis multis, qui sui Servitores erant, hoc de eo iudicarunt, ut in articulo. Sed nos omnes, qui conscii eramus illius practicae, et rerum a Fratre factarum, hoc de illo existimavimus, prout positum est.

Super 84° articulo dixit (Super 85° articulo dixit): de sublatione illius e medis, vel de nece, et Morte nihil ego scivi, neque dicere possum. Nam sum Ecclesiasticus, neque in huiusmodi consiliis et factis me ingessi, aut ingero, neque de hac Morte scivi, nisi post factum, sed procul dubio, nisi his malis aliquibus bonis mediis obviam itum fuisset, vereor, ne magnum detrimentum Respublica Christiana et Hungaria passa fuisset. Interrogatus, an alio modo, quam caede, potuisset his malis mederi, respondit: Ego non me intromitto in hisce rebus, credo tamen, quod non sine magno tumultu potuisset capi, nec vocatus ad aulam venisset.

Super 86° articulo dixit: Ego illum tantummodo novi in Aula Imperatoris, et hic postea, et puto eum bonum, et Christianum virum esse.

Super ultimo articulo dixit: se referre ad ea, quae in praecedentibus dixit.



Abstract

The Testimony of the Bishop of Eger Miklós Oláh at the Trial for Friar George Martinuzzi's Murder. 1553

The Bishop of Eger Miklós Oláh, future primate of Hungary, was one of the accusers at the trial brought by the Holy See against Ferdinand of Habsburg and his accomplices, defendants of the murder of Cardinal George Martinuzzi Utyeszenics, better known as Friar George. Martinuzzi's murder had been perpetrated in the castle of Alvinc, now Vințu de Jos in Romania, on 17 December 1551. In this article, the testimony given by Miklós Oláh in Graz on 21 March 1553 in the presence of the apostolic nuncio to Vienna Girolamo Martinengo is transcribed and analysed. Miklós Oláh sustained practically all the accusations against Friar George; however, he had heard most of them by popular voice or at the royal court, he having been at that time mostly in Vienna, therefore outside of Transylvania.



Fig. 1. *L'assassinio di Giorgio Martinuzzi nel castello di Alvinc*, incisione su rame di Anonimo del XVII sec.



Fig. 2. *Miklós Oláh*

Tiberiu Alexandru Ciorba

Museo della Regione Crișana di Oradea

Lo stato delle parrocchie greco-cattoliche della contea del Bihor/Bihar nel XVIII secolo

La nascita del vescovato greco-cattolico di Oradea/Nagyvárad¹ fu un evento importante nella storia della contea del Bihor/Bihar: rappresentò un punto di svolta per i rumeni del circondario e riuscì a fornire loro una struttura indipendente in cui evolversi sia spiritualmente che intellettualmente. Essa aprì ai fedeli rumeni anche la strada dell'Europa occidentale. Da una prospettiva globale possiamo dire che questa è stata una misura controriformistica della Chiesa cattolica romana per rallentare e fermare l'impatto della Riforma sui cristiani; qui, però, acquisisce connotazioni molto più profonde. Lo storico Marc Bloch riteneva che in una società, qualunque essa fosse, qualsiasi manifestazione, anche quella più elementare e particolare della mente umana, qualsiasi sistema, politico, economico, sociale, qualsiasi credenza religiosa interagisce l'una con l'altra². Nel presente studio si cerca di delineare il più fedelmente possibile, attraverso l'impiego di fonti primarie, l'immagine di una parrocchia greco-cattolica del XVIII secolo.

La Chiesa rappresentava per le comunità rumene qualcosa di più di un'istituzione: fede e spiritualità hanno sempre costituito un *axis mundi*. Si può dire che la Chiesa, oltre al ruolo religioso e spirituale, è riuscita a realizzare una specie di unità collettiva, un sentimento di appartenenza a un gruppo, una prospettiva sulla vita condivisa da tutti gli individui di quella società³. Per la contea del Bihor, il XVIII secolo fu segnato da numerosi conflitti (la 'guerra d'indipendenza' di Francesco Rákóczi II terminata nel 1711 con la pace di Sătmar/Szatmár, inchieste e processi su questioni interconfessionali ecc.). Per tutto il Settecento, la necessità della formazione d'un nucleo istituzionale religioso (soprattutto per la

¹ Il toponimo rumeno è in genere seguito da quello ungherese. Se non altrimenti specificato le località menzionate si trovano oggi in Romania.

² Cfr. M. Bloch, *Pledoarie pentru istorie*, Cluj-Napoca 2007, p. 96.

³ Cfr. D. Radosav, *Sentimentul religios la români*, Cluj-Napoca 1997, p. 199.

prima comunità greco-cattolica) era diventata sempre più impellente: nel 1777 nacque pertanto la diocesi di Oradea. L'evoluzione dell'episcopato come istituzione è stata ben delineata e sono noti i processi che hanno portato alla sua creazione. Per questo motivo, si ritiene che sia importante procedere ulteriormente portando alla luce, tramite gli strumenti di ricerca a nostra disposizione, le informazioni raccolte sulla gente comune e sui fedeli rumeni nelle varie parrocchie della diocesi.

L'approccio analitico seguito in questo lavoro è partito da alcune semplici domande: che cosa significava la Chiesa per i credenti e la comunità? Possiamo creare un'immagine di queste parrocchie del XVIII secolo? Quali sono le fonti che possono fornire informazioni rilevanti su questo argomento?

La risposta è stata trovata in alcuni documenti ancora conservati negli Archivi di Stato di Oradea. Questi documenti sono, per meglio dire, dei rapporti statistici su una determinata area geografica (città, villaggio o un territorio più vasto), che registrano importanti dati demografici, economici o relativi agli edifici pubblici. Nella maggior parte dei casi, questo tipo di documento veniva richiesto e rilasciato da autorità civili o religiose, con finalità fiscali e organizzative. Alla fine del XVII secolo, gli austriaci avevano tolto agli ottomani la città di Oradea col suo territorio e, gradualmente, vi istituirono un importante sistema burocratico, raccogliendo e registrando una gran varietà di dati demografici, militari e fiscali. La contea del Bihor, dal punto di vista giurisdizionale, era subordinata al Consiglio della Luogotenenza (un organo amministrativo dell'Impero, che aveva il suo quartier generale nell'attuale città slovacca di Bratislava — l'ungherese Pozsony, la tedesca Pressburg — e successivamente a Buda con l'incarico di amministrare i territori ungheresi). Per mezzo di notifiche e circolari, questo Consiglio trasmetteva gli ordini della Corte alle istituzioni della sua area di controllo e competenza.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, il numero delle notifiche crebbe significativamente, esprimendo il desiderio della Corte Imperiale di reperire maggiori informazioni demografiche e fiscali sulla contea del Bihor. Un perfetto esempio di ciò potrebbe essere la città di Beiuș/Belényes, dove tra il 1780 e il 1786 furono prodotte non meno di 120 notifiche⁴, che potevano trasmettere nuovi regolamenti legislativi o richiedere informazioni sul territorio. Per anni la Corte chiese anche alle istituzioni ecclesiastiche che fornissero dati sulla situazione delle parroc-

⁴ Serviciul Județean Bihor al Arhivelor Naționale (in seguito: S.J.B.A.N.), inv. 401, BH-F-00431-1, pp. 1-128.

chie della contea del Bihor. I documenti più antichi, che sono ancor oggi conservati negli archivi e si riferiscono alle parrocchie greco-cattoliche di quest'area, risalgono al 1768: si tratta di documenti demografici, che riguardano le località di: Álmosd⁵, Bagamér⁶, Şilindru/Érselénd, Haieu/Hájó, Cauace/Hegyközkovácsi, Létavértes⁷, Pocsaj⁸ e Rontău/ Rontau. Con l'istituzione dell'episcopato greco-cattolico di Oradea, la necessità di reperire altri dati divenne molto maggiore: siccome i due vescovi (greco-cattolico e romano-cattolico), che iniziarono contemporaneamente e parallelamente (nel 1777) il loro episcopato, dovevano distinguersi l'uno dall'altro da un punto di vista giuridico, ogni parrocchia fu quindi obbligata a inviare al proprio centro amministrativo informazioni che la riguardavano.

A questo proposito, la notifica n. 5545 del 27 ottobre 1777 è significativa, perché attraverso di essa il Consiglio della Luogotenenza richiedeva che la nuova Diocesi di Oradea inviasse le informazioni di ciascuna parrocchia sotto la sua giurisdizione. Allo stesso tempo, veniva inviato un modulo standardizzato con alcuni punti d'interesse⁹. Il modulo conteneva 22 distinte istanze cui il parroco avrebbe dovuto rispondere; questa formula rimarrà invariata per tutto il periodo di amministrazione del primo vescovo, Moise Dragoşi. In un lasso di tempo di dieci anni, dal 1777 al 1787, l'autorità secolare richiese tre volte tali documenti: nel 1777, nel 1782 e nel 1785. È importante notare che le parrocchie e l'Episcopato si conformarono ai requisiti in meno di due mesi. La maggior parte dei documenti fu consegnata alle autorità dal primo al 25 dicembre 1777; ciò significa che i collegamenti di comunicazione erano efficaci e ben stabiliti. Dobbiamo anche tenere conto del tempo necessario per la trasmissione delle lettere e la raccolta d'informazioni.

I parroci dovevano menzionare il nome del proprietario della terra (*dominus terrestris*), dichiarare se qualcuno avesse il diritto al patronato (*ius patronatus*), il numero di credenti per ogni confessione (romano-cattolici, greco-cattolici, ortodossi, luterani o ebrei, come nel caso della parrocchia di Álmosd¹⁰), il loro reddito da servizi resi alla comunità (battesimi, matrimoni, funerali di adulti e bambini), il reddito in natura

⁵ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar.

⁶ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar.

⁷ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar. S.J.B.A.N., fond *Episcopia Greco-catolică de Oradea*, inv. 881, dosar 2, ff. 17-106.

⁸ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar.

⁹ S.J.B.A.N., fond *Episcopia Greco-catolică de Oradea*, inv. 881, dosar 184, ff. 1-4.

¹⁰ Ivi, ff. 26-7; sono registrate 17 famiglie ebee.

(espresso in *metrete*¹¹ di diversi tipi: avena, grano o segale), la situazione della chiesa parrocchiale (l'anno di costruzione, il nome del costruttore, i materiali utilizzati e lo stato in cui si trovava al momento della registrazione, indipendentemente dal fatto che avesse bisogno di riparazioni) e, ultimo ma non meno importante, la condizione della casa parrocchiale.

Quando fu fondato il vescovado di Oradea, furono registrate 36 parrocchie, com'è confermato nelle opere specialistiche quali quelle di Iacob Radu e Ioan Ardelean: Álmosd, Arad, Bagamér, Bálnaca/Bánlaka, Beliu/Bél, Uileacul de Beiuș/Belényesújlak, Coroi/Bélkaroly, Déda¹², Josani/Dzsoszány, Adoni/Éradony, Tarcea/Értarcsa, Vășad/Érvasad, Galoșpetreu/Gálospetri, Genyethe/Genyéte, Haieu, Cauaceu, Hosszúpályi¹³, Cordău/Kardó, Cărpineț/Kerpenied, Copăcel/Kiskopács (Kopacs), Aușeu/Kisósi, Létavértes, Cheț/Magyarkéc, Macău/Makófalva, Oradea, Sântandrei/Nyáradandrásfalva, Nyíracsad¹⁴, Nermiș/Nyermegy, Popești/Papfalva, Petrani/Pontoskő, Pocsaj, Șilindru, Sititelec/Székelytelek, Sâmbăta/Szombatság, Vadu Crișului/Rév.

I detentori del titolo di *dominus terrestris* erano generalmente nobili di religione cattolico-romana. Di tutte le parrocchie, solo in tre villaggi, i proprietari nobili avevano anche diritto al patronato: menzioniamo Ștefan Hallerian a Tarcea¹⁵, Gáspár Bárány a Popești¹⁶, Antal Károlyi a Déda¹⁷ e infine Ioan Dietrichstein a Létavértes¹⁸. Ad Álmosd, Galoșpetreu, Hosszúpályi, Létavértes e Nyíracsad c'erano molti maestri, ma solo uno aveva diritto al patronato, o nessuno, come a Létavértes e a Nyíracsad. Nel resto delle parrocchie greco-cattoliche il maestro non era una persona, ma un'istituzione — l'episcopato latino e quello greco-cattolico di Oradea, la Camera Regia o il vescovado cattolico romano di Cenad/Csanád (nel caso della parrocchia di Macău). Questo diritto, in termini semplici, implicava una donazione o assistenza da parte d'una persona o d'un'istituzione; la donazione poteva essere sotto forma di denaro o in natura (l'offerta d'un pezzo di terra). Godendo di questo di-

¹¹ *Metreta* era un'unità di misura di volume usata nel passato ed equivalente a circa 37,4 litri.

¹² Oggi in Ucraina (Dijda).

¹³ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar.

¹⁴ Oggi in Ungheria, nella contea di Hajdú-Bihar.

¹⁵ S.J.B.A.N., fond *Episcopia Greco-catolică de Oradea*, inv. 881, dosar 184, ff. 9-10.

¹⁶ Ivi, ff. 11-2.

¹⁷ Ivi, ff. 12-3.

¹⁸ Ivi, dosar 185, ff. 11-8.

ritto, il possessore aveva l'opportunità di scegliere in alcuni casi il parroco e, allo stesso tempo, di ricevere servizi speciali (preghiere e liturgie per lui e la sua famiglia). Come possiamo constatare, individui privati non erano spesso coinvolti nel finanziamento della chiesa. Questo aspetto è importante da notare, perché un altro punto della registrazione si riferisce all'aiuto dato alla stessa chiesa¹⁹.

Su 36 parrocchie, solo due erano sprovviste di chiese: Adoni, dove c'era solo una cappella²⁰, e Sâmbăta²¹. Dal punto di vista dei materiali utilizzati, la maggior parte di esse erano fatte di legno e argilla. In cinque parrocchie, Arad²², Haieu²³, Cârpinet²⁴, Létavertes²⁵ e Oradea²⁶, ci sono chiese costruite in pietra e di grande capienza, potendo contenere tra 180 e 200 credenti. Le altre chiese erano più piccole, con una capienza media di 100 persone. Più di tre quarti delle chiese parrocchiali furono costruite dalla comunità: un caso interessante è rappresentato da Nyíracsad, dove si specifica che la chiesa in legno era stata costruita nel 1739 dai locali e da loro riparata nel 1761²⁷: era la più grande chiesa in legno avendo una capienza di 220 persone. Nella parrocchia di Déda, si afferma che la chiesa locale era stata costruita nel 1759 a proprie spese dal prete locale Samuil Pap²⁸. Lo stretto rapporto esistente tra la comunità e la chiesa, che abbiamo menzionato sopra, può essere intravisto anche in questo caso. La gente del posto, attraverso il proprio potere e le proprie risorse, agiva come un gruppo solidale per aiutare la chiesa. L'edificio stesso adottava un simbolismo che inglobava sia il sacro che il profano; esso rappresenta il centro della loro comunità spirituale e sociale. La chiesa più antica dell'episcopato era in quel periodo quella di Aușeu, costruita nell'anno 1725 dalla comunità; aveva una capienza di 50 persone, ma era in cattive condizioni da un punto di vista strutturale: richiedeva fondi per importanti riparazioni²⁹. La chiesa più recente, la

¹⁹ Ivi, ff. 109–11; è il caso della parrocchia di Coroi/Bélkaroly, dove si specifica che i parrocchiani erano stati gli unici a finanziare la parrocchia con quanto era nelle loro possibilità.

²⁰ Ivi, dosar 183, ff. 16–7.

²¹ Ivi, dosar 185, ff. 78–80.

²² Ivi, dosar 183, ff. 66–8.

²³ Ivi, ff. 129–30.

²⁴ Ivi, ff. 96–7.

²⁵ Ivi, dosar 185, ff. 11–8.

²⁶ Ivi, dosar 183, ff. 19–22.

²⁷ Ivi, dosar 183, ff. 7–8.

²⁸ Ivi, f. 13.

²⁹ Ivi, ff. 69–70.

quale era però in buone condizioni, era quella di Arad, terminata solo nel 1776, con una capienza di 200 persone³⁰. Il problema ricorrente di tutte le costruzioni è che oltre l'80% di esse necessitava di riparazioni, alcune addirittura erano in rovina. Alcune comunità, peraltro povere, non ebbero l'opportunità di ricostruire la loro chiesa. Sfortunatamente, guardando le bollette degli altri anni, le parrocchie non ricevettero fondi sufficienti per ripristinare i luoghi di culto, che dovettero gestire con quanto era a loro disposizione.

Le case parrocchiali, rispetto alle chiese, erano più nuove, ma anche qui le cose non andavano molto bene. Erano tutte fatte di legno (tranne quelle di Oradea e Arad, che erano costruite in pietra); su 36 villaggi, 17 case erano state edificate nella seconda metà del XVIII secolo, quattro erano più vecchie e il resto non ci è noto. A Genyethe abbiamo l'unica casa parrocchiale costruita nel 1765³¹ dal parroco greco-cattolico Nicholas Pap. Sette parrocchie sono sprovviste della casa parrocchiale: il sacerdote era costretto a gestirsi da solo (in alcuni casi non aveva bisogno d'un'altra casa). In Aușeu, la casa parrocchiale, al momento della registrazione dei dati parrocchiali, era in fase di costruzione, e il sacerdote risiedeva temporaneamente presso il maestro. Le case parrocchiali erano di piccole dimensioni, con 2-3 camere, fatte di legno, argilla e canna. Spesso si sono classificate come rovine, sottolineando la precaria condizione degli edifici. Va aggiunto che in molti villaggi l'insegnante non possedeva una casa: viveva insieme col prete. E qui, come nel caso delle chiese, la maggior parte delle case fu costruita con l'aiuto della comunità locale.

Come si evince dalle informazioni presentate in questo lavoro, si può arguire che sussisteva un forte legame tra la comunità e la chiesa come centro spirituale e sociale. Anche se la maggior parte degli edifici era in condizioni precarie, è importante sottolineare che la loro costruzione non era dovuta all'intervento della nobiltà o degli strati superiori dell'amministrazione, ma all'intervento della popolazione locale, che, per quanto ne sapeva, riusciva a creare un luogo dove si poteva tranquillamente pregare, meditare, riposare.

Traduzione dall'inglese di Adriano Papo

à

³⁰ Ivi, ff. 66-8.

³¹ Ivi, ff. 14-5.



Abstract

Greek–Catholic Parishes of Bihor/Bihar in the 18th Century. The State of Churches and Parish Houses

The second half of the 18th century represented for the Greek–Catholic community in Bihor/Bihar a period of crystallization both from an institutional and a spiritual point of view. The creation of the Greco–Catholic Bishopric of Oradea opened new horizons for the Romanians of Bihor/Bihar, and the connection with Rome helped to rediscover and affirm the latinity and unity of Romanian people through the upcoming movement of the Transylvanian School. In this dynamic context, numerous conscriptions of the parishes of Bihor/Bihar (especially during the time of the first bishop Moise Dragoși 1777–87) were produced, the majority of which containing numerous significant details regarding the state of churches and parish homes (the year of construction, builders, materials used, etc.). They form together an actual picture of what was not only a confessional community but also a social one.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia

I due figli–rivali di Attila in lotta per il Regno degli Unni, i Sette Capitani e Santo Stefano ne *Attioni de’ Re dell’Ungaria* (1602) di Ciro Spontone

In questo libro¹, che può anche essere considerato come una vera e propria *opera preparatoria in vista della riconquista dell’Ungheria dall’Impero Ottomano*² che avrebbe avuto inizio alla fine del ’600, non poteva certo mancare, dopo il profilo di Attila, re degli Unni e primo sovrano ungherese³, un ritratto di coloro che tentarono di succedergli sul trono dopo la sua morte⁴.

Va però detto che i due figli di Attila che si contendono il regno degli Unni e che Ciro Spontone denomina rispettivamente Aladario e Caba

¹ L’edizione di riferimento è C. Spontone, *Attioni de’Re dell’Ungaria*, Venezia 1602.

² Di tale definizione sono l’unico responsabile (A.R.).

³ Cfr. Spontone, *Attioni de’ Re dell’Ungaria* cit., pp. 4–8. Per un profilo del personaggio cfr. M. Bloch, *La società feudale*, trad. it. di B. M. Cremonesi, Torino 1968, pp. 110, 120, 162 (ed. or.: *La société fèodale*, Paris 1940); L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 30, 33, 101; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 48, 52, 54, 61, 143, 237; P. Engel, *Époque de la conquête*, in *Mil ans d’histoire hongroise*, a cura di I. G. Tóth, Budapest 2003, pp. 21, 25; E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, trad. it. di R. Orlando, M. Zampetti e G. Pezzoli, Torino 2005, p. 52 (ed. or.: *Geschichte der Balkanländer. Von der Frühzeit zur Gegenwart*, München 1988 e 2002); H. Bogdan, *Storia dei paesi dell’Est*, trad. it. di V. Trifori, Torino 2006, pp. 29–30 (ed. or.: *Histoire des pays de l’Est*, Paris 1991); T. Stickler, *Gli unni*, trad. it. di B. Forino, Bologna 2009, pp. 73–100 (ed. or.: *Die Hunnen*, München 2007); F. Conte, *Gli slavi*, trad. it. di E. Garino e D. Formentin, Milano 2011, pp. 18, 20, 158, 298, 308 (ed. or.: *Les slaves*, Paris 1986).

⁴ Sull’evento cfr. Spontone, *Attioni de’ Re dell’Ungaria* cit., p. 8. Per un suo inquadramento storico cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 30; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 52; Engel, *Époque de la conquête* cit., p. 25; Bogdan, *Storia dei paesi dell’Est* cit., p. 30; Stickler, *Gli unni* cit., p. 100; Conte, *Gli slavi* cit., p. 19.

[sic!]⁵, forse identificabili, almeno nel caso del primo, con Ellac⁶, erano in realtà fratellastri poiché nati da madri diverse: in ogni caso, Spontone riferisce che mentre Aladario godeva dell'appoggio della nobiltà tedesca, gli Unni scelsero come proprio sovrano Caba, e che fra i due si creò un contrasto che doveva rivelarsi insanabile⁷. E, come era appunto facilmente immaginabile ed inevitabile data la mancanza di conciliazione fra i due fratellastri rivali, di tale dissidio approfittò e si avvantaggiò Ardarico, re dei Gepidi che, una volta caduto in battaglia Aladarico-Ellac, costrinse Caba a ritirarsi in esilio⁸.

Spontone prosegue il suo resoconto con la descrizione delle peregrinazioni di Caba nei territori limitrofi all'Ungheria e dell'abbandono di questo paese da parte della maggioranza degli Unni, anche se ciò non significò affatto — come nota proprio l'Autore — la pacificazione del territorio ungherese: la vittoria di Ardarico, anche se ebbe come effetto il tramonto della dominazione degli Unni, si rivelò quanto meno effimera e ad essa seguì un periodo di confusione e torbidi perché della mancanza di un nuovo regno d'Ungheria e di un suo sovrano approfittarono alcune popolazioni — e, in particolare, quelle della Transilvania — per scatenare ribellioni contro il pagamento delle tasse⁹.

Di tale stato di confusione approfittarono — continua Spontone — prima gli Ostrogoti, il cui più importante sovrano era Teodorico¹⁰, e poi i Longobardi, sotto la guida di Alboino¹¹: tuttavia, neppure queste interferenze ed intromissioni esterne condussero alla pacificazione del territorio ungherese né tantomeno ad una parvenza di stabilizzazione, ma servirono piuttosto ad aprire la strada all'azione dei 'Sette Capitani', fra i quali spicca particolarmente il personaggio di Árpád, cui è dovuta la *honfoglalás* ('la conquista della patria'), alle cui imprese Spontone dedica una notevole attenzione per sottolineare come proprio lui abbia creato, se non ancora un vero e proprio stato, per lo meno quello stanziamento dei Magiari su un territorio che poi sarebbe appartenuto loro per

⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 11.

⁶ Per tale identificazione cfr. Stickler, *Gli unni* cit., pp. 98-9.

⁷ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 11.

⁸ Cfr. *ibid.* Sulle circostanze della morte di Ellac cfr. Stickler, *Gli unni* cit., p. 101. Sul suo avversario cfr. *ivi*, pp. 100-1.

⁹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 11.

¹⁰ Cfr. *ibid.* Sul re degli Ostrogoti cfr. Bloch, *La società feudale* cit., p. 120; Hösche, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 46; Stickler, *Gli unni* cit., p. 115.

¹¹ Cfr. Spontone, *Attione de' Re dell'Ungaria* cit., p. 12. Sul sovrano dei Longobardi cfr. Hösche, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 27; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 30-1.

secoli: e, come è facile immaginare, tale affermazione lo porta del tutto a trascurare l'opera degli altri 'Sei Capitani'¹².

A questo punto, Spontone dedica alcuni profili biografici ai Sette Capitani, ma, anche stavolta, ed in perfetta coerenza con sé stesso e con quanto aveva scritto poco prima, quello più ampio ed articolato è dedicato ad Árpád, mentre un esiguo spazio viene dato agli altri Sei Capitani, che letteralmente scompaiono di fronte al primo¹³.

La situazione di confusione e di torbidi del territorio ungherese interessa, dopo la morte dell'ultimo dei Sette Capitani, molti personaggi del periodo, fra i quali si trovano Carlo Magno, re dei Franchi e futuro imperatore del Sacro Romano Impero a partire dall'800 d.C., ma nonostante vi fossero fin troppi pretendenti al dominio sul paese magiaro, non si arrivò a nessuna soluzione definitiva, duratura e che potesse in qualche modo garantire una certa stabilità: fu questo il periodo in cui gli Ungari compirono una serie di incursioni in Italia, talvolta come mercenari al servizio di nobili locali, e di una di esse il protagonista fu un nipote di Árpád. Tuttavia, anche tutta questa attività mercenaria poté solo aggiungere allo stato di devastazione della terra che in ogni caso restava per loro un punto di riferimento quello di un paese lontano ma che, col passare del tempo, sarebbe divenuto sempre più vicino di quanto all'epoca non si potesse davvero immaginare¹⁴.

Dopo tutta questa serie di eventi, Spontone si dedica al reale fondatore dello stato ungherese, Santo Stefano, il cui nome originale era Vajk, che ascese al trono come primo vero sovrano magiaro dopo un altro periodo di confusione che potrebbe però anche essere definito di veri e

¹² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 12. Su Árpád cfr. Bloch, *La società feudale* cit., p. 26; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 42-4, 49, 50; Papo - Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 62-3, 77-80, 82, 84, 93-4; Engel, *Époque de la conquête* cit., pp. 19, 20, 21, 25, 28-9, 32, 42-7; Hösche, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 40; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 35, 38, 48; Stickler, *Gli unni* cit., p. 110. Ma cfr. anche C. Bálint, *A magyarok őstörténete és a honfoglaláskor*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 25, 28, 30, 35. Non sembra inopportuno notare che, in un certo senso, Spontone anticipa una tendenza della storiografia successiva, che infatti, proprio come lui, mette al centro dei suoi interessi il solo Árpád ed in sostanza trascura del tutto gli altri sei capitani magiari.

¹³ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 13.

¹⁴ Cfr. *ibid.* Sul re dei Franchi e futuro imperatore del Sacro Romano Impero cfr. Bloch, *La società feudale* cit., *passim*; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 11, 32, 47, 54; Papo - Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 16, 53-4; Hösche, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 34-5, 38-9, 53.

propri torbidi: e fin da subito è evidente che Spontone gli riconosce quello che, a suo avviso, può essere considerato un grande merito¹⁵.

Ma, al di là di tutto ciò, Spontone si sofferma sulla rinascita — ma, forse sarebbe meglio dire *nuova nascita* — cristiana dell'Ungheria promossa proprio dal nuovo sovrano¹⁶. E, in conseguenza di quanto prima riferito, l'Autore si diffonde sull'evangelizzazione cristiana dell'Ungheria dovuta all'operato di Santo Stefano, anche se dimentica di dire che tale operazione non fu affatto facile né tantomeno indolore, data soprattutto la presenza in quelle terre di un paganesimo radicato da secoli e che, anche in questo momento, avrebbe opposto una dura resistenza in queste terre e fatto sentire tutta la sua forza prima di venire represso nel sangue¹⁷.

Sembra opportuno dire però che Spontone fornisce una cronaca piuttosto veritiera delle cose poiché anche la nuova situazione stabilitasi non significò una pace completa: anche Santo Stefano ebbe infatti dei rivali e venne costretto a combattere per mantenere il suo trono¹⁸. Inoltre, nonostante i suoi indubbi meriti, non ebbe molta fortuna nell'assicurare la continuità del potere regio: dopo aver perso in giovane età l'unico figlio maschio — che da Spontone viene chiamato Emerigo, morto prima del padre¹⁹ —, proprio perché non aveva una discendenza maschile diretta, sbagliò nello scegliere il suo successore, attribuendo il trono a Pietro Orseolo, figlio di sua sorella e del Doge di Venezia, per il quale Spontone, nella sezione a lui dedicata delle sue *Attioni de' Re dell'Ungheria*, dimostra una totale antipatia che meglio sarebbe definire vera e propria avversione²⁰.

¹⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 14.

¹⁶ Cfr. *ibid.*

¹⁷ Cfr. *ibid.*: l'Autore non parla in alcun modo della resistenza del paganesimo all'evangelizzazione cristiana, di cui attribuisce il merito unicamente a Santo Stefano.

¹⁸ Cfr. *ibid.*

¹⁹ Cfr. *ibid.*

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 15–6. Già dal titolo del capitolo, *Pietro Alemanno*, questa parte del libro di Ciro Spontone fa subito pensare al fatto che l'Autore ritiene il successore di Santo Stefano, oltre che incapace di sostenere gli obblighi ed il peso del trono, già venduto fin dall'inizio ai principi tedeschi. Questo errore di scelta ricorda quello compiuto dall'imperatore romano Marco Aurelio quando scelse come suo successore il corrotto figlio Commodo: su di lui cfr. *Marco Aurelio*, in *Dizionario delle letterature classiche*, diretto da M. C. Howatson, trad. it. di F. Mencacci, G. Acquaro e L. Beltrami, Torino 1993, pp. 383–4 (ed. or.: *The Oxford Companion of Classical Literature*, Oxford 1989) (che contiene oltre a quello letterario, anche un profilo storico del personaggio). Per un inquadramento storiografico di Santo Stefano cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 20, 52–6, 58–9, 61, 68–9, 73, 75, 80, 99; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*

In conclusione, in questo caso può stupire l'esiguo spazio attribuito a Santo Stefano rispetto a quello a quello che prima è stato dedicato ai due figli di Attila e poi ai Sette Capitani: e tale disparità appare ancora più singolare se si pensa che, al momento della sua ascesa e permanenza al trono e fino al 1920 il territorio del Regno d'Ungheria sarebbe stato denominato *Terre della Corona di Santo Stefano*: non è quindi possibile trovare una risposta valida a questa domanda perché occorrerebbe — ed è del tutto impossibile farlo — entrare nella mente dell'Autore del libro mentre lo scriveva; tuttavia, è invece possibile ipotizzare che Ciro Spontone, nell'economia del suo resoconto, abbia ritenuto che anche un personaggio importante come Santo Stefano sia stato solo una figura di passaggio nel contesto dell'intera storia ungherese e nulla di più.



Abstract

The two Attila's Sons in Struggle for the Kingdom of Huns, the Seven Captains and Saint Stephen in Ciro Spontone's *Attioni de' Re dell'Ungheria* (1602).

After the death of Attila, Ciro Spontone's book on the kings of Hungary tells the struggle between two of Attila's sons to conquest the Huns' throne. In this confused situation, after the death in battle of one of Attila's sons, only with the intervention of the Seven Captains — among them, the most important was Árpád, who realized the *honfoglalás* — Hungary can find a little stability. With Vajk, named too Saint Stephen, the kingdom of Hungary is born. However, Saint Stephen, who had no sons, made a mistake — even like the Roman Emperor Marcus Aurelius with his son Commodus — in the choice of his successor, Pietro Orseolo — named by Ciro Spontone Pietro Alemanno, because he was supported by the German Empire —, son of Saint Stephen's sister and of Venice's Doge.

Le conquiste degli Asburgo nel Banato (1691) in alcune fonti veneziane coeve¹

La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia custodisce una miscellanea contenente 84 opuscoli, intitolata *Relazioni di vittorie delle armi cesaree sopra turchi*. Gli opuscoli, ordinati più o meno cronologicamente e costituiti in genere da quattro facciate *in ottavo* si aggiungono al cospicuo materiale propagandistico degli Asburgo che volevano far conoscere le conquiste dei territori dell'ex Regno d'Ungheria trovatosi sotto il controllo della Porta, dopo la sconfitta delle truppe ottomane sotto le mura di Vienna nel 1683². In Italia l'interesse generale nei riguardi dei conflitti in corso, già molto intenso durante il 1683, risultò ulteriormente ac-

¹ La versione in romeno è stata pubblicata nel volume *Între istorie națională și istorie europeană: studii în onoarea profesorului Mihai Drecin*, a cura di G. Moisa e S. Șipoș, București 2019, pp. 65–79.

² Cfr. *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscoviti; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine delle ribellioni degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopraggiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da Don Simpliciano Bizozeri, Barnabita Milanese*, Milano 1690, pp. 290–7; L.F. Marsili, *BRIEVE STORIA, / In cui si narrano le cagioni della passata Guerra / FRA LO / IMPERADORE, E LA CASA OTTOMANA, / e ciò che nell'assedio di Vienna, / e per alcun tempo dappoi a Turchi avvenne, / Composta da Uno Storico Turco, / e nella nostra volgare favella ridutta.* / All'illustrissimo, & Eccellentissimo Signore / IL SIG. PIETRO / SENATOR GARZONI. / In Bologna, per Costantino Pisarri sotto le Scuole; all' / Insegna di S. Michele, 1709. Con lic. de' Superiori, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario dalla morte a cura di comitato marsiliano*, Bologna 1930, pp. 137–40; V. Zaborovschî, *Istoria politice externe a celor trei principate, Țara Românească, Transilvania și Moldova, de la asediul Vienei (1683) până la moartea lui Șerban Cantacuzino și suirea pe tron a lui Constantin Brâncoveanu (1688)*, București 1925, pp. 17–45.

centuato l'anno successivo con l'ingresso in campo della repubblica veneta³. In Italia era del tutto normale che le relazioni pubblicate altrove venissero riprese e ristampate tali e quali, ma anche nella stessa città non mancavano le ristampe in rapida successione del medesimo testo. Molto frequentemente, soprattutto per i fatti avvenuti in ambito imperiale, la matrice era un analogo foglio viennese⁴.

Tra questi opuscoli ritroviamo alcuni riguardanti il Banato e la Transilvania, visto che verso la fine del Seicento, nonostante gli sforzi militari e finanziari degli ottomani, la Transilvania passò gradualmente sotto il controllo della Casa d'Austria. Il 9 maggio 1688, a causa della forte pressione delle truppe imperiali guidate dal generale Antonio Carafa, la Dieta di Făgăraș (Fogaras)⁵ decise di rompere i rapporti di vassallaggio con la Porta, e di porre il principato sotto la protezione dell'imperatore. Il trattato di pace di Carlowitz, del 26 gennaio 1699, assegnò all'imperatore tutti i territori conquistati nei quattordici anni di guerra, e costrinse la Porta a riconoscere l'autorità effettiva della Casa d'Austria in Transilvania⁶. Il Banato rimase sotto il controllo degli ottomani fino al 1718, allorché entrò a far parte della monarchia asburgica.

Ci soffermeremmo maggiormente sugli opuscoli dell'anno 1691 che parlano delle vittorie cesaree nei pressi di Lugoj (Lugos) e Caransebeș (Karánsebes), località comprese nei confini del Banato di Lugoj-Caransebeș, unità amministrativa formatasi gradualmente tra il 1526 e il 1536 dopo la battaglia di Mohács, quando il Banato di Severin (Szörény) fu diviso in due parti: quella orientale passò sotto la giurisdizione dei valacchi, mentre in quella occidentale fu creata la nuova entità di confine politico-militare. Le truppe ottomane devastarono il suo territorio nel 1552, ma senza prendere possesso della parte settentrionale che comprendeva i distretti di Lugoj e Caransebeș. Le due città accettarono nel 1552 di pagare il tributo al sultano per evitare l'insediamento della guarnigione turca. Nel 1554 il Banato di Lugoj-Caransebeș si unì alla Transilvania. Nel 1616, a causa della forte pressione delle truppe ottomane, il principe Gabriele Bethlen dovette consegnare al sultano Lipova (Lippa) e dintorni, e nel 1658, il nuovo principe di Transilvania Ákos (Acațiu) Barcsay fu costretto a cedere agli ottomani il Banato montano,

³ M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002, p. 124.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 126.

⁵ Se non altrimenti specificato il toponimo rumeno, qui e nel prosieguo, sarà seguito da quello ungherese, in genere tra parentesi rotonde [*N.d.C.*].

⁶ Cfr. J. Nouzille, *Transilvania zonă de contacte și conflicte*, Cluj-Napoca 1995, p. 182.

con le città Lugoj e Caransebeș, nonché una parte del comitato di Zarand (Zaránd) con la fortezza Ineu (Jenő).

Così l'intero Banato passò sotto la sovranità della Porta all'interno del distretto di Timișoara (Temesvár). Nell'estate del 1688 le truppe del generale Veterani, il comandante dell'esercito imperiale in Banato, conquistarono per la corona asburgica la maggior parte del Banato di Lugoj-Caransebeș. Nel gennaio del 1691, gli imperiali riacquistarono le città di Lugoj e Caransebeș, ma non per molto tempo, perché in giugno-luglio dello stesso anno, Emerico Thököly⁷, che si trovava a Timișoara con il suo esercito, dovette mettersi in marcia e rientrare in possesso delle due città (23-26 luglio), che erano state abbandonate dalle guarnigioni ottomane e dalla popolazione cristiana. Il 22 settembre 1695, le truppe del generale Veterani furono sconfitte, in una battaglia decisiva, alla periferia di Lugoj. Durante il loro inseguimento, gli ottomani raggiunsero la fortezza di Jdioara (Zsidóvár), che conquistarono e saccheggiarono. Nell'ottobre-novembre 1695, gli imperiali rientrarono in possesso di tutte le fortezze del Banato orientale, ma in seguito alle disposizioni della pace di Carlowitz del 1699 i rappresentanti dell'imperatore Leopoldo I cedettero di nuovo il Banato alla sovranità ottomana fino al 1718 quando ritornerà nella monarchia asburgica⁸.

⁷ Sin dal 1678 Emerico (Imre) Thököly aveva guidato la rivolta antiasburgica. Il matrimonio con Ilona Zrínyi (Jelena Zrinska in croato), vedova del principe transilvano Francesco (Ferenc) Rákóczy I, che aveva ereditato numerosi feudi nell'attuale Slovacchia, gli offrì i mezzi necessari per realizzare una politica antiasburgica e guadagnarsi il conseguente appoggio degli ottomani. Cfr. *ivi*, p. 179.

⁸ Sulla storia della regione cfr.: Cr. Feneșan, *Problema instaurării dominației otomane asupra Banatului Lugojului și Caransebeșului*, in «Banatica», 5, 1977, pp. 223-38; C. Feneșan, *Comitatul Severinului la sfârșitul secolului al XVII-lea*, in «Tibiscum. Studii și comunicări de etnografie-istorie», 1988, pp. 190-2; P. Bona, *Caransebeș-contribuții istorice*, Cluj-Napoca 1989; V.V. Muntean, *Contribuții la istoria Banatului*, Timișoara 1990; L. Groza, *Cetatea Caransebeșului - câteva precizări cronologice*, in «Banatica», 12, n. 2, 1993, pp. 89-99; C. Feneșan, *Stăpâni și supuși în comitatul Severinului în timpul celei de-a doua ocupații habsburgice (1688-1699)*, in «Banatica», 14, 1996, pp. 150-3; D. Țeicu, *Banatul montan în evul mediu*, Timișoara 1998; I. Hațegan, *Habitat și populație în Banat (secolele XI-XX)*, Timișoara 2003; Id., *Cronologia Banatului*, vol. II, parte II, *Vilayetul de Timișoara: 1552-1716*, Timișoara 2005, pp. 306-14; Id., *Banatul în fața cuceririi otomane, 1551-1552 repere cronologice*, in «Patrimonium Banaticum», IV, 2005, pp. 149-70; S. Bulboacă, *Banii Lugojului și Caransebeșului în secolele XVI-XVII*, in «Banatica», 18, 2008, pp. 297-320; V. Neumann, *Identitate și cultură-studii privind istoria Banatului*, București 2009; N. Ilieșiu, *Monografia istorică a Banatului Județul Caraș*, introduzione e note di D. Țeicu, indice toponomastico di M. Damian, București 2011; S. Bulboacă, *Acațiu Barcsai de Bârcea Mare, ultimul ban al Lugojului și Caransebeșului (26 dec. 1644-14 sept. 1658)*, in «Banatica», 21, 2011, pp. 105-14; A.

La presenza di questi opuscoli costituisce una prova degli scontri continui avvenuti fra gli ottomani e gli Asburgo, e dimostrano che le conquiste di questi territori a volte erano di breve durata. I documenti offrono informazioni dettagliate sul numero dei combattenti, sulla disposizione degli effettivi militari, sul combattimento, sul bottino dei vincitori e sulla sorte dei vinti dopo l'entrata di ogni fortezza nel possesso degli imperiali.

Il primo dei quattro opuscoli analizzati riguarda il contributo militare dato dal principe Ludovico di Baden alla liberazione del Principato di Transilvania, mentre gli altri tre parlano delle vittorie del *Colonnello Baron di Palland* nei pressi di Lugoj e Caransebeș. Gli opuscoli furono pubblicati sia a Venezia che a Vienna; quelli della capitale imperiale recano anche la data dell'apparizione, come dimostato dagli ultimi tre, inclusi nel volume VIII degli *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691*⁹. Per quanto riguarda i documenti stampati a Venezia, le informazioni non sono state prese *ad litteram*: in alcuni opuscoli si aggiungono dei dati contenuti in altri fogli volanti usciti nella capitale dell'Impero. A Venezia venivano venduti da Zuanne Batti in piazza San Marco, dopo essere stati stampati probabilmente da Giuseppe Prodocimo, come menzionato nel primo opuscolo. Costui era un piccolo tipografo molto attivo nella stampa di relazioni, che agiva in società con il libraio ambulante Batti, incaricato della distribuzione in giro per la città¹⁰.

Il rapporto segnato col numero 78¹¹ inizia a presentare la ritirata dei tartari dalla Transilvania, dovuta all'incontro con le truppe imperiali:

Nella scritta fuga de' Tartari dalla TRANSILVANIA hebbe colli medesimi un'incontro una numerosa Partita de' Nostri Dragoni, che con false notizie portategli da alcuni Villani maliziosi marchiò contro di loro, credendoli una sola partita, e contribuendo all'inganno una folta nebbia, per il quale li Nostri non poterono scuoprire il Numero de' Nemici prima di esservi tutto vicini, furono dai medesimi sopraffatti, e benche lungo tempo con gran coraggio, e Valore si diffendesse-

Magina, *De la excludere la coabitare. Biserici tradiționale, reformă și islam în Banat (1500-1700)*, Cluj-Napoca 2011, pp. 33-9.

⁹ *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691*, Appresso Gio. Van Ghelen, Vienna.

¹⁰ Cfr. Infelise, *Prima dei giornali* cit., p. 128.

¹¹ NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Liberazione del Principato di TRANSILVANIA DALL'ARMI CESAREE Con la fuga datta a Turchi, e Tartari, che fuggirono con precipizio, lasciando in abbandono li loro Cannoni, e parte del Baggaglio, Cavalli, e Camelli, & con la Ritirata del TEKELI. SOTTO IL COMMANDO DEL SERENISSIMO PRENCIPE LUDOVICO DI BADEN. IN VIENNA, & In Venetia, Per il Prodocimo 1691. CON LICENZA DE' SUPERIORI. Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

ro, nondimeno superati dal numero troppo inneguale furono obbligati a retrocedere, & a salvarsi, lasciando da CENTO Morti, e diversi prigionieri, tra quali alcuni ufficiali, nel potere dell'Inimico il quale all'incontro vi perdè anco buon numero de suoi.

E avvicinandosi Ludovico di Baden “perseguitandoli col Corpo intiero de' Nostri, continuarono gl'infideli la loro fuga, nella quale gli fu battuta qualche parte della loro Retroguardia molti ammazzati, e prese gli tre Pezzetti di Cannone, qualche bagaglio; diversi Cameli, e più Cavalli, ma resi inutili dalle fatiche, continui strapazzi, e fame”. Tuttavia, nella loro ritirata “hanno bensì i Tartari inceneriti alcuni Villaggi”, ma per fortuna “non è tanto grande il danno, come si credeva, & essendo quel Principato così restato libero da' Barbari, li quali benché da tante difficili marcie siano restati molto indeboliti, & affaticati, hanno nondimeno continuato il loro veloce corso alla volta di Lippa, e Temesuar”. Il rapporto si conclude con la notizia riguardante il ritorno del Principe a Vienna, dopo aver rimesso i reggimenti cesarei nei quartieri d'inverno, e con le novità arrivate da Braşov (Brassó) secondo cui “Techely [*Thököly*] si è ritirato da quei Confini verso Vvidin, havendo ancora seco il General Heisler¹², che come pare non sarà rilasciato, se non contro altri Uffiziali che come Ostaggi doveranno restar in vece sua sin all'accordo, e pagamento della sanzione”¹³. Il Generale fu un prigioniero molto prezioso per il Thököly, da scambiare con sua moglie, Elena¹⁴. La Dieta convocata il 15 settembre a Cristian, vicino alla città sassone di Sibiu (Szeben), lo elesse principe¹⁵, confermando *de jure* la decisione del sultano, ma il principato del Thököly, però, fu davvero di breve durata. Infatti, il 25 ottobre, egli venne sconfitto, e quindi, essendo perseguitato dagli imperia-

¹² Donat Heissler (1648–1696), generale dell'esercito cesareo, nel 1692 riuscì a conquistare Oradea (Nagyvárad).

¹³ A capo di un esercito di 6000 soldati, Thököly entrò in Transilvania il 21 agosto 1690, con l'aiuto del principe di Valacchia, Costantino Brâncoveanu, e con l'appoggio di ottomani e tartari, sconfiggendo l'esercito imperiale a Zărneşti (Zernyest), a sud ovest di Braşov, dove fu catturato pure il generale Donat Heissler. Cfr. C. Rezachevici, *Constantin Brâncoveanu – Zărneşti 1690* –, Bucureşti 1989, pp. 183–208.

¹⁴ A causa del suo duplice atteggiamento, il 15 ottobre 1685 Thököly fu arrestato dagli ottomani, e in seguito alla dissoluzione del suo esercito, 5000 ribelli riuscirono a rifugiarsi a Munkács (oggi Mukačevo, in Ucraina), città che Ilona Zrinyi difese eroicamente dall'assedio degli imperiali per un periodo di tre anni, fino al gennaio del 1688, quando finalmente si arrese al generale Carafa. Cfr. Nouzille, *Transilvania* cit., p. 179.

¹⁵ S. Andea, *Evoluţii politice în secolul al XVII-lea. De la Ştefan Bocskai la Mihail Apafi*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. II (*de la 1541 până la 1711*), a cura di I.-A. Pop, Th. Nägler e A. Magyari, Cluj-Napoca 2005, p. 120.

li, dovette abbandonare la Transilvania per rifugiarsi in Valacchia. Emerico Thököly, però, continuò a combattere accanto agli ottomani per bloccare l'avanzata delle truppe asburgiche.

Durante l'anno 1691 le operazioni belliche si estesero nelle vicinanze di Caransebeș, come viene ricordato nell'opuscolo 79¹⁶, datato 4 febbraio¹⁷. Il documento inizia con la presentazione delle ultime notizie: "Dalla Transilvania viene avisato, ch'il sultan Galga stava accampato a 5 leghe da Lippa verso Genù [?] con 15000 Tartari; onde li Nostri stavano vigilantissimi in quel Principato, e pronti a riceverlo quando tentasse di entrarvi". In questo senso erano già stati fatti dei preparativi: "il Sig. Gen. Barone di Pace restava destinato a fermarsi a Cronstatt [*Brașov; Brassó*], per guardare quei Confini, e 'l Sig. Generale Conte Veterani¹⁸ andava a Hermanstatt [*Sibiu; Szeben*], per essere nel mezo del Paese, affine di poter accudir ad ogni parte, dove sarebbe necessario". Inoltre si venne a sapere "ch'il Signor Colonnello Barone di Polland havendo mandato il Supremo Capitan Rasciano Signor Antonio verso Fackot [*Potoc?*], Luogo provisto di dopij Palizzati, e fossi di acqua ne' Contorni di Caranzebes, affine di levarne via il Bestiame, quei Presidiarii Turchi uscirono tutti per impedirlo". Ma questi "furono però così vigorosamente da esso Capitan Rasciano respinti, e perseguitati con tanta velocità, che li Nostri penetrarono coll'Inimico nella Piazza, dove tagliarono a pezzi 500 Turchi ben montati, e doppo haverla saccheggiata, e bruggiata l'abbandonarono".

L'avanzata degli Asburgo continua: "Fù poi anco sorpresa da' Nostri la Piazza di Varadia [*Vărădia; Tótvárad*], dove pure restarono uccisi 200 ben'armati Turchi, e dato alle fiamme il Luogo". Dopo qualche giorno, "haveva il Gen. Valacco adunata molta Gente; e fatta una falsa Allarma al Passo di Felkau [?], si era poi avanzato nel Paese appresso Illechdia [*Ili-dia?*] poco lontano da Caranzebes colla maggior parte della sua Gente". Arrivato qui, "il Colonnello Polland, e Capitan Antonio convocarono subito la Milizia Nazionale, la quale attaccò con tanta furia li Valacchi, che ne distese più di 300 estinti sul Campo, e ricuperò tutta la preda, che

¹⁶ NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Vittoria Ottenuta DALL'ARMI CESAREE Con la sorpresa delle PIAZZE di FACKOT, e di VARADIA, dove restarono morti in un Conflitto num 500. Turchi, e nell'altro n. 300. Ne'Confini di CARANZEBES. SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONNELLO BARON DI PALLAND. IN VIENNA, & In VENETIA, M. DC LXXXI. CON LICENZA DE' SUPERIORI. Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

¹⁷ *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691* cit.

¹⁸ M. M. Alexandrescu-Dersca Bulgaru, *Campaniile Generalului Federico Veterani în Transilvania și Banat (1686-1694) (după memoriile sale)* (I), in «Studii și materiale de istorie medie», XVII, 1999, pp. 183-201.

questi in diversi Luoghi havevano fatta". Le intenzioni dei valacchi erano "di andar a congiungersi con li Tartari sudetti, che stanno appresso Lippa, affine di ricondurli nella Valacchia; mentre essi Tartari non cercano altro, che di potersi con buon modo ritirar a quella volta, a causa della penuria che patiscono".

Anche questo opuscolo ci fornisce delle notizie su Emerico Thököly: "Il Teckely stava ancor'appresso il Fiume Alta in Valacchia, ma non era ancora passato di la; parendo, che anch'egli habbia pensiero di unirsi col sudetto Sultan Galga, e (se questo gli riesce) di tentare forse per quella via di perturbare di nuovo la Transilvania".

L'opuscolo 80¹⁹, del 15 febbraio 1691²⁰, inizia col presentare le notizie arrivate "Da Fogaras in Transilvania", donde "si hanno lettere delli 28 di Gennaro con aviso, che tenendosi colà una Dieta di questi Magnati, il Signor Conte di Falchenhan vi haveva fatta la Propositione; sopra di che si stava aspettando la risoluzione in pochi giorni". "E si dovevano finalmente i Reggimenti, che stavano in vicinanza di Constratt, ritirare nei Quartieri". Non mancano poi i riferimenti alle azioni di Emerico Thököly: "Del Techeli si haveva aviso, che molti de' suoi Seguaci se ne ritornavano a case loro, non havendo egli più 2000 Huomini appreso di sé e si ritrovava a Bucarest in Valacchia; ma per necessita di viveri, e Foggio doveva passare ne' Quartieri verso Orsova, essendo per altro poco amato da' Valacchi". Thököly continuò a partecipare alle campagne antimperiali, guidando la cavalleria ottomana nelle battaglie di Sankamen²¹ (1691) e Zenta²² (1697). Nel 1695 viene nominato dal Sultano Conte di Vidin e nel 1700 fa un ultimo tentativo fallito di riconquistare il suo principato. Nel 1696, a causa delle pressioni esercitate da Vienna, il sultano ordinò il trasferimento di Thököly a Costantinopoli, insieme col suo *entourage* ridotto al minimo²³.

Il rapporto riprende il destino delle conquiste asburgiche nei pressi di Caransebes: "Non solo Caranzebes abbandonato dai Turchi, ma anco

¹⁹ DISTINTO RAGGUAGLIO DELLA ROTTA, E FUGA Data a Tartari, nei Confini della Transilvania, con la Morte di ottocento di quelli è fatti prigionj numero trecento, *SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONELLO BARON DI POLLAND DALL'ARMI CESAREE IN Vienna, & in VENETIA, M.DC LXXXI. CON LICENZA DE' SUPERIORI*. Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

²⁰ *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691* cit.

²¹ Sankamen, oggi in Serbia [N.d.C.].

²² Senta, oggi in Serbia [N.d.C.].

²³ S. Sisa, *The Spirit of Hungary: A Panorama of Hungarian History and Culture*, Ontario 1995³, p. 112.

Titul²⁴ appreso il Tibisco [Jupa], sono stati di nuovo presidiati, e provisti di monizioni, e Viveri da' Nostri, li quali sotto il Signor Colonello Polland sono scorsi fin a due Leghe da Belgrado con buoni successi, e con lui si trova il Capitan Antonio, con buon numero di Milizia Rasciana”.

Poi continua a parlare della cacciata dei tartari:

Con un Ufficiale arrivato qui in Vienna si ha poi havuta notizia della scritta rotta datta alli Tartari, che seguita appresso la Porta Ferrea, dove li Barbari volevano tentare di penetrare nella Transilvania, e di portarvi i soliti danni colle loro scorriere: di che havuta notizia il sudetto Sig. Colonello Polland pose in una imboscata alcuni centinaia di Rasciani in un luogo per dove voleva ritornare l'Inimico, a cui intanto fece portar aviso finto, come se il Generale Veterani fosse in marcia con tutti gli Alemanni della Transilvania, per dargli addosso.

I tartari caddero nella trappola:

Si avanzarono nondimeno li Tartari, et inoltratosi già in buon numero al di loro disegno, gli attaccò esso Sig. Collonello col resto della Gente, che seco haveva, con tanto vigore, che credendo li barbari, che fusse tutta l'Armata Alemana si diedero a precipitosa fuga.

Ma durante la loro ritirata “furono non solamente con velocità perseguitati, ma anco attaccati da' sudetti Rasciani, che stavano in agguato, per aspettarli nel di loro ritorno”, con grande perdita: “onde in questa azione restarono più di ottocento Tartari uccisi, e trecento fatti Priggioni”.

L'opuscolo numero 81²⁵, del 25 febbraio 1691²⁶, è dedicato alla conquista di Lugoij, che viene presentata in dettaglio, secondo l'avviso ricevuto dal sig. Andrea Brentano, ex maestro di Posta di Belgrado. Visto che “l'Inimico era uscito da LUGOS per andar a riscuotere le contribuzioni a Faschet [Fäget?]”, il colonnello Polland “si mosse a gli 8. del corrente nel suo Reggimento di Dragoni, e con mille Rasciani, con intento di tagliar il Passo all'Inimico, ma essendosi questo di nuovo ritirato non incontrò alcuno”. In queste condizioni, “il Sig. Colonello si fece Vedere nella Cam-

²⁴ Titel, oggi in Serbia [N.d.C.]

²⁵ NOVA, VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Presa della Piazza DI LUGOS Con Morte di gran nu. di Turchi, e Tartari, Mori, e Priggioni, &c. *SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONELLO BARON DI POLLAND*, Ne'Confini della TRANSILVANIA, & con un Ragguaglio de altri Buoni Successi nella Croatia *DALL'ARMI CESAREE*. IN VIENNA, & IN VENETIA, M.DC. LXXXI. *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

²⁶ *Avisi italiani, ordinarii, e straordinarii, dell'anno 1691* cit.

pagna nei Contorni di LUGOS alla di cui vista uscirono da quel Luogo 700 Spahy²⁷, e molti Tartari, e Mori, contro li quali ebbero li Nostri un fiero Combatto, il quale riuscì così malamente per li Nemici, che si doversero ritirare nella Città”. Ma il colonnello Pollan

perseguì l'Inimico, & inoltrandosi fin alla Porta, tagliata, si spinse dentro la Piazza colle sue Genti, e scacciò l'Inimico nel Castello con gran perdita del medesimo, e con tanta furia, che appena ebbero li Barbari il tempo di serrare la Porta, onde nè meno poterono chiuder il ponte del Castello medesimo. [...] Fece poi il Colonnello smontare da Cavallo, tutta la sua Gente, e comandò la meta con ascie verso la Porta, e e 'l resto dall'altra parte verso l'acqua, che tagliarono li Palizzati, non ostante il gran fuoco dell'inimico, appresso la Batteria, e così sforzarono la Porta, e li Palizzati, e con gran furia vennero alle mani un'altra volta, ne' lavori posteriori del Castello coll'Inimico, il quale però per la picciola Porta haveva tutta via l'Ingresso nel Castello, medesimo.

La fine fu quella scontata: “furono finalmente doppo grandissima, e valorosissima resistenza vinti gl'inimici, e tutti tagliati a pezzi restativi morti da 7 in 800. dei migliori, e più Veterani Spay, asiani, Mori, e Tartari, insieme coi loro Ufficiali”.

Continuarono poi le azioni degli Asburgo per eliminare i turchi rifugiati dentro le mura del castello:

La sudetta picciola Porta del Castello, ch'era di ferro, fu poi da' Nostri tagliata, e rotta, e bruggiata un'altra di legno: & intanto il resto de' Turchi, ch'erano ancora dentro il Castello, havevano fatta una tagliata largha, di 8. piedi, di Tavole, e Terra dietro la Porticella medesima, fecero una vigorosissima resistenza con continui tiri, e con gettar Sassi incessantemente: ma li Nostri cercando un'altra via per mezzo di una Stalla d'irrupere nella Piazza.

Alla fine “l'Inimico espose Bandiera bianca, per Capitolare”. Il colonnello Poland..

...gli concesse la sortita, ma senz'armi, e gli accordò di farli convogliare a Temesuar, come seguì colla scorta di un Tenente, e la à Gente ciò convenevole”. “Quelli, che uscirono, erano un Desdard Agà, un Bagi un Commissario da Guerra, con altri 152. Huomini, de' quali la meta erano malamente feriti. Il sudetto Beg pianse in presenza di tutti gli Ufficiali, e disse, che di 1000. Huomeni non erano rimasti d'avvanzo, che questi 152 li quali sono anco li più bassi, essendo restati morti li più scelti Spay veterani, & altri Cavalieri, e Tartari, che espressamente erano stati mandati colà dal Primo Visire.

²⁷ Cavalieri ottomani possessori d'un feudo militare detto *timar* [N.d.C.].

La preda di guerra trovata dopo la sortita dei turchi, consiste in: “4 pezzi di Cannone, di Bronzo, con un Mortaro, e 12 Barilli di Polvere, la quale però dai Turchi, e Tartari è stata bagnata durante l’attacco, mentre vedeano il pericolo di soccombere: e furono in tutte queste attioni presi 15 Stendardi de Spay più veterani”. Il presidio turco viene sostituito da quello cesareo: “Ha poi il Sig. Colonello Poland, presidiato il Castello con un Sargente, e la Soldatesca necessaria”. Nelle operazioni belliche si era particolarmente evidenziato “il supremo Capitan Rasciano Sig. Antonio, che ha combattuto da Lione; & anco il Sig. Capitani Straivna, Rumniz, Hurcour, & altri hanno mostrato gran valore, e coraggio”. E tra questi anche il “Colonello Polland, che e’ stato ferito, ma anche il suo regimento, come pure i Rasciani, dei quali sono restati morti 10 e 100 feriti & hanno li Nostri fatto gran bottino, & acquistati molti Cavalli”.

Questo è solo un episodio degli scontri avvenuti fra gli ottomani e gli Asburgo. Il 25 settembre 1695, vicino a Lugoj, ebbe luogo una battaglia con la sconfitta degli austriaci e l’uccisione del comandante dell’esercito, il generale Federico Veterani. Lugoj sarà riconquistata dal principe Michele Apafi II, che però la terrà solo fino al 1699. In seguito al trattato di Carlowitz (1699), il Banato rimase sotto il dominio ottomano, ma con alcune clausole del trattato, i turchi furono obbligati a demolire alcune fortificazioni, tra cui le mura della città di Lugoj (1701).

I documenti custoditi nella Biblioteca Marciana di Venezia offrono nuove testimonianze sugli scontri tra gli Asburgo e gli ottomani per la conquista della Transilvania e del Banato alla fine del Seicento. La loro stampa e diffusione nella città dei dogi sono la prova dell’interesse mostrato dagli imperiali a diffondere le notizie sulle vittorie contro l’Impero Ottomano, dopo il fallito assedio di Vienna nel 1683, ma anche una testimonianza della conoscenza delle realtà di questa parte d’Europa a Venezia. C’è da rilevare anche l’importanza di questi ‘giornali’, stampati in circa 100 copie, che fornivano al pubblico dettagli precisi tratti dalle fonti ufficiali, sulle azioni militari che hanno determinato la perdita della Transilvania e dal Banato da parte delle truppe ottomane.

Appendice documentaria

Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 449.
Relazioni di vittorie delle armi cesaree sopra turchi

Op. 78: NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Liberatione del Prencipato di TRANSILVANIA *DALL'ARMI CESAREE* Con la fuga datta a Turchi, e Tartari, che fuggirono con precipizio, lasciando in abbandono li loro Cannoni, e parte del Baggaglio, Cavalli, e Camelli, & con la Ritirata del TEKELI. *SOTTO IL COMMANDO DEL SERENISSIMO PRENCIPE LUDOVICO DI BADEN.* IN VIENNA, & In Venetia, Per il Prodocimo 1691. *CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

DISTINTA RELATIONE

Nella scritta fuga de' Tartari dalla TRANSILVANIA hebbe colli medesimi un'incontro una numerosa Partita de' Nostri Dragoni, che con false notizie portategli da alcuni Villani maliziosi marchiò contro di loro, credendoli una sola partita, e contribuendo all'inganno una folta nebbia, per il quale li Nostri non poterono scuoprire il Numero de' Nemici prima di esservi tutto vicini, furono dai medesimi sopraffatti, e benche lungo tempo con gran coraggio, e Valore si diffendessero, nondimeno superati dal numero troppo inneguale furono obbligati a retrocedere, & a salvarsi, lasciando da CENTO Morti, e diversi priggioni, tra quali alcuni ufficiali, nel potere dell'Inimico il quale all'incontro vi perdé anco buon numero de suoi. Et avvicinandosi il SERENISSIMO PRENCIPE LUDOVICO DI BADEN perseguitandoli col Corpo intiero de' Nostri, continuarono gl'infideli la loro fuga, nella quali gli fu battuta qualche parte della loro Retroguardia molti ammazzati, e preseglì tre Pezzetti di Cannone, qualche baggaglio; diversi Camelli, e più Cavalli, ma resi inutili dalle fatiche, continui strapazzi, e fame. In questa marchia, e ritirata hanno bensì i Tartari inceneriti alcuni Villaggi, ma non è tanto grande il danno, come si credeva, & essendo quel Principato così restato libero da' Barbari, li quali benche da tante difficili marchie siano restati molto indeboliti, & affaticati, hanno nondimeno continuato il loro veloce corso alla volta di Lippa, e Temesuar; risolse anco il Serenissimo Prencipe di rimettere li Reggimenti CESAREI doppo tanti strapazzi, ne' quartieri d'inverno: e fattili separar effettivamente appresso Kalò, se né parti L'ALTEZZA Sua, e giunse Lunedì sera felicemente di ritorno in questa Città.

Dall'altra parte, di Transilvania verso Cronstatt non si ha altro, se nò ch'il Techely si è ritirato da quei Confini verso Vvidin, havendo ancora seco il General Heisler, che come pare non sarà rilasciato, se non contro altri Uffiziali che come Ostaggi doveranno restar in vece sua sin all'accordo, e pagamento della sanzione.

Op. 79: NOVA VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Vittoria Ottenuta *DALL'ARMI CESAREE* Con la sorpresa delle PIAZZE di FACKOT, e di VARADIA, dove restorono morti in un Conflitto num 500. Turchi, e nell'altro n. 300. Ne'Confini di CARANZEBES. *SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONELLO BARON DI PALLAND.* IN VIENNA, & In VENETIA, M. DC LXXXI. *CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

DISTINTA RELATIONE

Dalla Transilvania viene avisato, ch'il sultan Galga stava accampato a 5 leghe da Lipa verso Genù con 15000 Tartari; onde li Nostri stavano vigilantissimi in quel Principato, e pronti a riceverlo quando tentasse di entrarvi, essendosi fatte le disposizioni a ciò convenevoli: il Sig. Gen. Barone di Pace restava destinato a fermarsi a Cronstatt, per guardare quei Confini, e 'l Sig. Generale Conte Veterani andava a Hermanstatt, per essere nel mezo del Paese, affine di poter acudir ad ogni parte, dove sarebbe necessario.

Si ha pure aviso da quelle parti, ch'il Signor Colonnello Barone di Polland avendo mandato il Supremo Capitan Rasciano Signor Antonio verso Fackot, Luogo provisto di dopij Palizzati, e fossi di acqua ne' Contorni di Caranzebes, affine di levarne via il Bestiame, quei Presidiarii Turchi uscirono tutti per impedirlo; furono però così vigorosamente da esso Capitan Rasciano respinti, e perseguitati con tanta velocità, che li Nostri penetrarono coll'Inimico nella Piazza, dove tagliarono a pezzi 500 Turchi ben montati, e doppo haverla saccheggiata, e bruggiata l'abbandonarono. Fù poi anco sorpresa da' Nostri la Piazza di Varadia, dove pure restarono uccisi 200 ben'armati Turchi, e dato alle fiamme il Luogo. Alcuni giorni dopo haveva il Gen. Valacco adunata molta Gente; e fatta una falsa Allarma al Passo di Felkau, si era poi avanzato nel Paese appresso Illechdia poco lontano da Caranzebes colla maggior parte della sua Gente: onde il sudetto Sig. Colonnello Polland, e Capitan Antonio convocarono subito la Milizia Nazionale, la quale attaccò con tanta furia li Valacchi, che ne distese più di 300 estinti sul Campo, e ricuperò tutta la preda, che questi in diversi Luoghi havevano fatta: questi Valacchi meditavano di andar a congiungersi con li Tartari sudetti, che stanno appresso Lipa, affine di ricondurli nella Valacchia; mentre essi Tartari non cercano altro, che di potersi con buon modo ritirar a quella volta, a causa della penuria che patiscono.

Il Teckely stava ancor'appresso il Fiume Alta in Valacchia, ma non era ancora passato di la; parendo, che anch'egli habbia pensiero di unirsi col sudetto Sultan Galga, e (se questo gli riesce) di tentare forse per quella via di perturbare di nuovo la Transilvania; onde li Nostri differivano anco la loro ritirata, senza godere fin'ora costantemente li Quartieri, a causa delle frequenti perturbazioni dell'Inimico sulle Frontiere, contro le quali stanno da per tutto in continua vigilanza, con buonissime disposizioni, & ordinanze valide a respinger ogni tentativo colla forza.

Op. 80: *DISTINTO RAGGUAGLIO DELLA ROTTA, E FUGA* Data a Tartari, nei Confini della Transilvania, con la Morte di ottocento di quelli è fatti prigionieri numero trecento, *SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONNELLO BARON DI POLLAND DALL'ARMI CESAREE* IN Vienna, & in VENETIA, M.DC LXXXI. *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

DISTINTO RAGGUAGLIO

Da Fogaras in Transilvania si hanno lettere delli 28 di Gennaro con aviso, che tenendosi colà una Dieta di questi Magnati, il Signor Conte di Falchenhan vi haveva fatta la Propositione; sopra di che si stava aspettando la risoluzione in po-

chi giorni. E si dovevano finalmente i Reggimenti, che stavano in vicinanza di Constratt, ritirare nei Quartieri.

Del Techeli si haveva aviso, che molti de' suoi Seguaci se ne ritornavano a case loro, non havendo egli più 2000 Huomini appresso di sé e si ritrovava a Bucarest in Valacchia; ma per necessita di viveri, e Foraggio doveva passare ne' Quartieri verso Orsova, essendo per altro poco amato da' Valacchi.

Non solo Caranzebes abbandonato dai Turchi, ma anco Titul appresso il Tibisco, sono stati di nuovo presidiati, e provisti di monizioni, e Viveri da' Nostri, li quali sotto il Signor Colonello Polland sono scorsi fin a due Leghe da Belgrado con buoni successi, e con lui si trova il Capitan Antonio, con buon numero di Milizia Rasciana.

Con un Ufficiale arrivato qui in Vienna si ha poi havuta notitia della scritta rotta datta alli Tartari, che seguita appresso la Porta Ferrea, dove li Barbari volevano tentare di penetrare nella Transilvania, e di portarvi i soliti danni colle loro scorrerie: di che havuta notitia il sudetto Sig. Colonello Polland pose in una imboscata alcuni centinaia di Rasciani in un luogo per dove voleva ritornare l'Inimico, a cui intanto fece portar aviso finto, come se il Generale Veterani fosse in marcia con tutti gli Alemanni della Transilvania, per dargli addosso. Si avanzarono nondimeno li Tartari, et inoltratosi già in buon numero al di loro disegno, gli attaccò esso Sig. Collonello col resto della Gente, che seco haveva, con tanto vigore, che credendo li barbari, che fusse tutta l'Armata Alemana si diedero a precipitosa fuga; nella quale furono non solamente con velocità perseguitati, ma anco attaccati da' sudetti Rasciani, che stavano in agguato, per aspettarli nel di loro ritorno; onde in questa azzione restarono più di ottocento Tartari uccisi, e trecento fatti Priggioni.

Op. 81: NOVA, VERA, E DISTINTA RELATIONE Della Presa della Piazza DI LUGOS Con Morte di gran nu. di Turchi, e Tartari, Mori, e Priggioni, &c. *SOTTO IL COMMANDO DEL SIG. COLONELLO BARON DI POLLAND, Ne' Confini della TRANSILVANIA, & con un Ragguaglio de altri Buoni Successi nella Croatia DALL'ARMI CESAREE. IN VIENNA, & IN VENETIA, M.DC. LXXXI. CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Si vende dal Batti in Piazza di San Marco.

Ieri l'altro alle 8. hore di sera giunse qua dalla Transilvania il Sig Andrea Brentano fù Maestro di Posta di Belgrado, con aviso, che sendo stato il Sig. Colonello Polland, che l'Inimico era uscito da LUGOS per andar a riscuotere le contribuzioni a Faschet (qual Luogo ultimamente fù preso da esso sig. Colonello, come a suo tempo fu sortito) si mosse a gli 8. del corrente nel suo Reggimento di Dragoni, e con mille Rasciani, con intento di tagliar il Passo all'Inimico, ma essendosi questo di nuovo ritirato non incontrò alcuno; onde il Sig. Colonello si fece Vedere nella Campagna nei Contorni di LUGOS alla di cui vista uscirono da quel Luogo 700 Spahy, e molti Tartari, e Mori, contro li quali ebbero li Nostri un fiero Combatto, il quale riuscì così malamente per li Nemici, che si doversero ritirare nella Città, e volendo il Signor Colonello Polland Spinger ulteriormente

la sua Fortuna, perseguitò l'Inimico, & inoltrandosi fin alla Porta, tagliata, si spinse dentro la Piazza colle sue Genti, e scacciò l'Inimico nel Castello con gran perdita del medesimo, e con tanta furia, che appena ebbero li Barbari il tempo di serrare la Porta, onde nè meno poterono chiuder il ponte del Castello medesimo fece poi il Colonello smontare da Cavallo, tutta la sua Gente, e comandò la meta con ascie verso la Porta, e 'l resto dall'altra parte verso l'acqua, che tagliarono li Palizzati, non ostante il gran fuoco dell'inimico, appresso la Batteria, e così sforzarono la Porta, e li Palizzati, e con gran furia vennero alle mani un'altra volta, ne' lavori esteriori del Castello coll'Inimico, il quale però per la picciola Porta haveva tuttavia l'Ingresso nel Castello, medesimo; ivi però furono finalmente doppo grandissima, e valorosissima resistenza vinti gl'inimici, e tutti tagliati a pezzi restativi morti da 7 in 800. dei migliori, e più Veterani Spay, asiani, Mori, e Tartari, insieme coi loro Ufficiali.

La sudetta picciola Porta del Castello, ch'era di ferro, fu poi da' Nostri tagliata, e rotta, e bruggiata un'altra di legno: & intanto il resto de' Turchi, ch'erano ancora dentro il Castello, havevano fatta una tagliata largha, di 8. piedi, di Tavole, e Terra dietro la Porticella medesima, fecero una vigorosissima resistenza con continui tiri, e con gettar Sassi incessantemente: ma li Nostri cercando un'altra via per mezzo di una Stalla d'irrupere nella Piazza, e veduto ciò dall'Inimico espose Bandiera bianca, per Capitolare: e non havendo il Sig. Colonello Poland seco né Artiglieria, né altri fuochi artificati da Guerra, aggiuntevi altre raggioni, gli concesse la sortita, ma senz'armi, e gli accordò di farli convogliare a Temesuar, come seguì colla scorta di un Tenente, e la à Gente ciò convenevole.

Quelli, che uscirono, erano un Desdard Agà, un Bagi un Commissario da Guerra, con altri 152. Huomini, de' quali la meta erano malamente feriti. Il sudetto Beg pianse in presenza di tutti gli Ufficiali, e disse, che di 1000. Huomeni non erano rimasti d'avvanzo, che questi 152 li quali sono anco li più bassi, essendo restati morti li più scielti Spay veterani, & altri Cavalieri, e Tartari, che espressamente erano stati mandati colà dal Primo Visire.

Uscito il Presidio sudetto de' Turchi, trovò il prefatto Signor Colonnello nel Castello 4 pezzi di Cannone, di Bronzo, con un Mortaro, e 12 Barilli di Polvere, la quale però dai Turchi, e Tartari è stata bagnata durante l'attacco, mentre vedeano il pericolo di soccombere: e furono in tutte queste attioni presi 15 Stendardi de Spay più veterani.

Ha poi il Sig. Colonello Poland, presidiato il Castello con un Sargente, e la Soldatesca necessaria. E si sono tutti li nostri valorosamente portati nelle sudette operationi; e particolarmente si è segnalato il supremo Capitan Rasciano Sig. Antonio, che ha combattuto da Leone; & anco il Sig. Capitani Stravna, Rumniz, Hurcour, & altri hanno mostrato gran valore, e coraggio. Il S. Colonello Poland medesimo, e ferito, e tanto del suo Reggimento, come de Rasciani, sono restati morti 10 e 100 feriti & hanno li Nostri fatto gran bottino, & acquistati molti Cavalli.

Colla stessa occasione venuta dal sudetto Sig. Brentano si ha anco aviso del felice Successo della terminatione della Dieta di Transilvania dove tutto si è con-

cluso con unanime concordia, a publico bene di quel Principato: di che si daranno maggior particolarità colla prossima.

Il Sig. Maresciallo di Campo, e Plenipotenziario Commissario Generale Conte Carafa già 2 Settimane sono prestò il giuramento, & hebbe Sessione nel Consiglio di Stato come Consigliere Intimo di Sua Maestà Cesarea.

Mercordi giunse qua sulle Poste il sig. Martino Vernich spedito a S. M. Ces. dal Sig. Conte Erdeody Bano di Croazia, con avviso, che saputo l'attacco di Novi sul Fiume Unna fatto dal Figlio del Pascià di Bosnia con 5 in 6000 Huomini fù pubblicata subito una general insurrezione de li Sig. Stati, & Ordini del Regno, e chiamati in rinforzo li Generalati di Varasдино, e Carlstatt, onde concorse immediatamente la Militia nel maggior numero, che poteva, sotto la condotta del Sig. Steffano Iellacsich Vice Bano del Regno, il quale anche colle Truppe del suddetto Generalato di Carlstatt, che poco dop sotto comando del sig. Cristoforo Hranilovich susseguivano s'inoltrò alli 3 del corrente nel Campo detto di Zrin: dove si hebbe avviso, ch'il nostro Presidio di Novi consistente in 36 huomini, doppo valorosissima difesa di 2 giorni contro sì grandi forze, haveva dovuto cedere, e tutti furono uccisi, fuorchè 3 che scapparono colla fuga; e che l'Esercito Turco, doppo avere poste buone Guardie nel Castello, e Borgo, e d'ambe le parti del Fiume, si era ritirato: onde affine di sorprendere quei, che stavano da questa parte e per impedire l'escursioni nel Campo di Zrin, come anco per avere maggior certezza dello Stato dell'Inimico, fù da' Nostri risolto di attaccar il Borgo, e se alcuni uscissero di riceverli bravamente; in effetto alli 5 doppo mezza notte invasero improvvisamente tra le Case li Turchi, e tagliarono tutti a pezzi, fuorchè quelli, che si gettarono nel Fiume; di modo che (come riferivano il giorno seguente li Prigionieri) più di 80 vi rimasero morti [...].

Seguite queste attioni si ritirarono a Case loro le Militie de'prefati Generalati di Carlstatt, e Varasдино; de' Regnicoli però, e della Militia Colapiana rimasero alcune Compagnie nel Campo di Zrin, sotto comando del Sig. Giorgio Kamenian Vaivoda, invigilando affinche non s'introduca da turchi soccorso in Novi, che tengono quasi bloccato, fin'ad ulteriori ordini, e disposizioni del sig. Conte Bano del Regno.



Abstract

The Conquests of Habsburgs in Banat (1691) according to Some Contemporary Venetian Sources

The National Library of St. Mark in Venice hosts a miscellany containing 84 opuscula entitled *Reports of the Imperial armies victories over the Turks*. Number 78 is a signed report on the conquests of Louis William of Baden in Transyl-

vania, published in Vienna and Venice in 1691 and sold by Zuanne Batti in Saint Mark's Square. Number 79 is dedicated to the victories of Colonel Baron of Poland in the surroundings of Caransebeş, published in the same year in Vienna and Venice, and sold by Zuanne Batti too. The reports 80 and 81 are also dedicated to the victories of Colonel Baron of Poland, the first one against the Tatars at the borders of Transylvania, the second one against the Turks in Lugoj. They were published in 1691 in Vienna and Venice and sold by Zuanne Batti in Saint Mark's Square. These reports present in detail the actions of the Imperial armies against the Ottomans, culminating with the conquest of the main cities of Banat. By publishing these documents, the Habsburgs intended to popularise the successes of the Imperial armies, which after the failed siege of Vienna (1683) got hold of the territories of former Kingdom of Hungary held by the Ottomans. These documents provide new evidences about a tumultuos period in the history of Banat in the seventeenth century. However, they attest the level of knowledge in Venice of the conditions of this part of Europe.

Gabriele Caiazza
Centro Studi Adria–Danubia
Gruppo Archeologico Aquileiese
Società Filologica Friulana

Le residenze ‘orientali’ dei Patriarchi di Aquileia

Poco meno di un lustro fa, la difesa in sede accademica della tesi di dottorato intitolata *Le residenze dei patriarchi di Aquileia (secoli XIII–XIV)*¹ fu l’esito d’un laborioso quinquennio di studi condotto in base a un piano di lavoro sviluppato dopo aver dato alle stampe nel 2008 l’articolo *Patriarcali dimore*², caratterizzato da una brevità che, lungi dall’esser sintomo di semplicità, celava una serie d’interrogativi rimasti temporaneamente inevasi ma tutt’altro che inascoltati. In buona parte fugati i dubbi grazie alle ricerche confluite in una dissertazione che, al di là del titolo, s’era in parte estesa fino all’Alto Medioevo da un lato e al Quattro–Cinquecento dall’altro, una volta esperite successive indagini miranti a gettare un po’ di luce anche sul XVII–XVIII sec., a distanza di dodici anni quell’esordio divulgativo ha di recente trovato nuova linfa portando a un più ampio progetto sull’*itineranza* patriarchina³, utile anche a far chiarezza su alcune idee la cui paternità ha nel frattempo subito palesi tentativi d’effrazione⁴.

¹ G. Caiazza, *Le residenze dei Patriarchi di Aquileia (secoli XIII–XIV)*, tesi di dottorato di ricerca, tutor F. De Vitt, co–tutor B. Figliuolo, Università degli Studi di Udine, Corso di Dottorato di Ricerca in Storia, XXV ciclo, a.a. 2014/15.

² G. Caiazza, *Patriarcali dimore: le residenze dei Patriarchi nella Patria del Friuli*, in *Udine e il Patriarcato di Aquileia*, «Le tre Venezie», XV, n. 98, 2008, pp. 50–5.

³ Capofila il Gruppo Archeologico Aquileiese, referente scientifico lo scrivente, il progetto *Itineranza patriarchina: le residenze dei patriarchi di Aquileia* è stato presentato il 19 dicembre 2019 in risposta al bando annuale emanato per l’anno 2020 dalla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia per la concessione di contributi a sostegno di iniziative progettuali riguardanti manifestazioni espositive.

⁴ Per esempio in A. Keber, *Catalogo delle monete medievali del Triveneto*, Lecce 2018, pp. 190–1, il cap. *Le strutture architettoniche nella monetazione del patriarca Bertoldo* è quasi tutto copiato da Caiazza, *Le residenze* cit., pp. 78–9, 82–3, 89, 98–101, 129, 131 e 157, come la bibliografia è copiata ivi, pp. 7, 26, 38 e 43. Il plagio era già palese in una prima versione tutt’ora fruibile all’indirizzo www.academia.edu/28811644, ove l’autore ‘attin-

1. Dimore patriarcali nel Basso Medioevo

Molto tempo prima della beatificazione che sarebbe stata celebrata (da Pio IX, nel 1870) a mezzo millennio dal suo *dies natalis*, nell'estate del 1367 il benedettino Guillaume de Grimoard stava per concludere il primo quinquennio dall'elezione al soglio petrino con il nome di Urbano V: anch'egli 'sovrano itinerante' come molti pontefici suoi predecessori e successori, era da poco tornato in Italia da Avignone con l'intento di rientrare a Roma e il 20 luglio si trovava nel palazzo papale di Viterbo⁵. Da lì scrisse al "venerabile fratello" patriarca Marquardo di Randeck per incoraggiarne il tentativo di introdurre un tribunale di veri magistrati al posto del giudizio *per astantes* — procedura d'antiche origini ancora vigente allora in Friuli tanto in materia civile quanto in materia criminale (*in criminali et civili foro*) ma troppo esposta a abusi, corruzione e favoritismi oltreché contraria al diritto canonico — e in apertura di missiva precisò d'aver avuto notizia di come ciò accadesse a Aquileia, Udine, Cividale, Gemona, Venzone, Marano, Monfalcone, Sacile, San Vito, Meduna *et nonnullis aliis locis, et terris, et castris, gastaldiis, et oppidis* della Patria del Friuli, ricompresa nella diocesi aquileiese e soggetta alla giurisdizione temporale patriarchina⁶.

Al di là dell'evento contingente, quell'iniziale lista di toponimi fornisce oggi agli studiosi un buon 'inventario' parziale delle principali località regionali dell'epoca, in gran parte — non solo le tre 'capitali' del Patriarcato, menzionate per prime tutt'altro che per caso — contemporaneamente sedi di un *palatium* patriarcale: verificare l'effettiva presenza o meno d'una residenza di così alto rango in ognuna di essa ha consentito di compilare un primo elenco di 'siti palatini' da sottoporre a indagini, ai quali sono stati poi aggiunti altri nomi a mano a mano che si è proceduto nello spoglio dei documenti inediti, nel riesame di quelli già pubblicati a altri fini e nella lettura di testi redatti da eruditi del passato e di

ge' pure a Caiazza, *Le residenze* cit., pp. 85–6, così come aveva fatto il 28 settembre 2016 postando su un forum di numismatici una bozza con lo pseudonimo "ak72": [www.lamoneta.it / topic / 152704-la-zecca-di-aquileia-le-strutture-architettoniche-nella-monetazione-del-patriarca-bertoldo/](http://www.lamoneta.it/topic/152704-la-zecca-di-aquileia-le-strutture-architettoniche-nella-monetazione-del-patriarca-bertoldo/).

⁵ Su Urbano V, cfr. M. Hayez, *Urbano V, beato*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, I, pp. 542–50.

⁶ Cfr. G.F.B.M. de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Venezia 1740, pp. 949–51, e P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1990⁴, pp. 556–7. Su Marquardo: G. Schwedler, *Randeck (di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo e G. Bergamini, Udine 2006, II, pp. 718–25.

studi scientifici di studiosi moderni e contemporanei⁷. Allo stato attuale delle ricerche, è possibile dimostrare l'esistenza di almeno trentatré residenze patriarchine ubicate in ventinove diverse località (Fig. 1) che, per periodi più o meno lunghi, in momenti diversi furono sedi di palazzo: Aquileia, Attimis, Campeglio, Cividale del Friuli, Concordia Sagittaria, Cormons, Gemona del Friuli, Grado, Kaštel/Kostel/Pietrapelosa, Koper/Capodistria, Maniago, Manzano, Marano Lagunare, Meduna di Livenza, Monfalcone, Muggia, Padova, Portogruaro, Pula/Pola, Sacile, San Daniele del Friuli, Santa Maria la Longa, San Vito al Tagliamento, Soffumbergo, Tolmezzo, Tolmin/Tolmino, Udine, Venezia, Vipava/Vipacco⁸. L'auspicabile ulteriore ampliamento e approfondimento delle indagini, magari a opera di un'équipe multidisciplinare di studiosi, permetterà verosimilmente di aumentare il numero delle evidenze oltre a migliorare la conoscenza dell'effettiva consistenza dei singoli casi.

Un aspetto emerso in maniera piuttosto netta dalla collazione delle tante informazioni attinte alle più diverse fonti, è di tipo antropogeografico: le dimore dei patriarchi di Aquileia erano in genere situate a intervalli piuttosto regolari, rapportabili suppergiù alla strada percorribile da una comitiva a cavallo con bagagli in un sol giorno, la proverbiale 'giornata di viaggio' la cui reale entità dipendeva da parecchie variabili ma mediamente poteva aggirarsi sulla trentina di chilometri, già considerati in epoca romana la massima distanza ammissibile fra una *mansio* e la successiva⁹.

Riportando su una carta topografica l'ubicazione dei *palatia* patriarchini e potendone così verificare la distribuzione, è apparsa subito evidente la *non* casualità delle diverse localizzazioni, rispondenti a criteri mensurali del tutto confrontabili con quelli adottati per le *Königspfalzen* o in precedenza per le *mansiones* e altrove per le sedi monastiche. A mo'

⁷ Preziose si sono rivelate le edizioni critiche di atti patriarchini, come *Il Parlamento Friulano*, a cura di P.S. Leicht, I, 1228-1420, 1-2, Bologna 1917-1925, o *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale conservati presso la Guarneriana di San Daniele del Friuli (1335, 1337, 1340-1341-1342)*, a cura di G. Brunettin, in «Quaderni guarneriani», n.s., 3 (17), 2004, e soprattutto i tomi della Serie Medievale della collana «Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli» edita dall'Istituto Pio Paschini e dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

⁸ Le località citate sono quelle in cui l'esistenza di un *palatium* dei patriarchi è attestata o quantomeno ricostruibile su indizi documentari sufficientemente solidi.

⁹ Le *mansiones* distavano da 15 a 18 miglia l'una dall'altra, ogni miglio romano misurava mille passi, ogni *passus* 5 piedi e ogni *pes* dai 29,6 cm del piede 'capitolino' ai 33,3 di quello 'drusiano' (su cui s'imposò la dimora imperiale carolingia di Aquisgrana: cfr. M. D'Onofrio, *Roma e Aquisgrana*, Roma 1983, p. 191): dunque, la minima distanza fra una *mansio* e l'altra s'aggirava fra 22,2 e 24,97 km, la massima tra 26,64 e 29,97.

d'esempio, limitandosi alle residenze a est di Aquileia e ai collegamenti diretti — considerando lo spostamento a cavallo di un presule con carico e *entourage* — rientrava nei 30 km la 'tratta' Cormons-Monfalcone (21)¹⁰, mentre 'misuravano' una giornata e mezza la Muggia-Vipacco (47 km), due l'Aquileia-Capodistria (65), due e mezza l'Aquileia-Tolmino (74), poco meno di tre e mezzo l'Aquileia-Pietrapelosa (102), quattro la Capodistria-Pola (122), sei l'Aquileia-Pola via terra (178) ecc. L'organizzazione spaziale tutt'altro che accidentale dei luoghi di residenza degli antistiti risalta al punto da consentire di ipotizzare un 'disegno' teorico su ampia scala: una sorta di progetto di 'rete' *ante litteram*¹¹. Non solo sotto il profilo sincronico ma anche in prospettiva diacronica: se infatti la messa a fuoco di questo aspetto si è concretizzata restringendo l'indagine sulle forme di residenzialità patriarchina al periodo 1250-1350 ca., nella realtà dei fatti tale situazione fu resa possibile dai processi storici che nel volgere dei secoli portarono per gradi al costituirsi, entro il Patriarcato, di *quei* particolari assetti 'organizzativo-residenziali' piuttosto che di altri. Per giunta, sovrapponendo la trama costituita da quella 'rete' di *palatia* già alquanto fitta all'ordito formato dall'ancor più capillare 'rete' di *castella* patriarchini (più conosciuta e studiata nella sua distribuzione e concentrazione, oltreché dotata di enorme rilevanza sotto il profilo della comunicazione)¹², si ottiene una 'tessitura' di centri posti fra loro in un rapporto gerarchico e funzionale assimilabile al reticolo di luoghi di rango più elevato e di livello medio o minimo proposto dalla *teoria della centralità o delle località centrali*¹³: i

¹⁰ Caso fra l'altro conforme alla minima distanza fra *mansio* e *mansio*.

¹¹ Sulle 'reti' di località significative, oggetto di studio della geografia antropica, cfr. la sintesi in A. Bailly - H. Beguin, *Introduzione alla geografia umana*, a cura di A. Turco, Milano 1984, pp. 134-62.

¹² Circa gli studi castellologici, si pensi a T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 1-7, Udine 1980-1988, o ai lavori del Consorzio dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia. Quanto all'importanza comunicativa, i fortilizi formavano nel Patriarcato una rete di 'ripetitori a vista' che consentiva rapidissime trasmissioni/ricezioni di notizie e ordini mediante il fumo di giorno e il fuoco di notte: introdotto dai Romani e largamente impiegato nel sistema difensivo patriarcale, il metodo di segnalazione e allarme 'a fuoco e fumo' si dimostrò così funzionale da essere ribadito dal Parlamento ancora nel 1477 dopo l'invasione 'turchesca': cfr. *Il Parlamento Friulano*, a cura di P.S. Leicht, II, 1423-1470, 1, Bologna 1955, p. LV.

¹³ Imbastita da vari autori nel secondo Ottocento, fu messa a punto nel 1933/38 da Walter Christaller esaminando gli abitati nel sud della Germania, ma si affermò negli studi sulla distribuzione degli insediamenti umani (geografia delle 'sedi') oltre trent'anni dopo: E. Bonetti, *La teoria delle località centrali*, Trieste 1964, e Bailly - Beguin, *Introduzione alla geografia* cit., pp. 29-33 e 142-52.

primi sarebbero costituiti dalle sedi palatine e gli altri dai siti castellani più o meno periferici, quantunque non si possa parlare di sistemi urbani se non in parte, ancorché l'aspetto economico (interscambio di beni e servizi) non sia certo l'unico né il prevalente e sebbene si debbano considerare 'maglie esagonali' meno strette e spazi più ampi, o comunque *portate* (distanze massime affrontabili), *soglie* (ampiezze minime dell'agglomerato) e rapporti 'gerarchici' non altrettanto rigidi.

2. Località 'palatine' a est (e sud est) di Aquileia

Per quel che riguarda il comprensorio territoriale situato a levante rispetto al centro eponimo del Patriarcato — l'antica città di Aquileia — i primi esiti di tale lavoro sono riportati qui di seguito, enumerando le diverse località l'una dopo l'altra in semplice ordine alfabetico.

2.1. Kaštel/Kostel/Pietrapelosa

Sulla cresta di una rupe di difficoltosa accessibilità (m 119 s.l.m.) a sud di Žonti (in italiano *Pinguente Zonti*), piccola frazione occidentale del comune croato di Buzet (it. *Pinguente*), sulla riva destra del torrente Bračana (it. *Brazzana*) a breve distanza dal punto in cui esso si getta nel fiume Mirna (it. *Quieto*), tuttora svettano le considerevoli vestigia del castello anticamente detto *Ravenstein* o *Rauhstein*, 'pietra corvina/grezza/ruvida', toponimo tedesco — talora latinizzato in *Rivina* — legato all'aspetto dei conci lapidei, al quale faceva altresì riferimento — ma accennando forse all'apparenza muscosa connessa all'eccessiva umidità — il relativo nome latino *Petra Pilosa*, mantenuto anche dai Veneziani dopo la conquista del 1422 (mentre per gli attuali cittadini ora è semplicemente *Kaštel* o *Kostel*, 'il Castello' per antonomasia)¹⁴.

Secondo fortilizio istriano per estensione dopo la rocca di Pisino, avrebbe origini altomedievali e già nel X sec. era compreso tra i fortilizi affidati ai patriarchi di Aquileia (la più antica attestazione nota è contenuta nell'atto di concessione al vescovo di Parenzo da parte di Rodoaldo), ai quali fu definitivamente devoluto "pro anime mercedes..." da Ulrico II di Weimar-Orlamünd d'intesa con la consorte Adaleita, mediante apposita donazione al patriarca Ulrico di Eppenstein nel 1102: nell'atto,

¹⁴ Cfr. L. Foscan, *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste 1992, p. 37; D. Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste 1997, p. 694; e *Istarski kašteli. I castelli istriani*, Interreg IIIA «Heart of Istria», a cura di D. Darovec e V. Torbica, Pula 2006, p. 57.

con cui il figlio dell'omonimo defunto margravio di Carniola e Istria cedette alla Chiesa aquileiese gran parte dei suoi estesi possedimenti allodiali istriani (il resto a fedeli di secondo piano) prima di ritirarsi in Turingia, il castello in questione (*villa Petre*) compare accanto a vari altri siti muniti istriani, da Buzet (allora *castrum Pinquent*: Pinguento) a Draguč (*Druvine*: Draguccio), da Hum (*castrum Cholm*: Colmo) a Kožljak (*castrum Iosilach*: Cosliacco, in tedesco *Wachsenstein*), da Momjan (*villa Mimiliani*: Momiano) a molti altri¹⁵.

Contrariamente alle altre località citate nel documento, tranne forse Hum, Pietrapelosa rimase in pieno possesso dei presuli aquileiesi – unitamente al circostante distretto, in costante ampliamento — per oltre tre secoli e, secondo alcuni studi, il patriarca Ulrico I “destinò il lontano maniero a residenza privata nella stagione della caccia”, ma “in seguito all’evolversi delle condizioni politiche, e al definitivo abbandono di Castelvenere, i patriarchi decisero di trasferirvi la sede della giurisdizione marchionale”, dai cui titolari Pietrapelosa fu affidato a ministeriali patriarchini, membri di una famiglia di origini germaniche che ne assunse il nome (*de Petrapilosa*) ed ebbe ‘voce’ nel parlamento friulano¹⁶.

Benché non pochi fra costoro e fra i loro successori von Reifemberg si segnalassero per la propensione ad allearsi con gli avversari (spesso i conti di Gorizia, ma anche Venezia) dei loro signori, questi ultimi non lesinarono sforzi per mantenere sotto controllo e in pristino il castello nel quale abitava pur sempre un ‘luogotenente’ patriarcale per l’Istria e li accentuarono dopo il 1291, dovendo spostare a Pietrapelosa la propria residenza marchionale dopo il passaggio di Capodistria a Venezia¹⁷; e ancora intorno al 1370 ne finanziarono il riatto, peraltro confermandone l’uso anche come sede dei propri soggiorni estivi¹⁸. Ma di lì a poco il castello di Pietrapelosa sarebbe rimasto l’unico del cosiddetto ‘marchesato di Pietrapelosa’ ancora “sotto la podestà del Patriarcato di Aquileia”

¹⁵ Cfr. J. Freiherr von Hormayr, *Historisch–statistisches Archiv für Süddeutschland*, II, Frankfurt & Leipzig 1808, pp. 241–2, n. XXI; e cfr. Alberi, *Istria* cit., p. 724; e *Istarski kašteli* cit., p. 26.

¹⁶ Foscan, *I castelli* cit., pp. 37–8 (l’autore ne cita il presunto capostipite, *Vulingius*, documentato nel 1210 e infeudato direttamente dal patriarca Folchero, così come nel 1238 Vicardo I *de Petra Pilosa* ebbe l’investitura dal patriarca Bertoldo, che gli affidò pure Grisignana e Salice); cfr. Alberi, *Istria* cit., pp. 694–6; e *Istarski kašteli* cit., p. 57.

¹⁷ Cfr. P. Kandler, *Dei Patriarchi d’Aquileia Marchesi d’Istria e di Capodistria*, in «L’Istria», I, 33–4, 6 giugno 1846, p. 132; e cfr. la successiva sintesi dedicata a Koper/Capodistria.

¹⁸ Cfr. Alberi, *Istria* cit., p. 696. Intanto Venezia aveva già ‘occupato’ Grisignana, staccandola *de facto* da Pietrapelosa: Foscan, *I castelli* cit., pp. 41–2.

e quindi “seguendo l'esempio di altri signori, quali gli Asburgo, i patriarchi lo usarono come oggetto di temporanee cessioni a titolo di pegno”¹⁹. Quando il principato ecclesiastico aquileiese fu conquistato *armata manu* da Venezia (1420), il patriarca Ludovico di Teck “fu privato [...] di tutti i possedimenti in Istria, vale a dire Muggia, Albona, Fianona, Portole, Pingente, Rozzo e Colmo”, oltre al “castello di Pietrapelosa [...] che per lungo tempo era stato una delle sue residenze”²⁰.

Avvolto da una doppia cortina di alte mura sui fianchi esposti, il castello trecentesco — per un soffio salvatosi dall'abbattimento proposto dai Veneziani subito dopo averlo conquistato, ma già nel 1440 venduto ai Gravisi di Pirano perché in parte “rovinoso” — comprendeva un edificio più propriamente residenziale: un corpo di fabbrica di tre piani fuori terra in blocchi di pietra sbazzata, contiguo al mastio turriforme (più alto di un piano) e come questo poggiante sul lato meridionale del complesso, a picco sul dirupo sottostante²¹.

2.2. Koper/Capodistria

Nel 1208/09 i patriarchi di Aquileia — nella persona di Folchero di Erla — ottennero il marchesato d'Istria, di cui per fellonia era stato privato Enrico III di Andechs-Merania, passaggio definitivamente sancito nel 1230 grazie alla rinuncia a ogni pretesa da parte di Ottone a vantaggio del fratello Bertoldo, asceso al soglio patriarcale nel 1218 dopo la scomparsa dello stesso Folchero²². Coloro che li avevano preceduti come marchesi — gli Andechs-Merania, appunto — avevano avuto la loro sede principale a Pola, antica città in cui avevano risieduto nel palazzo in seguito detto *del Marchese*: pur 'ereditandolo' insieme a tutto ciò ch'era connesso al titolo marchionale, i patriarchi se ne servirono limitatamente, poiché presto spostarono la propria 'sede di governo' a *Giustinopoli*, oggi Koper/Capodistria in Slovenia (decisione che indispettì i polesani al punto da spingerli a non riconoscere quale nuovi marchesi i patriarchi prima del 1233, malgrado gli espliciti pronunciamenti imperiali del '30 e del '31 in favore degli antistiti aquileiesi e a conferma della loro

¹⁹ Ivi, p. 42.

²⁰ D. Darovec, *Breve storia dell'Istria*, Udine 2010, p. 77.

²¹ Cfr. Foscan, *I castelli* cit., pp. 43-8; Alberi, *Istria* cit., pp. 697-8; Istarski 2006, p. 57; e Darovec, *Breve storia* cit., p. 78.

²² Cfr. P. Kandler, *Dei Marchesi d'Istria*, in «L'Istria», I, 8, 7 febbraio 1846, p. 30; Kandler, *Dei Patriarchi* cit., pp. 129-31; Foscan, *I castelli* cit., p. 23; e Alberi, *Istria* cit., pp. 57-60 e 67.

giurisdizione sull'intera penisola istriana)²³. Va specificato che l'autorità della Marca nordadriatica era il marchese d'Istria, il quale affidava i vari incarichi sia ai conti — perlopiù vescovi — sia alle maggiori città e castelli, che solo se rigettavano il governo di un conte restavano sotto il diretto dominio del marchese: ora, sebbene il titolare di quell'incarico fosse a pieno titolo il patriarca di Aquileia, questi esercitava i suoi poteri direttamente solo di rado e per il resto si avvaleva d'un proprio delegato, che talora — soprattutto sotto Raimondo della Torre — veniva a sua volta denominato 'marchese d'Istria' pur esercitando il mandato per delega patriarcale²⁴.

Erede della leggendaria *Egida* e della romana *Capris*, la cittadina basomedievale affacciata sul golfo di Trieste prese così il nome di *Caput Histriae* — in precedenza appellativo della stessa Pola — e dovette esser dotata di una residenza all'altezza: fu allora che sulla *platea comunis* (l'attuale piazza Tito, tradizionalmente nota come piazza del Duomo) prese corpo il complesso del quale resta oggi l'elegante ultima versione, nota con il nome di 'palazzo Pretorio'²⁵. Quantunque la prima attestazione conosciuta dell'esistenza di un edificio pubblico *in loco* risalga appena al 1254 (il 30 agosto di quell'anno, per trattare una pace con Trieste, il Consiglio maggiore incaricò alcuni concittadini di un'ambasceria a Venezia), l'edificio doveva già esistere da tempo; da un'altra testimonianza, questa volta epigrafica, sappiamo che un quindicennio più tardi (1269) esso doveva avere una sorta di *alter ego*, un altro edificio al quale era collegato dalla cosiddetta *Lobia vetus*: una lapide medievale scritta "sub anno Domini MCCLXVIII indicione XII" ricorda infatti alcuni lavori pubblici eseguiti durante il capitanato di Marino Morosini, comprendenti fra l'altro l'edificazione di una "lucidam logiam intra duo pretoria", ovvero di una loggia 'luminosa' (non tanto perché imbiancata quanto perché aperta) posta 'fra i due pretorii'²⁶.

Di questi ultimi, se uno era chiaramente l'allora sede comunale e capitaneale, l'altro non poteva che essere il palazzo di rappresentanza del locale *senior* feudale, quel marchese d'Istria che all'epoca era il patriarca di Aquileia e che di norma si faceva rappresentare *in situ* quantomeno

²³ Kandler, *Dei Patriarchi* cit., p. 131.

²⁴ Foscan, *I castelli* cit., p. 29; cfr. L. Tomaz, *Il confine d'Italia in Istria e Dalmazia. Duemila anni di storia*, Roma-Venezia 2008, p. 154.

²⁵ Sul quale cfr. per esempio Alberi, *Istria* cit., pp. 446-9.

²⁶ Secondo Francesco Semi "la più antica d'Italia", per Alberi, *Istria* cit., p. 448, "la più antica loggia pubblica del mondo veneto di cui si abbia memoria"; cfr. pure G. Caprin, *Istria nobilissima*, I, Trieste 1905, pp. 198-9.

da un proprio *richtarius* (sorta di giudice-governatore provinciale, rappresentante del patriarca e in carica per un biennio)²⁷: resterebbe da comprendere quale dei due stabili fosse quello attualmente definito 'pretorio', riedificato a partire dal secondo Trecento²⁸; a meno che — non pare inverosimile ipotizzarlo — quest'ultimo non sia nato proprio dall'unione delle ricostruzioni di entrambi i fabbricati preesistenti, cosicché la *lobia* cui accenna l'iscrizione menzionata sarebbe semplicemente l'antecedente del sottoportico che oggidi mette in comunicazione la *Titov trg*, 'piazza Tito', con la centralissima *Cevljarska ulica*, 'via dei Calzolari' (già *Calegaria*). (Fig. 2)

D'altronde, "feudale all'intutto la dignità e l'offizio di marchese, è naturale che della feudalità portasse anche le insegne, e forma feudale avesse il palazzo di sua residenza, quand'anche posto in mezzo a città del tutto municipale"²⁹, scrisse Pietro Kandler, secondo la cui testimonianza, alla metà dell'Ottocento "sulla facciata di quel palazzo" — che aveva "forma di castello turrito e merlato" allora più di oggi — "fra le insegne di S. Marco, e dei rettori veneti e d'altri illustri, vedesi pure di antico intaglio anche l'aquila che fu impresa di Aquileia"³⁰. Attualmente, a ben guardare, pare proprio che non più "vi si vegga tuttogiorno inserito lo stemma d'Aquileia"³¹, il quale molto probabilmente fu eliminato durante il dominio della Serenissima: per esempio nel 1664, allorché si diedero i ritocchi definitivi all'insieme per armonizzarlo, aggiungendo i merli alla ghibellina (cioè a coda di rondine) e modificando la collocazione in facciata delle epigrafi e degli scudi araldici, fors'anche eliminandone qualcuno³².

Al termine di una serie di patti sottoscritti con Venezia fra il X e il XII secolo, nel 1292 — sull'esempio di altre città istriane — Capodistria

²⁷ Cfr. per esempio Tomaz, *Il confine* cit., p. 154, o Darovec, *Breve storia* cit., p. 63.

²⁸ Cfr. Caprin, *Istria nobilissima* cit., pp. 218-26.

²⁹ Kandler, *Dei Patriarchi* cit., p. 130.

³⁰ Ivi, p. 129. Su Pietro Kandler, cfr. G. Schingo, *Kandler, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, 2004, pp. 732-4. Caprin, *Istria nobilissima* cit., p. 219, sostiene che "Kandler stimò il Pretorio assai più antico di quello che sia realmente" e che fu "l'abbaglio preso" a indurlo a trarre conclusioni errate, fra cui il fatto "che non fu palazzo civico ma palazzo di governatori, sia aquileiesi sia veneti", e a non avvedersi che "la piccola aquila patriarchina [...] venne affissa a scopo puramente decorativo": se si può dar credito a Caprin per l'età veneta, ben difficilmente si può dar torto a Kandler per l'epoca patriarchale, che invece chi lo critica tende a misconoscere o ridimensionare, sovente a vantaggio di Venezia.

³¹ Kandler, *Dei Patriarchi* cit., p. 133.

³² Di quei lavori, voluti da Vincenzo Bembo, parla Alberi, *Istria* cit., p. 448, pur senza accennare ad alcuna rimozione.

confermò la propria ‘dedizione’ a Venezia³³, con la quale l’anno precedente il patriarca Raimondo era stato costretto a scendere a patti accettando lo *status quo*, cioè mantenendo il borgo e il castello di Muggia ma consentendo che la repubblica veneta conservasse quanto aveva ‘preso’, Capodistria compresa (pace di Treviso)³⁴: fu così che “la residenza dei marchesi” in Istria fu nuovamente spostata altrove e precisamente “fu trasportata a Pietrapelosa, castello sito nelle prossimità di Pinguente, per tenere ciò che al patriarca rimaneva”, patriarca che presto “dovette venire novellamente a patti coi Veneti, accontentandosi di annua corresponsione in denaro, non già compenso dei diritti perduti, ma equivalente dei tributi mancati”³⁵.

2.3. Monfalcone

Anche in questo caso, “le citazioni nei documenti d’età patriarcale non forniscono molte indicazioni di tipo urbano e architettonico” e, comunque, “le fonti relative al [...] periodo patriarcale sono molto frammentate e sporadiche”³⁶. Ciononostante, si può affermare che il territorio dell’odierna Monfalcone entrò relativamente presto a far parte dei domini del patriarca di Aquileia: ai piedi del colle su cui svettava — e tuttora si erge — il “castrum Montis Falconis”, sede del capitano patriarcale e posto a guardia dell’importante arteria diretta in Istria e non a caso detta ‘strada del patriarca’, l’abitato dotato sia di *mercatus* sia di *muda* (dazio) e definito “villa de Falcho” (1254) e “castrum inferius” (1260) dai più antichi documenti che ne parlino al momento noti, ma negli atti sovente menzionato come *Neumarkt*, ‘Mercatonuovo’ in lingua tedesca (cfr. l’attuale sloveno *Tržič*, ‘piccolo mercato; piccola piazza’), divenne a poco a poco uno dei centri urbani più frequentati della regione, luogo di compravendite e non solo³⁷.

³³ Cfr. R. Denon Poggi, *Atti di dedizione a Venezia delle città dell’Adriatico orientale*, Trieste 2009, pp. 228–37 (la conferma del 1292 è a p. 234).

³⁴ Cfr. almeno Paschini, *Storia* cit., p. 407.

³⁵ Kandler, *Dei Patriarchi* cit., p. 132. Sulle questioni fra Patriarcato e Venezia circa l’Istria e sulla ‘pace’ del 1291, cfr. la sintesi offerta in Paschini, *Storia* cit., pp. 404–7. Darovec, *Breve storia* cit., p. 77: “il castello di Pietrapelosa presso Pinguente [...] per lungo tempo [...] una delle sue residenze”.

³⁶ F. Crismani – M. Mansutti – G. Pin, *La forma urbana della città murata di Monfalcone prima dell’abbattimento delle mura*, in *La città murata di Monfalcone*, a cura di G. Pin, Mariano del Friuli 2011, p. 35 e nota 3.

³⁷ Cfr. per esempio T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine 1980², p. 295; Crismani – Mansutti – Pin, *La forma urbana* cit., p.

Durante i loro soggiorni nella strategica località, i presuli aquileiesi — con il loro seguito — dovettero inevitabilmente dimorare in un primo momento proprio nel castello dagli angusti spazi (fatto apposta per consentire la miglior difesa possibile anche a un esiguo manipolo di soldati sotto assedio), ubicato laddove oggi svetta la rocca dotata di mastio cubico a tre piani, circondato da un giro di mura perfettamente circolare (ricostruzione eseguita dopo la conclusione della prima guerra mondiale); solo in un secondo tempo, essi decisero di far costruire un più pratico — e, presumibilmente, meno disagiata — palazzo all'interno delle mura urbane³⁸.

Quanto meno a partire dalla seconda metà del XIII sec. la 'cittadella' in piano, munita dagli stessi vescovi-principi aquileiesi, ospitò infatti — dirimpetto all'antico duomo, sul lato opposto della pubblica via, "apreso la porta"³⁹ — un *palatium* patriarcale, la cui erezione tradizionalmente si attribuisce a Raimondo della Torre "essendoché sulla porta dello stesso vedeasi scolpita in marmo l'arma del di lui insigne casato"⁴⁰. È verosimile, però, che l'impianto dell'edificio fosse in realtà precedente al

63; e G. Pin, «Il circuito delle mura de Monfalcone», in *La forma urbana della città murata di Monfalcone prima dell'abbattimento delle mura*, in *La città murata* cit., p. 159, nota 3. Sui diversi toponimi usati nel tempo per indicare questa stessa località, cfr. B. Cinausero Hofer - E. Dentese, *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Udine 2011, pp. 548-9, alla voce *Monfalcone*. Con la parola *muda* (o *theloneum*) si indicavano sia la località in cui avveniva la riscossione per conto dei patriarchi di Aquileia (altrove, altra autorità) del dazio doganale, sia lo stesso tributo daziario, al quale erano soggette tutte le mercanzie in entrata nel territorio patriarchino, in quanto merci provenienti dall'estero e destinate alla vendita: cfr. D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, p. 325, e D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006, pp. 333-4 e 468, alle voci *muda* e *theloneum* (sul caso monfalconese, cfr. G. Pocar, *Monfalcone e suo territorio*, Udine 1892, p. 12, e Crismani - Mansutti - Pin, *La forma urbana* cit., p. 35, ove si ricorda pure l'investitura del 1254 da parte del patriarca Gregorio di Montelongo).

³⁸ Cfr. S. Domini, *La rocca di Monfalcone*, Reana del Roiale 1983, p. 25; e S. Feudale - L. Pavan - R. Santeusano, *Monfalcone ieri: la città attraverso la storia, la forma urbana e l'architettura*, Mariano del Friuli 2007, p. 51.

³⁹ Così nel 1483 Marin Sanuto descriverà "il palazzo dil Podestà" (*Itinerario per la terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanuto*, a cura di R. Bruni e L. Bellini, Padova 2007, p. 328), 'nato' dal mero reimpiego del preesistente *palatium* patriarcale. Sul posizionamento di quest'ultimo, cfr. pure la "pianta della città murata" di G. Pocar, elaborata alla fine dell'Ottocento e ripubblicata in Miotti, *Le giurisdizioni* cit., p. 301.

⁴⁰ Pocar, *Monfalcone* cit., p. 21; cfr. pure Domini, *La rocca* cit., p. 25. Crismani - Mansutti - Pin, *La forma urbana* cit., p. 35, scrivono: "oltre alle prime citazioni di *muda* e *mercato*, i documenti attestano in quello stesso periodo (entro la fine del secolo XIII) [...] la costruzione del Palazzo dei Patriarchi".

governo del presule lombardo, che tuttavia dovette alloggiarvi più d'una volta, almeno nel 1287 e poi "in occasione della guerra contro i Veneti, causa Trieste" del 1289, allorché si acquarterono a Monfalcone sia le milizie patriarcali sia le truppe del conte di Gorizia, "dirette per l'Istria contro i Veneziani" in azione congiunta⁴¹.

Successivamente, in Monfalcone proprio nella residenza palaziale dei patriarchi — molto probabilmente *dopo* la "reformatione [...] castris et palacii Montis-Falconis" alla quale accennò il patriarca Marquardo nell'atto del 1379 in cui decantò i propri meriti⁴² — ebbe luogo nel 1373, alla presenza di cavalieri friulani e stiriani, del capitano duinate e dei suoi signori Mix e Ugo di Duino, l'incontro durante il quale una consanguinea di quest'ultimo fu promessa "in isposa" a Federico di Francesco di Savorgnano: la giovane gentildonna Caterina figlia del defunto Almerico Truchsès von Hemerbech (*alias* Emmersberg), con una ricca dote in denaro e panni pregiati, mentre "gli ornamenti di capo e dorso da portarsi nei cofani" sarebbero stati "dati ad uso del Friuli"⁴³.

L'esistenza di quella residenza patriarchina sarebbe purtroppo stata bruscamente interrotta con il cedimento strutturale verificatosi nel 1737 ("crollò per la sua vetustà")⁴⁴ e del tutto cancellata dal ricordo durante il secondo e terzo decennio del Novecento: insolitamente rispettato dai Veneziani, che ne fecero la residenza del proprio rappresentante in loco ('palazzo dei Rettori veneti')⁴⁵, il palazzo patriarcale di Monfalcone per così dire 'risorse' dalle proprie ceneri con la costruzione esattamente al suo posto della casa dei nobili de Riva, passata in seguito ai

⁴¹ Pocar, *Monfalcone* cit., pp. 21–2; e cfr. Paschini, *Storia* cit., pp. 405–6.

⁴² Riportato, per la parte autocelebrativa, in G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Venezia 1851, pp. 482–3 (intervento al palazzo di Monfalcone a p. 483).

⁴³ G. Caprin, *Pianure friulane. Seguito ai libri Marine istriane, Lagune di Grado*, Trieste 1892, pp. 203–4 (in apertura di capoverso, l'autore sottolinea che il documento dal quale egli attinge la notizia "ci conferma l'esistenza del palazzo patriarcale" monfalconese). Hemerbech è probabilmente Emmersberg, casato stiriano già investito del 'dapiferato': il tedesco *Truchsess* corrisponde infatti al latino *dapifer*, all'italiano *siniscalco* e all'inglese *steward*.

⁴⁴ Pocar, *Monfalcone* cit., p. 22. Secondo Crismani – Mansutti – Pin, *La forma urbana* cit., p. 49, il palazzo "più verosimilmente, ormai in condizioni troppo precarie, venne demolito", giacché "come altre costruzioni d'epoca prevevneziana, nei secoli a venire non dovette ricevere troppe attenzioni". D'altronde, tutta l'edilizia pubblica monfalconese in epoca veneta fu trascurata, come conferma il fatto che i rettori erano addirittura "costretti ad andare in affitto". F. Bianco, *Monfalcone e il Territorio. Alle origini della industrializzazione. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Monfalcone 1988, p. 16.

⁴⁵ Cfr. Pocar, *Monfalcone* cit., p. 22.

Pizzoni e quindi ai Trevisan⁴⁶. Edificio che scomparve definitivamente durante la Grande Guerra: troppo vicino alla prima linea del fronte italoaustriaco, il centro storico dell'ex cittadella fortificata subì infatti gravissime perdite, fra cui la scomparsa di quello che era l'ultimo 'erede' della locale residenza dei patriarchi di Aquileia; le demolizioni e la risistemazione volute dal regime fascista completarono poi la trasformazione del vecchio centro medievale⁴⁷. (Fig. 3)

Tuttavia "l'impianto urbano della 'città murata' è rimasto fortunatamente inalterato" per secoli⁴⁸ e ciò consente ancor oggi di capire come il palazzo si trovasse grossomodo di fronte alla chiesa di allora, proprio al centro dell'abitato lungo la principale arteria di transito (quella che fino al primo Novecento era *via del Duomo*, sostituita dall'attuale *via Sant'Ambrogio*) tracciata fra la occidentale 'porta del Riparo', più tardi 'porta di Palma', e l'orientale 'porta di Dovino' (Duino), sulla quale sfociava — attraverso il sottoportico del palazzo patriarcale, poi del palazzo de Riva — la traversa proveniente dalla torre meridionale prospiciente la *roia*, mentre nell'angolo sud ovest un'area intramuraria piuttosto estesa ospitava la *canipa* patriarcale (poi ribattezzata *canevon*) destinata al conferimento delle contribuzioni e all'eventuale vendita delle eccedenze⁴⁹. Dell'aspetto architettonico dell'edificio, al di là dell'esistenza di un loggiato al pianterreno aperto sulla pubblica via e quindi della più che probabile contemporanea presenza di almeno un paio di piani fuori terra (il piano nobile e il sottotetto), non si sa alcunché: "si trattava comunque di una costruzione dalla tipologia non troppo chiara, [...] frutto di interventi attuati in tempi diversi"⁵⁰. Ciò emerge dalle più antiche planimetrie del palazzo de Riva: quest'ultima famiglia "lo rilevò prima della sua decadenza" e, mentre alcune fotografie scattate al passaggio fra il XIX e il XX secolo "ci restituiscono l'immagine di un palazzo della volumetria compatta, risultato di una trasformazione più recente", certe mappe databili alla metà del XVIII secolo "mostrano su quell'area una situazione piuttosto complessa", dato che "pur affacciandosi su strada, il

⁴⁶ Ancora Pocar, *Monfalcone* cit., p. 22, e Feudale - Pavan - Santeusanio, *Monfalcone* cit., p. 85.

⁴⁷ Alcune testimonianze fotografiche in Pin, *Il circuito* cit., pp. 181 e 191-5, nn. 35 e 60-6.

⁴⁸ Crismani - Mansutti - Pin, *La forma urbana* cit., p. 43 (ivi, p. 57, il concetto è ripreso e approfondito: "se verosimilmente il patrimonio edilizio è stato rinnovato nel corso dei secoli, lo si è fatto mantenendo il disegno del tessuto urbano consolidato probabilmente fin dal 1200-1300").

⁴⁹ Cfr. per esempio Crismani - Mansutti - Pin, *La forma urbana* cit., pp. 43, 45 e 49; e Pin, *Il circuito* cit., p. 175.

⁵⁰ Crismani - Mansutti - Pin, *La forma urbana* cit., p. 49.

palazzo si articolava infatti asimmetricamente ai lati di una sorta di androna interna passante che conduceva ai terreni posteriori” (oltrech  alla torre sud)⁵¹.

Fra l’altro, sul retro del sedime del *palatium* monfalconese (“in prosimit  dell’area che altra volta era occupata dal palazzo prima dei patriarchi e poscia dei rettori, e non lontano dal sito dell’antica porta che metteva a marina”) nel 1893 fu riportato alla luce quello che oggi si   soliti definire ‘tesoretto’ ma che all’epoca fu pi  semplicemente chiamato “un ricco deposito di monete”: alla profondit  di un metro circa, fu recuperata “una pentola di terra nerastra ricolma di monete d’argento del secolo decimoterzo e del principio del decimoquarto”, oltre duemila pezzi ivi sotterrati intorno al secondo decennio del Trecento⁵².

Grossomodo coeva al *palatium*, non ebbe miglior sorte la cinta muraria patriarcale, che fu atterrata gi  nella prima met  del XIX secolo pur avendo in precedenza subito numerosi interventi consolidativi e manutentivi: in pietra calcarea locale, realizzata nella seconda met  del Duecento a mo’ di ‘quadrilatero’ difensivo, la cerchia superava il metro di spessore, si innalzava fino a 6–8 metri di altezza, era fornita di torrioni rettangolari aggettanti nonch  ulteriormente protetta da un fossato e risultava accessibile soltanto attraverso due ‘porte’, in realt  mere aperture nella muraglia dotate di ponte levatoio (nel 1483 ne parler  Marin Sanuto nel suo *Itinerario*: “la terra   do porte: una si chiama di soto, l’altra di sora, la qual si tien serada et non si adopera se non una”)⁵³, una delle quali — quella occidentale — sar  trasformata in torre portaia per la prima volta nel 1501 per volont  del provveditore veneziano Giovanni Diedo⁵⁴.

Resti visibili delle mura patriarcali due-trecentesche poi rielaborate dai Veneziani si possono ancora osservare in qualche angolo nascosto della Monfalcone contemporanea, in particolare quelli monumentalizzati nella piazza attualmente intitolata ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime della mafia ⁵⁵.

⁵¹ Ivi, pp. 49 e 57.

⁵² A. Puschi, *Il ripostiglio di Monfalcone*, in «Archeografo Triestino», n.s., XIX, 1894, pp. 511–2.

⁵³ *Itinerario per la terraferma* cit., p. 328.

⁵⁴ Lo ricorda un’epigrafe appositamente incisa e murata per l’occasione. Sulle mura monfalconesi, cfr. per esempio Miotti, *Le giurisdizioni* cit., pp. 300 e 302. Dopo la fortificazione del villaggio, gli atti incominciano a parlare di un *castrum inferius* (il borgo murato) distinto dal *castrum superius* (la rocca): cfr. Domini, *La rocca* cit., p. 24 (anno 1289).

⁵⁵ Cfr. *La citt  murata di Monfalcone*, a cura di G. Pin, Mariano del Friuli 2011, pp. 222–3, 228–9, 231 e 235, nn. 9–11, 21–4, 27 e 38.

2.4. Muggia

Il controllo della Chiesa aquileiese sul preesistente “castellum quod dicitur Mugla” (poi “castrum Mugle”) e sull'intero suo comprensorio, racchiudente l'area costiera, viene fatto risalire alla donazione al patriarca Orso II effettuata dai re d'Italia associati Ugo di Provenza e suo figlio Lotario II all'inizio del quarto decennio del X sec., il 17 ottobre del 931⁵⁶. Da allora per quasi mezzo millennio quel luogo *in comitatu Istrense*, 'comune' piccolo ma di non poca importanza, restò di diritto fra i possedimenti patriarcali, benché di volta in volta affidato alla diretta gestione di rappresentanti dei presuli aquileiesi — dai gastaldi ai capitani, senza dimenticare i “collettori del vino del patriarca”⁵⁷ — o momentaneamente controllato da Venezia, o temporaneamente ceduto in parte a terzi (dal conte di Gorizia al vescovo di Trieste): “terra di proprietà della *camera* aquileiese”, da cui il patriarca ricavava entrate non indifferenti — vino, olio, imposte, sanzioni ecc. — mentre “tutte le spese occorrenti, allorché visitavala, cadevano a peso del comune” (diritto di mantenimento per sé e per il proprio seguito)⁵⁸.

Del più vicino ordinario diocesano, il vescovo tergestino, Pietro Kandler ricordò che “teneva palazzo in Muggia, come poi lo tennero i patriarchi”⁵⁹: lo studioso istriano faceva di certo riferimento al villaggio litoraneo detto nel Duecento *portus/burgus/vicus Lauri* oltreché *Mugla*, ma in un primo tempo la dimora saltuaria del principe-vescovo di Aquileia — nonché marchese d'Istria dal 1208/09 — non poté che essere ospitata all'interno del *castellum/castrum* in altura dal quale sarebbe più tardi derivato il centro abitato oggi noto come *Muggia Vecchia* (la cui restaurata basilica di Santa Maria Assunta fu a lungo detta *Sancta*

⁵⁶ Cfr. *I diplomi dei re d'Italia*, V, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, pp. 85–7, e cfr. Paschini, *Storia* cit., p. 186.

⁵⁷ Alberi, *Istria* cit., p. 342. I 'collettori' erano coloro i quali portavano ad Aquileia il vino di spettanza del principe-vescovo. Per una sintesi della storia di Muggia nel tardo Medioevo, cfr. G. de Vergottini, *Lineamenti storici della Costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste 1974, pp. 135–9.

⁵⁸ N. Gallo, *Notizie del governo temporale dei Patriarchi di Aquileia siccome Marchesi d'Istria*, in «L'Istria», I, 60–61, 19/9/1846, p. 244; e cfr. de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 74 nota 1 (“est terra Mugle *camerae* domini patriarche”, dirà ancora il prospetto dei diritti del patriarca-marchese del 1260 circa”), e Alberi, *Istria* cit., pp. 342–3.

⁵⁹ P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano*, II, Trieste 1865, annotazione al documento Anno 1296. 16 Febbraro, Indizione IX. Aquileja.

Maria Castro Vetere)⁶⁰. Nel 1296 Brissa di Toppo vescovo di Trieste alienò al patriarca Raimondo della Torre metà delle decime del territorio muggesano e una trentina di anni più tardi fu il pronipote di costui Pagano della Torre a tentare il recupero dell'altra metà dai signori di Rifembergo (1329), che allora ne conservavano solo la parte riavuta dai consanguinei signori di Momiano, mentre il resto era tenuto in loro vece dai veneziani Morosini⁶¹. In ogni caso, a seguito del danneggiamento del borgo murato d'altura ad opera di triestini e genovesi (1353/54), anche gli antistiti aquileiesi dovettero traslocare a valle, nel 'borgo inferiore', ormai cresciuto e affermatosi grazie al mercato del sale e già definito mediante il principale toponimo conservatosi fino a oggi⁶².

Quivi essi lasciarono tracce ancora ben note nella seconda metà dell'Ottocento: "nella Muggia nuova, che aveva nome di Borgo del Lauro, i patriarchi tenevano palazzo, rinnovato or sono pochi anni", scrisse nel 1858 Cesare Cantù⁶³; e poco più di trent'anni dopo Cristoforo Tiepolo riferì a Jacopo Cavalli che nell'idioma muglisano la 'funtana del patriarcha' "si chiama così, perché una volta, anticamente, è venuto fra di noi il patriarcha di Aquileia a consacrare la chiesa nuova. Un tempo lì c'era un molo ed egli vi ha attraccato; lì vicino c'era la fontana e ha consacrato anch'essa; e da allora in poi è stata chiamata 'fontana del patriarcha'"⁶⁴. Fra le varie attestazioni superstiti più propriamente documentarie della struttura residenziale, si può menzionare a mo' di esempio l'atto stilato il 10 maggio 1400 "nel palazzo patriarcale di Muggia" dal cancelliere pa-

⁶⁰ Sulle diverse denominazioni di Muggia e dell'area muggesana, cfr. R. Fontanot, *I nomi di Muggia*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», XCVII, 1997, pp. 693-720; sul tradizionale toponimo di *Monticola* e sull'antica intitolazione dell'*ecclesia* mariana *Casto Vetere* cfr. pure Alberi, *Istria* cit., pp. 356 e 360.

⁶¹ Cfr. sintesi in Foscan, *I castelli* cit., pp. 259-60, e Alberi, *Istria* cit., p. 343. Su Brissa di Toppo, che nel 1293 aveva già ceduto al vescovo di Capodistria le decime di Muggia, cfr. M.L. Iona, *Brissa di Toppo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 338-9.

⁶² Sulle due denominazioni, che "devono essere state usate promiscuamente per un certo periodo", cfr. Cinausero Hofer - Denteseano, *Dizionario toponomastico* cit., pp. 564-5, alla voce *Muggia*.

⁶³ [C. Cantù], *Escursione per Litorale dell'Istria*, in C. Cantù et al., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati*, Milano 1858², II, p. 538.

⁶⁴ Traduzione dalla testimonianza originale edita in J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, con Appendice dello stesso Autore sul Dialetto tergestino*, in «Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria», n.s., XIX, 1894, p. 109, nota 1; cfr. pure D. Zudini - P. Dorsi, *Dizionario del dialetto muglisano*, Udine 1981, pp. 49 e 116, alla voce *funtána del patriárča e patriárča*.

triarcale Giovanni fu Stefano di Met, originario della diocesi dalmata di Traù (oggi in Croazia), relativo al saldo di un debito effettuato dal patriarca Antonio Caetani mediante la concessione della gastaldia di Antro al creditore oltreché suo vicario Giovanni Gaspardi di Arpino⁶⁵.

Di quella dimora, da altri definita fin troppo semplicisticamente (“A Muggia [...] esso patriarca [...] aveavi casa”)⁶⁶, oggi è rimasto più che altro il ricordo, anche se è molto probabile che anch’essa si trovasse all’interno del castello affacciato sul porto, la cui costruzione fu avviata per volontà del patriarca Marquardo di Randeck nell’ottavo decennio del Trecento — all’indomani del ristabilimento dell’ordine turbato dalle mene di Raffaele di *ser* Steno — e conclusa da Antonio Caetani sullo scorcio di quello stesso XIV sec.⁶⁷. D’altronde, proprio a ridosso del fortifizio ‘di sotto’ era ubicata quella che dovette essere la prima struttura munita eretta dai presuli aquileiesi ‘in Borgolauro’: “la cosiddetta ‘torre del patriarca’ di cui resta ancora la base vicino al castello”⁶⁸ e che dovette essere il primo elemento del castello fatto innalzare dallo stesso Marquardo grazie alla successiva aggiunta di mura, merlature, torri di guardia ecc. sotto la vigilanza dell’inviato patriarcale Federico di Savorgnano, anche se pare “che il castello, tutto in pietra arenaria a corsi, posto ad ovest in posizione dominante il porto” in origine “non sia stato conforme all’attuale” ma nel tempo “abbia subito notevoli trasformazioni”⁶⁹. Parzialmente rimaneggiato nella prima metà del Settecento, fra il XIX e il XX sec. l’ex maniero patriarcale di Muggia ha d’altronde conosciuto vicende alterne fra periodi di abbandono e interventi di recupero, l’ultimo dei quali ha rilanciato il sito da poco più d’un ventennio. Quanto al *palatium* patriarcale, non se ne parla quasi più e da fin troppo tempo: la speranza è che al più presto si possa riprendere e approfondire la ricerca.

2.5. Pula/Pola

Nel 1230, quando Ottone di Andechs–Merania, ultimo del suo casato, rinunciò a ogni pretesa sull’Istria in favore del fratello Bertoldo reggente

⁶⁵ Archivio di Stato di Udine, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 3, n. 358 (352).

⁶⁶ Per esempio in Gallo, *Notizie del governo* cit., p. 244, o in E. Colombo, *L’evoluzione di una “città gemellare” istriana*, Castrum Muglae – Mugla, sotto il dominio patriarchino nei secoli X–XI, in *Poppone. L’età d’oro del Patriarcato di Aquileia*, a cura di S. Blason Scarel, catalogo della mostra (Aquileia, 1996–1997), Roma 1997, p. 198.

⁶⁷ Cfr. Alberi, *Istria* cit., p. 351, e Foscan, *I castelli* cit., p. 261.

⁶⁸ Colombo, *L’evoluzione* cit., p. 198.

⁶⁹ Alberi, *Istria* cit., p. 351.

la cattedra di sant'Ermacora, i patriarchi di Aquileia ottennero definitivamente — perlomeno *de iure* — il marchesato d'Istria, ereditario da oltre centocinquant'anni e già dal 1208–09 assegnato a Folchero da Erla, presule austriaco immediato predecessore dello stesso patriarca di origini bavaresi⁷⁰.

I grandi vassalli imperiali che li avevano preceduti nell'ufficio marchionale, avevano avuto la propria sede principale nell'antica città di Pola, oggi Pula in Croazia, dove avevano dimorato in un edificio di loro proprietà che perciò era stato denominato 'Palazzo del Marchese': nel momento in cui i presuli aquileiesi divennero marchesi d'Istria, ovviamente ereditarono anche tale prestigiosa dimora, che dev'essere annoverata fra le residenze patriarcali oggetto del presente studio, anche se i 'nuovi marchesi' spostarono ben presto la propria sede ufficiale a Giustinopoli/Capodistria, oggi Koper in Slovenia⁷¹.

Attualmente il palazzo *polensis* patriarcale, già marchionale, non esiste più ma, sebbene nulla al momento si possa dire sul suo aspetto architettonico, sono state fatte almeno due ipotesi plausibili a proposito della sua ubicazione: secondo alcuni studiosi doveva essere situato nei pressi della porta 'del Porto' o 'di Mare', identificata da Mario Mirabella Roberti lungo le mura settentrionali, tra la fonte Carolina (che anticamente si trovava sulla riva) e il sito del futuro duomo, porta dalla quale entrava la strada romana proveniente da Aquileia, che si concludeva a *Iulia Pola* dopo aver toccato Trieste, Parenzo e Dignano; secondo qualcun altro, invece, la residenza doveva trovarsi nei pressi dell'angolo occidentale della città, fra il foro romano e il mare, quindi in continuità con il *palatium* romano⁷².

Da altra fonte si sa che a Pola i presuli aquileiesi disponevano di numerosi edifici non fortificati e a vocazione tutt'altro che difensiva, in primo luogo "i due antichi monumenti (diconsi palazzi) *Zadro* o *Zarro* e *dell'Arena*, non che un palazzo sulla piazza della città e molte altre case": dunque il patriarca di Aquileia 'possedeva' il teatro e l'anfiteatro romani⁷³, dei quali si dimostrava "severo conservatore" al punto d'aver

⁷⁰ Cfr. Kandler, *Dei Marchesi* cit., p. 30; Kandler, *Dei Patriarchi* cit., pp. 129–31; Foscan, *I castelli* cit., p. 23; e Alberi, *Istria* cit., pp. 57–60 e 67.

⁷¹ V. *supra*; e cfr. Alberi, *Istria* cit., pp. 58 e 1905.

⁷² Cfr. Alberi, *Istria* cit., pp. 1884, 1887 e 1905–6.

⁷³ Così come accadeva a Pola (cfr. Alberi, *Istria* cit., p. 1867), anche nell'Aquileia medievale l'anfiteatro era chiamato *Arena* o semplicemente *Rena* ed esisteva una *Contrata Zadrus*, cioè la 'contrada del teatro', riferimento mascherato ma linguisticamente esplicito all'antico *teatrum* romano: cfr. A. Battistella, *Spigolature aquileiesi*, in «Aquileia nostra», II, 1, gennaio 1931, coll. 37–42, col. 37; G. Vale, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, in

“commesso, a favore della sua *Camera*, la multa di 100 *bizanti* per ogni lapide levatavi o danneggiata”; inoltre i patriarchi potevano contare su un buon numero di edifici ad uso abitativo — presumibilmente per l'alloggiamento del proprio seguito — e soprattutto su un *palatium* vero e proprio, per di più ubicato in posizione eminente nel centro urbano⁷⁴.

Nel corso del Duecento, a Pola i principi-vescovi di Aquileia fecero erigere anche un castello: sorto sul colle dell'antico 'Campidoglio' romano — dopo averne demolito i templi e le altre costruzioni — esso fu la locale sede del gastaldo patriarchino, incarico rimasto fino al 1331 appannaggio di membri di una stessa famiglia che proprio da quel maniero prese nome, quella dei *de Pola* o *de Castro Polae*, in italiano nota come Castropola⁷⁵.

2.6. Tolmin/Tolmino

Del castello svettante al di sopra dell'odierna città slovena di Tolmin — maniero conosciuto in sloveno come *Grad Tolmin* e in tedesco come *Bockstein* — rari studiosi italiani si sono occupati specificamente e ancor meno in relazione a quella che potrebbe legittimamente esser definita la sua 'fase patriarchina' (Fig. 4). Ubicato sulla cresta dell'altura che s'innalza a nord ovest del centro storico, denominata *Kozlov Rob* (all'incirca 'Ripa del Caprone', m. 428 s.l.m.; in italiano semplicemente *Monte Castello*) e considerata un “rilievo così opportuno per la difesa”⁷⁶ già prima dell'arrivo in loco dei presuli aquileiesi (qualcuno ne ipotizzò un impianto d'epoca carolingia)⁷⁷, esso è oggi parzialmente visitabile ancorché ridotto allo stato di rudere — sono state restaurate parte delle mura e la chiesetta castrense di San Martino — mentre era ancora di-

«Aquileia Nostra», II, 1, 1931, coll. 15-7; A. Battistella, *Spigolature aquileiesi*, in «Aquileia nostra», III, 2, luglio 1932, coll. 129-30 e 134; nonché *Lis stradis maludidis dal palût. Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo*, a cura del Gruppo Archeologico Aquileiese, [Aquileia] 1986, p. 73 (mappa toponomastica *Aquileia patriarchjâl*).

⁷⁴ Gallo, *Notizie del governo* cit., p. 245.

⁷⁵ Cfr. Alberi, *Istria* cit., pp. 66-7, 1869, 1871 e 1895. Sui *de Castro Polae* e sulla storia di Pola nel tardo Medioevo, cfr. de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., pp. 139-55, oltreché C. De Franceschi, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XIX, 1902, pp. 168-212 e 281-361; XX, 1903, pp. 141-227; XXI, 1904, 1-2, pp. 95-110.

⁷⁶ O. Marinelli, *Guida del Friuli*, IV, *Guida delle Prealpi Giulie. Distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro con Cormons, Gorizia e la valle dell'Isonzo*, Udine 1912, p. 749.

⁷⁷ Per esempio S. Rutar in un suo studio del 1882 citato in Marinelli, *Guida* cit., p. 749, nota 1.

scretamente conservato nel 1638, quando l'ingegnere G. Pieroni ne riprese le fattezze in una serie di disegni (pianta, profilo e veduta del colle)⁷⁸.

Insieme con la *villa* sottostante, il *castrum Tulmini* acquistò “speciale importanza sotto i Patriarchi, dai quali era considerato come il più saldo propugnacolo” per il fatto di trovarsi “alle frontiere fra i duchi di Carinzia ed i conti di Gorizia”, dunque in posizione cruciale: “si aveva quindi cura che la sua custodia fosse affidata a sudditi fedeli”, sicché l'ebbero in consegna “più volte parenti dei patriarchi e alcune delle più illustri famiglie della nobiltà friulana, gli Attimis, i Canussio, i Manzano ecc.”⁷⁹. Di pertinenza patriarcale già prima del 1188⁸⁰, il castello doveva essere stato edificato nel corso del secolo XI per essere utilizzato non soltanto per la sua primaria funzione difensiva, ma anche quale sede del locale ‘agente amministrativo’ dei metropolitani aquileiesi (il gastaldo) e come punto d'incontro, considerando che già il patriarca tedesco Ravengerio — altrimenti chiamato *Rabenger*, *Ravenger* o *Ravongerius*, in carica dal 1064 al 1068 — “si recò a Tolmino nel 1065 per firmare un accordo”⁸¹.

Se non nell'XI secolo, quantomeno dalla seconda metà del XII trovò posto nell'ambito comprensoriale di Tolmino anche un vero e proprio ‘palazzo del patriarca’: la carta relativa a una conferma del patriarca Goffredo in favore dell'abate di Sankt Paul im Lavanttal, infatti, fu stesa

⁷⁸ Intitolato “Veduta di TVLMIN in Friuli”, fu riprodotto in G. Caprin, *Alpi Giulie. Seguito ai libri Marine istriane, Lagune di Grado, Pianure friulane*, Trieste 1895, p. 30; più di recente ricomparve in B. Žbona Trkman, *I siti castellani nel territorio isontino sloveno e sui margini del Carso settentrionale: la ricerca archeologica*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di studio (Udine, 16 marzo 1996), a cura di M. Buora, Udine 1999, p. 137, insieme alla *silhouette* e alla pianta qui citate.

⁷⁹ Marinelli, *Guida* cit., p. 749.

⁸⁰ Allorché “Gundramus de Tulmin”, che era il “purgraf”, refutò nelle mani del patriarca Goffredo il feudo da quegli ricevuto, affinché ne investisse il preposito Pellegrino di Cividale (futuro patriarca Pellegrino II) con l'aggiunta di “omnia mobilia et immobilia”: cfr. A. Sacchetti, *Per il possesso di Tolmino. Episodio di storia cividalese*, in «Nuovo Archivio Veneto. Pubblicazione periodica della Regia Deputazione veneta di Storia patria», n.s., V, 1905, X, 1, p. 51 nota 2; e cfr. F. Nazzi, *Storia religiosa del Distretto di Tolmino dalle origini al 1751*, 2008, in linea: fauna31.wordpress.com/storia-religiosa-della-slavia-friulana - dalle-origini-al-1920/, p. 1 nota 2.

⁸¹ Così I. Stopar – S. Gaberšček, *Castelli della Slovenia*, in *Castelli senza confini. Un viaggio tra le opere fortificate del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia*, a cura di G. Virgilio, Udine 2001, p. 353; sul presule di origini germaniche, cfr. ancora Paschini, *Storia* cit., p. 228. Secondo Žbona Trkman, *I siti castellani* cit., p. 136, dall'esame delle fonti si ricaverebbe “che il maniero sia stato eretto nel Duecento”, anche se ammette che “con molta probabilità” esso dovette quantomeno esser “fondato sopra un precedente impianto”.

nel 1194 “apud Tolminum in capella domini patriarche”, fra l’altro alla presenza del “minister” Artuico di Tolmino⁸²; poco meno di cent’anni dopo, un documento del 1292 cita “la corte” ubicata su un lieve rilievo fortificato denominato *Dor*, in prossimità del fiume Tolminka⁸³. Già quest’ultima definizione consentirebbe di ipotizzare l’inserimento della struttura fra i palazzi patriarchini, ma la più risalente data topica toglie ogni dubbio ed è ulteriormente avvalorata da recenti scavi archeologici e studi, secondo i quali l’edificio eretto sul *Dor* fu adibito dagli antistiti di Aquileia a propria residenza estiva⁸⁴, attorno alla quale dal XIV sec. decollò definitivamente il centro abitato di *Tulmine/Tulminium/Dullmein*, che da semplice villaggio rurale di case in legno si trasformò allora in insediamento dotato di edifici in grado di accogliere aristocratici e clero, artigiani e alti ufficiali patriarchini, cavalieri ecc.⁸⁵.

D’altronde, a Tolmino era a quell’epoca situata e operante anche una *canipa* patriarcale: attestata almeno nel gennaio 1291⁸⁶, essa doveva essere ubicata non tanto nel vasto sotterraneo della torre nord (una delle due più antiche, insieme a quella orientale), adibito piuttosto allo stoccaggio delle provviste indispensabili in caso d’assedio al pari delle due cisterne per l’acqua piovana, quanto in qualche costruzione annessa proprio al castello ‘inferiore’.

Così doveva essere anche definita la residenza patriarcale sul *Dor*, dal momento che nella concessione di un feudo d’abitanza datata 17 giugno 1335 si specifica che riguarda il castello *tulminensis* ‘superiore’, evidentemente considerato ancora “uno dei punti strategici del confine orientale più rilevanti per tenere sotto controllo le manovre goriziane”⁸⁷,

⁸² A. von Jaksch, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae, Geschichtliche Denkmäler des Herzogtumes Kärnten*, III, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811–1202*, Klagenfurt 1904, pp. 559–60, n. 1440. Se non è sinonimo di *ministerialis*, in questo caso il sostantivo latino *minister* potrebbe indicare un religioso: cfr. C. d. F. du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, nouveau tirage, Paris–Stockholm 1938, V, pp. 394–5.

⁸³ Cfr. Stopar – Gaberšček, *Castelli* cit., p. 353.

⁸⁴ Žbona Trkman, *I siti castellani* cit., p. 136; e S. Gaberšček, conferenza a San Pietro al Natissone sui castelli patriarchali in Slovenia, 17 dicembre 2009.

⁸⁵ *Anno Domini 1511. Ob 500-letnici največjega potresa na Slovenskem / On the 500th anniversary of the largest earthquake in Slovenia*, guida alla mostra (Idrija–Škofja Loka–Tolmin, 26 marzo – 6 novembre 2011), Idrija 2011, pp. 9–10.

⁸⁶ Cfr. *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265–1420)*, a cura di I. Zenarola Pastore, Udine 1983, p. 60.

⁸⁷ *Gubertino e i suoi registri* cit., p. 341 (ivi, p. 475, l’autore definisce Tolmino “luogo strategico essenziale nella valle dell’Isonzo che consentiva di controllare tale via commerciale in relazione con quella della valle del Natissone verso Cividale”). Le quattro figlie di Conzio di Tolmino, rimaste orfane, furono reinvestite del feudo d’abitanza già detenuto dal defunto pa-

giacché “chiudeva la via, la quale da Gorizia risaliva, per Canale e Ronzina, l’Isonzo” al punto che su di esso “già dal XIII secolo si appuntavano gli sguardi cupidi dei conti di Gorizia”⁸⁸. Di lì a neanche cinquant’anni, l’affitto del baluardo tolminese a Rodolfo de Portis con redditi, proventi, diritti vari e gastaldia da parte del patriarca Marquardo (1379) fu il preludio al passaggio dell’intera Tolmino sotto il controllo della comunità di Cividale⁸⁹; dalla quale — molto più tardi e dopo aver perso l’importanza avuta in passato — sarebbe giunta a famiglie private, dai Dornberg ai Coronini Cronberg⁹⁰.

Oltre ad alcune ricostruzioni grafiche piuttosto verosimili (soprattutto quelle più recenti⁹¹) e un interessante disegno di epoca e fonte ignote⁹², del maniero sul ‘monte’ Kozlov Rob si conosce quasi esattamente la configurazione, grazie allo studio dei ruderi e all’archeologia⁹³. Della residenza ubicata sul Dor, invece, non si possiedono immagini, tuttavia gli scavi effettuati in loco hanno provato ch’essa doveva essere arredata e corredata in maniera prestigiosa: lo dimostrano, per esempio, i resti fittili di vasellame da tavola pregiato (maiolica arcaica e graffita policroma) recuperati qualche anno fa nel corso di indagini archeologiche⁹⁴.

L’esistenza del palazzo patriarcale tolminese non stupisce, se si considera che l’odierna Tolmin era il capoluogo di quel distretto oltramontano che per Cividale aveva costituito nel passato e rappresentava ancora un entroterra vitale, non solamente in relazione alla direttrice settentrionale oggi meno nota (cioè verso Bovec/Plezzo, altro ‘fuoco’ distret-

dre nel castello superiore: l’atto dell’Archivio Notarile udinese è ripreso in G. Bianchi, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400 raccolti dall’Ab. Giuseppe Bianchi pubblicato per cura del Municipio di Udine*, Udine 1877, p. 80 (“17 giugno, Tolmino” ecc.), nonché in *Atti della cancelleria* cit., p. 138, e in *Gubertino* cit., pp. 340-1.

⁸⁸ P. Paschini, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XX, 1924, p. 131. Nel 1339 la custodia del *castello superiore* fu affidata a Francesco di Tolmino: *Atti della cancelleria* cit., p. 153.

⁸⁹ Cfr. V. Lazzarini, *La cessione di Tolmino alla comunità di Cividale (16 maggio 1379)*, in «Nuovo archivio veneto», XXXII (1916), pp. 147-71; Paschini, *Le vie commerciali* cit., p. 131 (“a Cividale i patriarchi appoggiarono la difesa del loro castello di Tolmino”); e Nazzi, *Storia religiosa* cit., pp. 4-5.

⁹⁰ Cfr. G. Geromet - R. Alberti, *Gorizia 1001-2001. Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, Monfalcone 1999, I, p. 351 (la sintesi storica è però confusa e imprecisa); e Žbona Trkman, *I siti castellani* cit., p. 136.

⁹¹ Si fa qui riferimento, fra l’altro, ai disegni di Igor Sapač attualmente esposti al *Tolminski Muzej* a Tolmin.

⁹² Cfr. Geromet - Alberti, *Gorizia* cit., I, p. 351, illustrazione centrale sul lato destro.

⁹³ Cfr. Žbona Trkman, *I siti castellani* cit., pp. 136-37; e *Anno Domini 1511* cit., pp. 9 e 11.

⁹⁴ Žbona Trkman, *I siti castellani* cit., p. 139.

tuale, per poi puntare su Tarvisio e Villach/Villaco), ma anche rispetto a quella orientale (Ljubljana/Lubiana) e a quella meridionale (Gorizia e Monfalcone), mentre verso ovest l'antica *Civitas Austriae* continuava a doversi confrontare non tanto con il naturale 'sbocco' sul Friuli, l'Italia e il mare, quanto con il più grande limite alle proprie aspirazioni: dapprima rallentate da Aquileia, quindi frenate dalla stessa antica 'capitale' e dalla nascente Udine, infine definitivamente frustrate da quest'ultima⁹⁵.

2.7. Vipava/Vipacco

Stando agli spunti di ricerca offerti da Silvester Gaberšček, il castello oggi sloveno di Vipacco sarebbe stato dapprima proprietà dei conti d'Istria, per passare solo in un secondo tempo al patriarcato di Aquileia⁹⁶. La regione istriana, però, fu affidata alla Chiesa aquileiese una prima volta nel 1077, allorché il patriarca Sigeardo dei Sigardinghi (*Sighardingher*) ottenne dall'imperatore eletto Enrico IV, insieme con la *marcha* di Carniola e dopo aver già ottenuto il comitato del Friuli con prerogative ducali più altri beni e diritti, anche il comitato d'Istria⁹⁷: benché accordato *in perpetua proprietate*, esso non fu poi confermato al suo successore Enrico di Biburg dallo stesso imperatore⁹⁸ ma, in seguito rivendicato da Ulrico di Eppenstein — soprattutto dopo la donazione nel 1102 di molti feudi privati da parte del marchese Ulrico II di Weimar-Orlamünd con la moglie Adaleita — e ancora da Pellegrino di Povo-Beseno, finì per tornare nelle mani degli antistiti aquileiesi formalmente nel 1208/09 grazie all'abilità di Folchero di Erla e praticamente nel 1230, dopo la rinuncia definitiva da parte di Ottone VII di Andechs-Merania, fratello del patriarca Bertoldo⁹⁹. Per giunta, tutto ciò andava a potenziare quanto la Chiesa aquileiese aveva in precedenza ottenuto grazie al diploma imperiale del 28 aprile 1001, con cui Ottone III aveva concesso al patriarca Giovanni IV metà del castello di Salcano, metà della *villa* di Gorizia e metà dei comprensori e diritti territoriali fra l'Isonzo e il Vipacco e fra l'Ortona — probabilmente il torrente Vrtojba — e le

⁹⁵ Cfr. per esempio Nazzi, *Storia religiosa* cit., p. 3.

⁹⁶ Silvester Gaberšček, conferenza tenuta a San Pietro al Natisone sui castelli patriarcali in Slovenia il 17 dicembre 2009.

⁹⁷ Da ultimo, P. Štih, *Sighardingher (di) Sigeardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., II, pp. 787–8.

⁹⁸ Sul quale cfr. I. Fees, *Enrico di Biburg*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 725–7.

⁹⁹ Cfr. Kandler, *Dei Marchesi* cit., p. 30; Kandler, *Dei Patriarchi* cit., pp. 129–131; Foscan, *I castelli* cit., p. 23; e Alberi, *Istria* cit., pp. 57–60 e 67.

Alpi (oltreché molto altro in territorio friulano), concedendo parimenti le restanti metà al conte Werihen o Veriento¹⁰⁰.

Alla luce di tali premesse, è evidente che il sito poté tranquillamente essere ‘gestito’ dagli antistiti aquileiesi già dall’XI–XII secolo e che il castello di Vipacco poté rientrare fra i loro possessi molto prima che ottenessero la contea d’Istria, sicché i detentori materiali del maniero non erano tali a titolo di allodio bensì per concessione feudale patriarcale. A conferma di questa ricostruzione, la più antica attestazione del toponimo risale all’anno 1154, è espressa nella variante tedesca *Wippach* e concerne un *miles* di nome *Wiluinus*, ministeriale del presule aquileiese Pellegrino I¹⁰¹. Parimenti, uno dei primi documenti menzionanti il castello di Vipacco è altrettanto connesso al principato ecclesiastico di Aquileia: nel 1275, durante il governo del patriarca Raimondo, la ricognizione dei feudi del “dominus de Wipacho” di nome “Dietmarus de Greyfenvels” contempla innanzitutto il “castrum Wipaci superioris”¹⁰². Che poi si trattasse di ministeriali patriarchini spesso più “fideles” di nome che di fatto, non modifica la realtà: nel 1268 Gregorio di Montelongo — assediato vanamente il castello di Gorizia — diede alle fiamme quello di Vipacco per punirne il titolare, proprio vassallo eppure ben più devoto ai conti di Lurn, dai quali nel 1274 Ruggero di Vipacco fu inviato a trattare con Raimondo della Torre in loro vece¹⁰³.

Stabilito a chi appartenesse l’odierna Vipava otto secoli or sono, è possibile aggiungere qualcosa circa il palazzo patriarcale: se anche il più antico documento finora noto che menzioni un fortilizio in loco è del 1228¹⁰⁴, nell’atto del 1275 poc’anzi ricordato si parla esplicitamente del castello *Wipaci superioris*, testimoniando al contempo — sia pure implicitamente — la sussistenza di quel castello ‘di sotto’ che lo soppianderà. Fra i due manieri, a interessare di più per la presente ricerca è proprio quest’ultimo: un atto del 2 settembre 1331 menziona infatti una casa sita nel maniero ‘da basso’ “presso il palazzo del patriarca” Pagano della

¹⁰⁰ Si legga Paschini, *Storia* cit., pp. 201–2, e — soprattutto — P. Štih, *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all’anno 1000*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004, pp. 31–50.

¹⁰¹ Cfr. von Jaksch, *Monumenta Historica* cit., pp. 524–5.

¹⁰² Cfr. *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis opus sæculi XIV (Odorici de Susannis)*, a cura di G. Bianchi, Udine 1847, n. 254, p. 136.

¹⁰³ E. Mulitsch, *La valle del Vipacco*, in M. Gortani, *Guida del Friuli, V, Gorizia con le Vallate dell’Isonzo e del Vipacco*, Udine 1930, p. 624.

¹⁰⁴ S. Gaberšček, conferenza a San Pietro al Natisone sui castelli patriarcali in Slovenia, 17 dicembre 2009.

Torre¹⁰⁵, comprovando in tal modo la presenza dell'edificio residenziale del presule aquileiese, certo in maniera indiretta e del tutto involontaria, ma senza lasciare spazio a dubbi di sorta. Fra l'altro, proprio all'inizio del quarto decennio del Trecento un presule aquileiese — lo stesso Pagano o Bertrando di Saint-Geniès — concesse il relativo feudo ai figli di Ranieri Schencken von Osterwitz¹⁰⁶, forse in seguito all'estinzione del primo casato vipacense o dopo averlo esautorato a causa della sua slealtà.

A Vipacco i castelli erano quindi due ed entrambi di pertinenza patriarcale: il 'superiore' fu donato da Nicolò di Lussemburgo al duca Alberto d'Austria nel 1351; l'"inferiore" passò ai conti Mainardo VII ed Enrico III di Gorizia di lì a quattro anni (1355), rimanendo poi al casato di Lurn poco meno di un secolo e mezzo prima di confluire anch'esso fra i possessi asburgici alla dipartita del conte di Gorizia Leonardo (1500) e infine — molto più tardi — essere affiancato dal cosiddetto 'castello nuovo', in realtà l'odierno palazzo Lantieri¹⁰⁷. Purtroppo, mentre dell'edificio munito "fatto edificare dai patriarchi di Aquileia sulla sommità di un ripido monte nelle vicinanze del borgo" sussistono tuttora, su un contrafforte di roccia a nord ovest del centro abitato, i segni delle "sedi per le travi" che sostenevano la "passerella difensiva in legno" snodantesi "sul lato più esposto, parallelamente alle mura", nonché i ruderi di pareti "estremamente spesse alla base" e che "rivelano una struttura romanica regolare che constava di due palazzi e torre compresa tra mura rettangolari"¹⁰⁸, del castello 'inferiore' restano soltanto poche tracce nel parco prospiciente la residenza nobiliare citata, sorta ai primi del Seicento ma che fa ancora bella mostra di sé nel centro storico della moderna città slovena di Vipava¹⁰⁹. Si tratta di rovine, di resti allo stato di rudere: purtroppo senza alcun elemento utile alla ricostruzione dell'aspetto del *palatium* un tempo ivi ubicato.

¹⁰⁵ Cfr. *Atti della cancelleria* cit., p. 149. Sette anni dopo, Gollone di Wolfardo di Stegberg e Pertoldo di Vipacco ottennero feudi di abitanza nello stesso castello inferiore di Vipacco, mentre nel 1343 Herthlino Craupergario fu investito della torre che aveva fatto erigere sul terreno concessogli in feudo d'abitanza davanti al medesimo maniero: cfr. *Gubertino* cit., pp. 366 e 550 (ove commenta: "esempio piuttosto illuminante di come agisse il patriarca a cautela dei possedimenti più importanti, circondandoli di fortificazioni affidate a propri vassalli").

¹⁰⁶ Mulitsch, *La valle* cit., p. 624.

¹⁰⁷ Mulitsch, *La valle* cit., pp. 624-5.

¹⁰⁸ Stopar - Gaberšček, *Castelli* cit., p. 339.

¹⁰⁹ Cfr. Mulitsch, *La valle* cit., p. 626, oltreché Stopar - Gaberšček, *Castelli* cit., pp. 338-9.

2.8. Oltre le apparenze: un valido confronto a Poreč/Parenzo

Ai fini dell'intera ricerca sulle residenze dei patriarchi di Aquileia, sono risultati fondamentali i confronti: se da un lato s'è proceduto a istituire paralleli con la *domus* vescovile o cardinalizia, con le *Pfalzen* regie o imperiali e con le dimore pontificie (quest'ultima realtà ancora verificabile, contrariamente al caso patriarchino), d'altro canto s'è cercato qualche plausibile termine di paragone anche nell'ambito metropolitico aquileiese: lo sforzo è stato assistito dalla buona sorte nel caso del palazzo episcopale concordiese di Portogruaro, dotato d'una rilevante documentazione;¹¹⁰ ma si è trovato un buon termine di paragone — almeno parziale — anche nella residenza episcopale di Poreč/Parenzo, oggi nell'Istria croata. A fronte dello sfuggire a qualsiasi tentativo di altri raffronti in teoria ammissibili, l'*exemplum* parentino ha fornito utilissimi ragguagli benché limitati dal fatto d'esser sin troppo fedele all'originaria *facies* paleocristiana.

L'odierna città parentina conserva un centro storico di tutto rilievo, meta di frotte di turisti e in loco legittimamente definito *Stari Grad*, 'città vecchia'. Pur contenendo notevoli reminiscenze antiche, dai ruderi del foro all'impianto urbanistico esemplato su quello romano a partire dagli assi principali nord-sud (*cardo*) ed est-ovest (*decumano*), essa deve la sua fama al 'nucleo' cristiano: la basilica 'eufrasiana' circondata da quadriportico, battistero ottagonale (con vasca esagonale, all'aquileiese), alta torre campanaria, resti della scomparsa chiesa nord (come ad Aquileia, anche qui vi fu una fase di 'duplice cattedralità'), canonica-*canipa* e ampio episcopio¹¹¹.

¹¹⁰ Sintesi in A. Scottà, *Storia portogruarese. La sede vescovile e il suo trasferimento*, Portogruaro 1979, pp. 14-5 e 58.

¹¹¹ Tra i tanti, cfr. P. Piva, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna 1990, pp. 52-3; Foscan, *I castelli* cit., pp. 96-7; Alberi, *Istria* cit., pp. 1290-7; G. Cuscito, *Parenzo*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, catalogo della mostra (Aquileia e Cividale del Friuli, 3 luglio - 10 dicembre 2000), a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Ginevra-Milano 2000, n. XIII. 19, p. 202; e soprattutto E. Russo, *Il complesso eufrasiano di Parenzo*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Parma-Milano 2007, pp. 65-86, sintetico ma completo e ampiamente documentato. Sul palazzo vescovile in particolare: I. Matejčić, *The episcopal palace at Poreč. Results of recent exploration and restoration*, in «Hortus Artium Medievalium», I, 1995, pp. 84-9; e A. Šonje, *Il palazzo vescovile del complesso edilizio della basilica eufrasiana di Parenzo*, in «Atti del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno», XXVI, 1996, pp. 447-88.

È proprio il palazzo vescovile parentino a costituire il confronto più interessante e, per dir così, stringente: se, infatti, un semplice vescovo suffraganeo poteva permettersi un simile *palatium*, quanto più imponenti dovevano essere le residenze del suo metropolita, ovvero del patriarca di Aquileia? E se un *episcopus* sotto la giurisdizione patriarcale, per di più titolare di una sede da secoli abituata a conformare i propri edifici sacri su quelli dell'*Ecclesia mater* (si pensi al fonte a sei lati entro battistero ottagonò o alla cattedrale doppia, già ricordati segni di 'aquileiesità'), disponeva di tale palazzo, non è del tutto lecito supporre che nell'edificarlo possa essersi ispirato anche a modelli provenienti dalle 'capitali' del Patriarcato? Insomma, quantunque tacitamente, il vetusto episcopio della moderna Parenzo non fa che ripresentare — ovviamente, con proprie specificità — quella che doveva essere una configurazione ben nota almeno ad Aquileia e a Cividale, che pur con una certa approssimazione si potrebbe definire 'quartiere ecclesiastico' (basti pensare alla zona sudorientale aquileiese denominata *Pala Crucis* o alla proposta di ricostruzione dell'*insula* patriarcale cividalese)¹¹²; e, nel farlo, del tutto verosimilmente ripropone i principali canoni costruttivi — se non addirittura la *facies* — delle costruzioni residenziali patriarchine.

Le origini del patriarcato di Parenzo risalgono alla metà del VI secolo: dotato di ampia sala di ricevimento, cappella privata, magazzini ecc., esso vide infatti la luce — soppiantando un preesistente immobile chiesa-stico — per volontà del vescovo Eufrazio¹¹³, accanto al rifacimento del duplice edificio di culto (terza fase, dopo la grande basilica del IV sec. e la cattedrale doppia 'pre-eufrasiana' del V) con quadriportico (costruito *ex novo*) e battistero (esistente dal secolo precedente) antistanti, oltre all'aggiunta della *cella trichora* con funzione di 'memoria' (*martyrium* divenuto poi cappella di Sant'Andrea)¹¹⁴. Mantenuto in pristino nel corso dell'alto medioevo, quando invece fu abbandonata la chiesa settentrionale (VIII–IX sec.), nel periodo bassomedievale il *palatium* conserva-

¹¹² Sul caso aquileiese e su quello cividalese: Caiazza, *Le residenze* cit., pp. 124–57.

¹¹³ Cfr. Matejčić, *The episcopal palace* cit.; Šonje, *Il palazzo vescovile* cit. (non rilevando connessioni con Aquileia — come invece accade in L. Bertacchi, *Contributo allo studio dei palazzi episcopali paleocristiani: i casi di Aquileia, Parenzo e Salona*, in «Aquileia nostra», 56, 1985, coll. 363–85 — Šonje evidenzia influssi siriani e soprattutto bizantini, concludendo che il palazzo di Parenzo "con la sua sfarzosa decorazione e con la sua disposizione spaziale riflette l'arte di palazzo di Costantinopoli": ivi, p. 487; sulla struttura culturale che precedette il patriarcato, ivi, pp. 479–80) e soprattutto Russo, *Il complesso eufrasiano* cit., pp. 70–1, con esaustivi rimandi bibliografici.

¹¹⁴ Cfr. per esempio cfr. Piva, *La cattedrale doppia* cit., pp. 52–3, e Alberi, *Istria* cit., pp. 1290–6.

va la sua operatività, articolandosi su due piani fuori terra sviluppati secondo un'iconografia basilicale del tipo a tre absidi (la centrale di grandezza raddoppiata rispetto a quella delle due laterali) orientate verso nord¹¹⁵.

Al pianterreno (attualmente ospitante il lapidario e alcuni laboratori di restauro) una sorta di narteca — fiancheggiato a ovest da una scala — immetteva in una vasta sala quadrata, scompartita da quattro pilastri centrali equidistanti e conclusa dall'abside maggiore, mentre i lati est e ovest erano analogamente suddivisi in serie di tre vani quadrilateri terminanti con la rispettiva absidiola; dal prolungamento del lato ovest si accedeva direttamente al vestibolo della basilica nord, mentre al di là dei vani di ponente si accedeva al giardino, delimitato dal campanile, dal battistero e dalle mura perimetrali più esterne. Al piano nobile — oggi raggiungibile mediante uno scalone barocco tanto elegante quanto anacronistico — un secondo 'nartecce' precedeva il vastissimo salone cerimoniale centrale, di altezza tripla e illuminato solo da aperture in pietra traforata nella parte alta delle pareti, completamente aperto davanti alla grande abside centrale (li separa un elegante triforio) rischiarata da alte feritoie e affiancato a est e a ovest da due coppie di vani ineguali (uno rettangolare e uno grossomodo quadrato, da entrambe le parti), chiusi dalle due absidiole come i sei sottostanti (l'abside minore occidentale fu poi eliminata per costruire l'ala con i tre ambienti oggi ospitanti il tesoro della cattedrale e l'esposizione d'arte sacra)¹¹⁶. (Fig. 5)

A questo già vasto complesso, nel 1251 fu aggiunta la cosiddetta *Canonica*: un basso e lungo palazzetto romanico in pietra bianca d'Istria disposto in direzione est ovest a fare da 'quinta' lungo la pubblica via, con una pregevole serie di sei bifore al piano superiore e il bel portale d'accesso al pianterreno, utilizzato come "magazzino delle derrate e del vino che gli affittuari dei possedimenti del clero dovevano quali decime"¹¹⁷, in altre parole come *canipa*.

¹¹⁵ Sintesi con bibliografia in Šonje, *Il palazzo vescovile* cit., p. 469.

¹¹⁶ Il secondo piano parrebbe riprendere la struttura del primo, specialmente per i vani circondanti la parte alta del salone centrale absidato, ma in realtà è il piano inferiore a 'ripetere' — semplificandola — la disposizione degli spazi sovrastanti, fungendo "da solida base" per le strutture del piano nobile ancor prima d'essere utilizzato come luogo di stoccaggio e lavorazione delle derrate agricole di spettanza della diocesi parentina (cfr. Šonje, *Il palazzo vescovile* cit., pp. 482-3). Sulla grande sala delle udienze parentina, cfr. in particolare Russo, *Il complesso eufrasiano* cit., pp. 76-8 e 80.

¹¹⁷ Alberi, *Istria* cit., p. 1296.

2.9. Un importante precedente: Cormons, sede 'provvisoria' per oltre cent'anni

Indietreggiando alquanto nel tempo, va ricordato che, dopo la 'duplicazione' della sede di Aquileia fra l'eponima città e l'isola di Grado, i patriarchi ritornati alla località da cui la *cathedra* di Ermacora traeva il nome — e quindi definitivamente stabilitisi nel territorio controllato dai Longobardi — procedettero entro breve allo spostamento della propria residenza principale, senza neppur poter immaginare che in prosieguo di tempo avrebbero ripetuto tale schema tante volte, certo molto più di quanto avrebbero fatto i loro omologhi 'gradesi', futuri antistiti veneziani¹¹⁸: qualche tempo (un decennio? un ventennio?) dopo essere rientrati fra le mura dell'antica *civitas* romana, reputandola forse non più troppo sicura e/o, comunque sia, in posizione per certi versi marginale rispetto al nuovo assetto politico-amministrativo, i presuli aquileiesi 'di terraferma' si spostarono nel *castrum Cormonis*.

Posto a guardia del nodo stradale situato al centro delle arimannie longobarde centro-orientali, l'insediamento fortificato cormonese era caratterizzato dall'indispensabile requisito della sicurezza (le recenti scorrerie avariche — 610 — non l'avevano scalfito)¹¹⁹ ed era altresì posto a sufficiente distanza dalla sede ducale ubicata a Cividale (riducendo così al minimo il rischio di ingerenze da parte del potere istituzionale) ma al contempo abbastanza vicino ad Aquileia, vantaggio indubbio dal punto di vista logistico (chiesa metropolitana raggiungibile con relativa facilità e in tempi brevi) oltreché in una prospettiva politico-ecclesiastica¹²⁰. Così, mentre da un lato il presule 'cormonese' evitava il concreto pericolo di vedersi diminuito di rango da metropolita di una vastissima provincia ecclesiastica a semplice 'vescovo longobardo', d'altro canto per il fatto di essere apparentemente costretto a risiedere in una semplice sede plebanale non poteva certo indurre terzi a sospettare mutamenti della 'titolarità' né offrire soverchi appigli alle accuse d'illegittimità — ricorrenti ma, in siffatta ottica, difficilmente sostenibili

¹¹⁸ Cfr. S. Piussi, *Da Attila ai Longobardi*, in *Patriarchi. Quindici secoli* cit., pp. 127-8; e S. Tavano, *Grado e Cividale*, in *Patriarchi. Quindici secoli* cit., pp. 137-8.

¹¹⁹ Secondo Paolo Diacono, di fronte alla massiccia incursione degli Avari orchestrata dal re longobardo Agilulfo quale intervento punitivo contro un ducato friulano troppo vicino ai Bizantini, i Longobardi nordorientali "communierant se" sia dentro le mura "Foroiulani castris" sia "in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in *Cormones*, *Nemas*, *Osopo*, *Artenia*, *Reunia*, *Glemona*, vel etiam in *Ibligine* cuius positio omnino inexpugnabilis existit", oltreché "in reliquis castellis" (*Historia Langobardorum* IV, 37).

¹²⁰ Cfr. D. Degrassi, *Cormóns nel Medioevo*, Monfalcone 1996, pp. 14-6.

— provenienti dal collega/rivale lagunare; il quale invece veniva all'improvviso e inopinatamente a trovarsi nella scomoda posizione di poter essere lui oggetto delle rivendicazioni del sedicente legittimo patriarca¹²¹. Al di là dell'ottima attitudine alla difesa, il sito castellano cormonese offriva dunque motivazioni ancor migliori: e dovettero essere più queste che quella a persuadere i vescovi aquileiesi ad eleggerlo a propria dimora per cent'anni e oltre¹²².

Per singolare inversione delle parti, il primo a stabilirsi nel *castrum* di *Cormones* sarebbe stato un patriarca *non* proveniente da Aquileia! Secondo la maggior parte degli studiosi, si trattò infatti del vescovo Fortunato 'di Grado', fuggito nell'entroterra longobardo nel 627 o 628 dopo avere sconfessato la comunione con Roma una volta ricevuta la consacrazione episcopale sull'isola altoadriatica¹²³: un voltafaccia tanto sentito in laguna da dar adito a insinuazioni diffamatorie come quella in cui gli si imputa d'aver anche — prima di andarsene — 'denudato' dei loro tesori *in auro et vestibus vel ornamento* tutte le chiese pertinenti alla sede gradese compresa la metropolitana¹²⁴. L'accusa compare di riflesso perfino in una missiva di papa Onorio I, la cui menzione dell'astiosità del solo clero gradese nei confronti del presule ha fatto però ipotizzare che Fortunato abbia in realtà tentato di "riunificare il patriarcato sostenendo le posizioni tricapolitane" in una fase geopolitica sfavorevole ai Bizantini, il cui ritorno in auge ne avrebbe però vanificato il tentativo costringendo Fortunato "a riparare in territorio longobardo" a Cormons¹²⁵.

¹²¹ Si veda C.G. Mor, *Destino storico di Cormons*, in *Cormons*, a cura di L. Ciceri, Udine 1974, p. 34; "così si mantenevano intatti diritti e pretese, i diritti sui vescovadi di terraferma, le pretese sulla Laguna (e le terre bizantine dipendenti, come l'Istria)"; e Degrassi, *Cormóns* cit., p. 15.

¹²² Cfr. *ivi*, p. 15.

¹²³ Sul primo patriarca 'gradese' a portare il nome di Fortunato, cfr. in particolare D. Rando, *Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, pp. 234–5.

¹²⁴ Cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 13–5 (l'accusa denigratoria è ripresa da *Chronica Patriarcharum Gradensium*, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI–IX*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, p. 394, n. 5, righe 23–4), e Piussi, *Da Attila ai Longobardi* cit., p. 128.

¹²⁵ L'interessante ipotesi è sostenuta in Rando, *Fortunato* cit.; all'opposto, G. Fedalto, *Aquileia una chiesa due patriarcati*, Roma 1999, p. 122, ipotizza una sorta di 'riunificazione preterintenzionale', sostenendo che Fortunato, con la 'fuga' da Grado a Cormons, abbia involontariamente favorito il ricongiungimento delle sedi ("papa Onorio [...] inaspettatamente, per la prima volta vedeva ricomposto lo scisma"). Sul pontefice Onorio I, cfr. A. Sennis, *Onorio I*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., pp. 585–90.

Non di rado la Storia propone simili *coups de théâtre*, tuttavia in questo caso — forse a causa della *damnatio memoriae* che verosimilmente gli fu riservata, soprattutto dalla storiografia gradese e quindi veneziana — “si dubita fortemente che F. sia mai stato metropolita aquileiese e la sua sorte in territorio longobardo resta oscura”¹²⁶, sicché è del tutto plausibile — come alcuni studiosi ritengono — che il trasferimento a Cormóns fosse già avvenuto qualche lustro prima e per decisione di un presule già reinsediato ad Aquileia: per esempio nel 617¹²⁷, nel qual caso i patriarchi ‘terricoli’ si sarebbero stabiliti nell’inespugnabile castello cormonese per volontà di Marciano, primo successore del patriarca Giovanni nominato al rientro in *Aquileia vetere* (H.L., IV 33) in contrapposizione a Candidiano ‘di Grado’; oppure intorno al 610, in concomitanza con l’incursione degli Avari conclusasi con la presa fraudolenta di Cividale a brevissima distanza dalla prima storica ‘doppia nomina’¹²⁸, e in tal caso il primo a raggiungere Cormóns sarebbe stato lo stesso Giovanni, che dunque avrebbe risieduto effettivamente in Aquileia solo fino al momento del nuovo spostamento¹²⁹. In entrambi i casi, l’arrivo di Fortunato parrebbe ben più che motivato: se davvero Marciano morì verso il 628, il suo omologo proveniente dall’isola fortificata nel probabile tentativo di ricomporre forzatamente la spaccatura Aquileia/Grado, oltre ad approfittare di quella che pareva presentarsi come una favorevole congiuntura politica, potrebbe al contempo aver provato a sfruttare la vacanza della sede ‘cormonese’¹³⁰.

¹²⁶ Rando, *Fortunato* cit.

¹²⁷ Da ultimo G.C. Menis, *Il Friuli ed i Patriarchi di Aquileia ad Aquileia (558–568), a Grado (568–607), a Cormons (607–737), a Cividale (737–1077) ed a Udine (1077–1751)*, Udine 2012, p. 37, dà per sicuro tanto che il patriarca aquileiese spostatosi a Cormóns sia stato Giovanni quanto che il trasferimento sia avvenuto nel 617: in realtà, l’uno e l’altro dato sono tutt’altro che certi).

¹²⁸ Cfr. per esempio G.C. Menis, *Un secolo di storia del Patriarcato di Aquileia a Cormons*, in *Cormons*, a cura di L. Ciceri, Udine 1974, p. 72, ripreso in Degrassi, *Cormóns* cit., p. 15 (la quale però afferma che “l’incursione avara” sarebbe “avvenuta poco dopo la duplice elezione patriarcale”, che a p. 14 data erroneamente al 610).

¹²⁹ Menis, *Un secolo di storia* cit., p. 72, lo pensa, mentre non è dello stesso avviso L. Villa, *Giovanni I, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., I, p. 381: “i suoi successori si spostarono poi, per esigenze di maggior sicurezza, nel castello di Cormons”.

¹³⁰ Alcuni eruditi del passato in qualche modo giunsero a conclusioni simili, come per esempio F. Zaccaria, *Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica in italiano o scritte, o tradotte dal francese opera postuma di Francescantonio Zaccaria*, XVIII, Roma 1796, p. LXXVI (ma sotto la data 633), oppure G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai varii gradi della gerarchia della Chiesa cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili*,

Al di là di tutto, indipendentemente da chi sia stato davvero il primo patriarca a spostarsi, sulla nuova sistemazione non si sa praticamente nulla: non molto d'altronde si conosce dei successori di Giovanni, da Marciano a Felice, dagli altri due *Johannes* (detti Giovanni II e Giovanni III) a Pietro, durante il cui mandato fu sancita la definitiva coesistenza dei due patriarcati altoadriatici in seguito alla ricomposizione dello scisma (698/9); un po' più noto è l'*antistes Foroiuliensis* Sereno (715–731), che certamente risiedette a Cormons¹³¹ ove poi gli subentrò Callisto (731– prima del 762), del quale si ricorda soprattutto la scelta di trasferire altrove la sede principale intorno al 737 e quanto egli fece nella località prescelta, la capitale del ducato¹³².

Anche se in occasione del celebre 'trasloco' nella futura *Civitas Austriae* le cose forse non andarono esattamente come di solito si racconta (se ne farà cenno in conclusione), fino a quel momento il soggiorno dei presuli 'di terraferma' nel *castrum* di Cormóns fu abbastanza stabile e prolungato, dispiegandosi lungo un periodo quantificabile attorno al secolo o al massimo una trentina d'anni in più (qualora si consideri l'eventuale intervallo massimo 610–737 ca.): ciononostante, sembrerebbe che nel complesso incastellato sul monte Quarin non sia mai sorta una vera e propria residenza patriarcale. Benché non lo si possa arguire neanche dalla documentazione scritta, è impossibile escluderlo in modo assoluto, però va considerato almeno che la porzione di spazio 'dedicata' specificamente al patriarca di certo non poté non essere 'curata' in maniera men che decorosa: a ben guardare, non è in tal senso che paiono condurre gli studi sulle scarsissime tracce a tutt'oggi eventualmente riferibili alla lunga permanenza dei patriarchi di Aquileia sul *mons* sovrastante la cittadina, che ospitò un insediamento d'altura frequentato mol-

agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle cerimonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec., LXXXII, Venezia 1857, pp. 116–7 (che però ritiene Fortunato eletto ad Aquileia).

¹³¹ Cfr. L. Villa, *Sereno, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., II, p. 777, e specialmente *Epistolae Langobardicae collectae*, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae, Epistolae*, III, *Epistolae merovingici et karolini aevii*, Berolini 1892, pp. 691–715, n. 14 (del 731), p. 705: "Foroiulensem antistitem Serenum suosque successores Cormonensi castro, in quo ad presens cernitur sedere in finibus Langobardorum". Sul presule aquileiese della prima metà dell'VIII secolo, in particolare Villa, *Sereno* cit.

¹³² Cfr. per esempio Menis, *Il Friuli ed i Patriarchi* cit., pp. 37–45; sul patriarca Callisto, S. Tavano, *Callisto, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., I, pp. 189–92.

to a lungo e quindi inevitabilmente sottoposto a continue sovrapposizioni, ripetute modifiche e rimpiazzi tutt'altro che sporadici¹³³.

Alla residenza patriarchina sul Quarin è stato ipoteticamente riferito, per esempio, il celebre "torrione" a pianta circolare "poggiante direttamente sulla superficie marnosa della quota", che "si presenta come struttura organica ed unitaria, dove non appare segno dell'incorporamento di eventuali strutture anteriori", sebbene privo "al suo interno di sedimentazione di materiale" recuperabile e datante¹³⁴. Scavi effettuati "nel Castello di Cormons l'anno 1840" restituirono fortuitamente una crocetta aurea databile al VII secolo¹³⁵ e longobardi furono pure giudicati un 'anello' in calcare e una punta di freccia in ferro caratterizzata da "cuspidi a foglia di lauro" e "immanicatura a cannone"¹³⁶, mentre alcuni frammenti di ceramica grezza lavorata al tornio, ivi recuperati, risultarono poco probanti se non altro perché decontestualizzati¹³⁷. Infine, si riferirono alla cappella palatina due frammenti di bassorilievi altomedievali attualmente murati sul lato est della chiesetta di San Giorgio a Brazzano¹³⁸, oggi frazione del comune di Cormóns ma all'odierno capoluogo legata sino al 1100 ca. allorché fu ceduta all'abbazia di Rosazzo¹³⁹. Alla fin fine, i materiali recuperati *non supportano* l'ipotesi che la residenza patriarchina si trovasse sul Quarin, neppure i resti scultorei: il colle su cui sorge il piccolo edificio di culto brazzanese (attorniato dal cimitero fino all'erezione della chiesa parrocchiale intitolata a san Lorenzo) è lo stesso su cui sino alla seconda metà del Duecento si erse il maniero di Brazzano¹⁴⁰, sicché la chiesetta potrebbe derivare dall'antica cappella castellana e i rilievi lapidei menzionati potrebbero pertanto es-

¹³³ Cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., p. 18.

¹³⁴ U. Furlani, *Il castello di Cormons: testimonianze archeologiche di età storica*, in *Cormons*, a cura di L. Ciceri, Udine 1974, pp. 51-69 e 54.

¹³⁵ Ivi, pp. 54-5 e 57 (Fig. 6) (disegno anonimo riportante la data manoscritta "10 gennaio 1855").

¹³⁶ Ivi, pp. 55 e 58 (Fig. 7).

¹³⁷ S. Tavano, *Frammento d'iconostasi a Brazzano di Cormons*, in «Studi Goriziani», XXVII, 1960, pp. 117-21 e cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 19-20.

¹³⁸ Tavano, *Frammento* cit., e cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 19-20.

¹³⁹ Cfr. Mor, *Destino storico* cit., p. 36.

¹⁴⁰ Fu fatto atterrare dal conte Mainardo di Gorizia dopo l'estinzione dei signori Jonami (*alias* Jonama) ivi dimoranti, imparentati con i signori d'Orzone: cfr. per esempio Miotti, *Le giurisdizioni* cit., pp. 76-9, alla voce *Brazzano* (vi si cita pure il "fregio di pietra di evidenti desinenze longobarde" che, se fosse stato "trovato sul posto" prima d'esser murato "sulla parete esterna rivolta a levante della chiesa, sotto gli archetti polilobo in cotto, sotto la gronda", certificherebbe "la presenza di un insediamento longobardo a Brazzano"), e cfr. ivi, pp. 327-30, alla voce *Orzone*.

sere semplicemente connessi a quel fortilizio piuttosto che alla dimora patriarcale di Cormóns. Ad esclusione dei resti del castello tuttora visibili e visitabili *in situ* (Fig. 6), dunque, al momento non sono noti altri indizi materiali di tipo prettamente architettonico, ma essi non possono essere considerati edilizia residenziale pertinente al lungo soggiorno patriarcale e ad esso tanto meno paiono rinviare i reperti poc'anzi ricordati, rispettivamente d'ambito funerario, militare o chiesastico (questi ultimi, poi, con grande probabilità neppure riferibili al sito in questione): in tal senso sussistono soltanto delle tracce indirette, più o meno coeve e tutte prettamente documentarie.

Sulla base di un testo sinodale promulgato da papa Gregorio III nel 731¹⁴¹ e del riferimento inserito da Paolo Diacono nella sua *Historia* (787/9 ca.)¹⁴², ribaditi e confermati dagli storiografi successivi (per esempio il redattore della *Chronica* dei patriarchi di Grado¹⁴³, del sec. XI, o chi nel XIV compose le *Vitae* dei vescovi e patriarchi di Aquileia¹⁴⁴), è fuor di dubbio che gli antistiti 'forogiuliesi' abbiano risieduto per cent'anni e più nel *castrum* di *Cormones*, ma nessuno degli estensori di quei testi si peritò di descrivere l'esatta localizzazione della residenza né tanto meno la consistenza degli alloggi concretamente occupati e utilizzati. Oltretutto, le eventuali prove residue potrebbero essere state cancellate dalla prolungata frequentazione antropica: nel caso di una dimora 'in piano', è altamente probabile che i suoi resti giacciono tuttora in qualche punto imprecisato dell'attuale Cormons, ben al di sotto del

¹⁴¹ Si tratta del passaggio già citato in precedenza. Su Gregorio III, papa dal 731 al 741, cfr. P. Delogu, *Gregorio III, santo*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., pp. 615–56 (poi: *Gregorio III, papa, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 133–7).

¹⁴² *Historia Langobardorum*, VI, 51: "superiores patriarchae [...] sedem [...] in Cormones habebant". L'autore non definì i presuli 'di terraferma' *superiores* in riferimento a una loro presunta superiorità di qualche tipo (per esempio: più importanti o più in alto nella gerarchia ecclesiastica, più forti o più potenti a livello politico-militare ecc.) rispetto a quelli di Grado, bensì intendendone semplicemente l'antiorità cronologica rispetto a Callisto, del quale si parla: 'i precedenti'. Lo conferma l'uso che Paolo fa del comparativo dell'aggettivo *superus*: analogamente, qualche riga prima ricorda che il vescovo Fidenzio di Zuglio aveva trasferito la sede a Cividale "cum voluntate superiorum ducum" [cfr. a tale proposito le concordanze intratestuali all'indirizzo http://www.intratext.com/IXT/LAT0338/_FAJ.HTM, alle voci *superiore, superiorem, superiores, superiores, superioris e superiorum*].

¹⁴³ *Chronica Patriarcharum Gradensium* cit., p. 394, n. 5, righe 26–7: "apud Cormones super civitatem Aquileiam miliario XV".

¹⁴⁴ *Vitæ Episcoporum et Patriarcharum Aquilejensium a primo christianæ æræ seculo usque ad annum MCCCLVIII (Vitæ Patriarcharum Aquilejensium)*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, XVI, Milano, 1780, col. 9: "habitationem sibi elegerant in Cormono".

piano di calpestio d'età moderno-contemporanea; nel caso di un alloggio 'in monte', essi potrebbero esser stati celati dall'inevitabile serie di rimaneggiamenti della rocca dal mastio a pianta circolare, in pristino fino al primo quarto del Cinquecento dopo essere divenuta — ironia della sorte — avamposto antipatriarcale in mano ai Conti di Gorizia, al contrario di tanti *palatia*, *castella* e *terre* nei secoli stabilmente a disposizione del presule aquileiese e della sua corte itinerante¹⁴⁵.

Riflettendo sulla questione, anni fa Christoph Ulmer scrisse che “il *castrum* ricordato in tutti i documenti precedenti [...] doveva essere una colonia fortificata [...] anche per Cormons, perché il patriarca [...] risiedette per più di cento anni in un *castrum* che non poteva certo trovarsi sulla collina”: secondo lo studioso tedesco, “la residenza del patriarca è da supporre nelle immediate vicinanze del duomo e non c'è nessun accenno a più importanti edifici sul monte del castello di quella piccola rocca che fu rafforzata unicamente con un lungo muro di cinta” e per giunta “non corrisponde ai costumi della tarda antichità trasferire residenze sulla cima di monti e costruirci edifici [...] e non c'è ragione di ammettere qui un'eccezione per Cormons”¹⁴⁶. È un'idea senz'altro verosimile, ma ‘nelle immediate vicinanze del duomo’ fino a oggi non risulta sia mai emerso alcunché a riprova dell'ipotesi.

Con maggior attendibilità, oltre un secolo prima, a favore di una residenza ubicata in posizione pianeggiante si era già espresso Costantino Cumano all'interno della raccolta di ‘ricordi cormonesi’ che giustappose e diede alle stampe in occasione delle nozze Naglos-Mucelli: all'inizio del capitolo dedicato alle *Cose di Chiesa*, infatti, egli fra l'altro annotò che la chiesa di Cormons intitolata a San Giovanni Battista — già ai suoi tempi “ridotta [...] a semplice cappella” — in precedenza “era proprietà de' Patriarchi che vi pontificavano, e che secondo tradizione avvalorata da rovine di grosse mura, vi avevano adjacente dimora”¹⁴⁷. È innegabile

¹⁴⁵ Cfr. Mor, *Destino storico* cit., pp. 38–40; sul castello di Cormons nel tardo Medioevo, Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 107–13. Sui conti di Gorizia, e in particolare sulle fasi remote della loro storia, W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000, pp. 13–32; H. Dopsch, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, Gorizia 2002, pp. 13–60; e T. Mayer – H. Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottonne III a Massimiliano I* cit., pp. 67–135.

¹⁴⁶ C. Ulmer, *Castelli del Friuli – Venezia Giulia. Storia e civiltà*, Udine (1997), pp. 272 e 308 (nota 548).

¹⁴⁷ C. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi. Per nozze Naglos – Mucelli*, Trieste 1868, p. 35, ove aggiunge: “sospettiamo poi che il Vicario che sino ad epoca recentissima esercitava la cu-

che si tratti di “un’ipotesi difficile da confermare a causa dei rifacimenti succedutisi nel corso dei secoli”¹⁴⁸, anche se secondo alcune fonti il patriarca Ulrico di Eppenstein — nell’atto con cui nell’ultimo quinto dell’XI sec. ne dotò il *monasterium* benedettino di Rosazzo — attribuì alla medesima “ecclesia S. Johannis de Cormon” il non irrilevante appellativo di ‘basilica’¹⁴⁹; per non parlare della maggior vicinanza al castello soprastante e dell’esistenza attorno all’edificio giovanneo di una delle tre *cente* difensive cormonesi, alla quale nulla vieterebbe poi di attribuire pure le generiche menzioni della locale *centa maior* di solito interpretate tacitamente come rinvii a quella del duomo (posto sotto il *titulus* di Sant’Adalberto dal basso Medioevo, ma in precedenza d’intitolazione mariana)¹⁵⁰. Dunque, se anche in questo caso mancano elementi definitivamente probanti, pare esserci qualcosa di più concreto.

Qualcosa parrebbe pure nascondersi in un’altra delle poche fonti cartacee disponibili: un diploma del 904 di Berengario I, pubblicato in edizione critica nel 1903, riporta una proprietà “sive in Cormonis seu et in Obescobatis”¹⁵¹, misterioso toponimo che il curatore Luigi Schiaparelli tradusse con un inesistente *Obescolate*; Donata Degrassi propose invece di identificarlo con “un’area toponimica designata, nei documenti tardo medievali, come *Besconas*” che esisteva “nei pressi di Cormons”, considerata “l’assonanza tra i due toponimi”¹⁵²; e, prima di lei, Guglielmo Biasutti lo ricollegò al vocabolo *episcopato* nel senso di ‘abitazione del vescovo, palazzo vescovile, episcopio’¹⁵³. La congettura pare tutt’altro che

ra d’anime, fosse in antico Vicario patriarcale, non di pievano. Liberamente eletto dalla Comunità, veniva confermato dai Patriarchi di Aquileja, che lo istituivano canonicamente, in modo inamovibile, colla imposizione del berretto e dell’anello”.

¹⁴⁸ Degrassi, *Cormóns* cit., p. 182.

¹⁴⁹ Cfr. per esempio de Rubeis, *Monumenta* cit., coll. 565–6, mentre per la citazione generica (*ecclesia*) cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 31–2 e 36 nota 12 con rinvii a Joppi, von Czörnig e Wiesflecker (l’autrice ammette che “l’originale di questa donazione non ci è pervenuto, ma ne sono derivate copie che, pur consone nella sostanza, presentano alcune diversità” e in effetti, oltre all’alternanza *ecclesia/basilica*, anche la datazione del documento varia da studio a studio: 1080, 1083 o 1093). Sul patriarca Ulrico di Eppenstein, cfr. R. Härtel, *Eppenstein (di) Ulrico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., I, pp. 280–7.

¹⁵⁰ Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 132–3 (sul mutamento d’intitolazione, ivi, pp. 163–5).

¹⁵¹ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903, p. 144, riga 17.

¹⁵² Degrassi, *Cormóns* cit., p. 35, nota 3.

¹⁵³ “Echeggia di certo l’esistenza dell’antica sede episcopale”: il parere di Biasutti è riportato in T. Miotti, *Castelli del Friuli, 7, I sette castra di Paolo Diacono ed altri studi castellogici*, Udine 1988, p. 520, dopo aver scritto che “la località Obescobatio” si trova “nei pressi” delle abitazioni situate “subito a nord-ovest della chiesetta di San Mauro”. Cfr. M.

peregrina, dal momento che sia il latino classico *episcopatus* (derivato del greco *ἐπίσκοποι/ἐπισκοπή*, che in croato ha dato *biskupstvu /biskupija*) sia il latino tardo *episcopium* (da cui anche l'antico italiano *vescovio*) hanno in effetti dato vita a qualche toponimo, dal laziale Santa Maria in Vescovio (Rieti) al pur molto più tardo piemontese Costa Vescovato (Alessandria)¹⁵⁴. Inoltre la costruzione *sive in... seu et in...* potrebbe intendersi come "o in... o piuttosto in...", nel qual caso l'oscura località denominata *Obescobatis* andrebbe considerata parte di Cormons: ciò deporrebbe ulteriormente a favore dell'ipotesi di riconoscervi l'antico sito del palazzo patriachino. Se così fosse, si tratterebbe di un flebile 'ricordo' scritto della residenza patriarcale aquileiese in loco, utilizzata per almeno cent'anni e poi andata materialmente perduta nel volgere dei secoli, per la quale mancano dati non documentari convincenti¹⁵⁵.

Infine, non si può evitare di menzionare la presenza nell'attuale centro storico della cittadina cormonese di un palazzo vero e proprio, la cosiddetta "casa del Conte di Gorizia", le cui fondamenta riemersero nell'attuale Piazza XXIV Maggio nel corso degli scavi eseguiti durante il mese di agosto del 1989¹⁵⁶: considerando che essa risulta attestata a partire almeno dal 1255 (poco dopo il presunto 'passaggio di proprietà' fra i presuli e i loro infidi *advocati*, "epoca in cui il possesso di Cormons da parte dei conti" — ricordò giustamente Donata Degrassi — "era contestato dai patriarchi di Aquileia sia militarmente che sul piano del drit-

Cortelazzo – P. Zolli, *DELL. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999², pp. 526 e 1808, alle voci *episcopale* e *vescovo*.

¹⁵⁴ Per esempio: *Annuario Generale dei comuni e delle frazioni d'Italia. Edizione 1980/85*, Milano 1985, pp. 368 e 1043, alle voci *Costa Vescovato* e *Santa Maria in Vescovio*.

¹⁵⁵ Di tutt'altra natura fu certo il "locum subtus Cormonis castrum *Intercisas nuncupatum*" (*Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, I, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover 1884, n. 271, p. 386, righe 18 e 21): anche se si fosse veramente trattato di "un castello 'fra le siepi' (inter cisas)" situato "nel piano" ai piedi del Quarin e "già ben organizzato" con "delle difese stabili" (Mor, *Destino storico* cit., p. 36), esso fu donato dall'imperatore Ottone I al patriarca Rodolfo solo il 1° novembre 964 – quando l'insediamento dei presuli a Cividale era già avvenuto da oltre due secoli – e prima di quella data era proprietà imperiale ("de nostro iure ac dominio"). Ancor meno utile all'indagine è "il palazzo che, secondo la tradizione, fu *dimora dei Patriarchi*" (L. Ciceri, *Carmonis ruralia*, in *Cormons*, a cura di L. Ciceri, Udine 1974, pp. 166 e 170 (foto): situato in località Giassico, è un edificio d'età moderna ubicato a distanza eccessiva dal centro di Cormons.

¹⁵⁶ Tre chiare immagini dell'indagine effettuata alla fine del nono decennio del secolo scorso, si possono trovare in Degrassi, *Cormóns* cit., pp. 136–7.

to"¹⁵⁷), è tutt'altro che inverosimile ipotizzare che i membri del casato comitale di Lurn insediatisi in riva all'Isonzo non avessero fatto altro che occupare/reimpiegare un edificio già esistente, come per esempio la residenza fino ad allora a disposizione degli antistiti aquileiesi.

Ricomposto lo scisma dei Tre Capitoli e giunto il riconoscimento pontificio al patriarcato 'longobardo' di Aquileia, papa Gregorio II concesse al suo titolare Sereno il pallio¹⁵⁸, simbolo dell'autorità metropolitana del presule ancora residente a Cormons sulle diocesi rientranti in ambito longobardo (compresa la lontana Como, staccatasi da Milano durante la crisi tricapolina¹⁵⁹): da allora il presule residente in terraferma sarà denominato 'forogiuliese' — come a dire cividalese — e resterà definitivamente privo delle diocesi della *Venetia maritima* d'influenza bizantina, suffraganee del patriarcato 'gradese' di Aquileia rimasto indipendente, come il pontefice chiarì perentoriamente allo stesso *Foroiuliensis antistes* Sereno esortandolo a rinunciare a diritti e giurisdizioni altrui accontentandosi di quelli già in suo possesso¹⁶⁰. Posizione ribadita in maniera ancor più esplicita dal sinodo romano del 731, che legittimò *perpetuo* il patriarca Antonino "di *Nova Aquilegia*, cioè della città di Grado" e i suoi successori come metropolitani dell'intera odierna area lagunare veneto-friulana e dell'Istria, mentre invitò ad accontentarsi di contenersi entro i confini longobardi l'antistite forogiuliese Sereno e quanti gli fossero succeduti "nel castello Cormonese, in cui al presente ha scelto di stabilirsi"¹⁶¹.

A quel punto le cose apparvero 'cristallizzate', sicché per il patriarca aquileiese 'di terraferma' non era più strettamente indispensabile risiedere a Cormons: l'antica Aquileia però, venuta suo malgrado a trovarsi

¹⁵⁷ Ivi, p. 137. Sui problematici rapporti fra patriarchi e loro avvocati, cfr. almeno J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 52-60; Dopsch, *Origine e ascesa* cit., pp. 44-9; e G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 281-338.

¹⁵⁸ Secondo Villa, *Sereno* cit., p. 777, nel 723 (Tavano, *Callisto* cit., p. 190, anticipa la data della concessione al 715 ma attribuendola erroneamente a Gregorio III). Sul papa Gregorio II, cfr. Delogu, *Gregorio II, santo*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., pp. 647-51 (poi: *Gregorio II, papa, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 129-33).

¹⁵⁹ Cfr. Piussi, *Da Attila ai Longobardi* cit., p. 127.

¹⁶⁰ Ivi, p. 128, e G.C. Menis, *L'autorità metropolitana del patriarca d'Aquileia*, in *Patriarchi. Quindici secoli* cit., p. 194; cfr. *Epistolae Longobardicae* cit., n. 8, pp. 698-9, e Degrassi, *Cormóns* cit., p. 16.

¹⁶¹ Cfr. *Epistolae Longobardicae* cit., n. 14, pp. 704-5, e cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., p. 17.

in posizione periferica, era altresì troppo vicina al confine e quindi eccessivamente esposta a eventuali aggressioni da sud; d'altro canto, pareva assodata una sorta di tacita identificazione fra il patriarcato ancorato nell'entroterra — ormai definito 'foroiuliense' *tout court* — e il ducato longobardo, sicché un eventuale spostamento della residenza patriarcale nel capoluogo ducale *Forum Iulii* non pareva più fornire argomenti utili all'eventuale "contestazione del mancato mantenimento della titolarità aquileiese" da parte del patriarcato gradese¹⁶².

Verosimilmente sulla base di tali considerazioni (ancorché non si possa completamente escludere, almeno come concausa, l'invidia per la miglior sorte toccata a un proprio suffraganeo, cui accenna Paolo Diacono¹⁶³), a prendere la decisione di lasciare definitivamente il munito sito cormonese optando per la nuova e più prestigiosa sede cividalese fu il patriarca Callisto, nobile longobardo molto gradito al re Liutprando e già arcidiacono dell'*ecclesia* trevigiana, con il quale "il processo di convergenza tra il patriarcato forogiuliese e il regno longobardo giunse a completamento"¹⁶⁴. Nel 737 ca. egli lasciò Cormons e si portò a *Forum Iulii* che, definitivamente superato il traumatico 'passaggio' avarico, andava fra l'altro dotandosi di rinnovati edifici civili e religiosi, ivi comprese la residenza ducale e le dimore dei maggiorenti¹⁶⁵. Giuntovi, allontanò il suffraganeo zugliese Amatore dal palazzo episcopale in cui si era trasferito quel vescovo Fidenzio che l'aveva preceduto sulla cattedra episcopale di *Iulium Carnicum*: sfidando le ire del duca Pemmone, Callisto si stabilì nel capoluogo insediandovi la nuova sede principale del patriarcato *foroiuliense*¹⁶⁶ e, liberatosi dalle mene ducali grazie al diretto intervento regio (la destituzione di Pemmone espresse i nuovi equilibri tra vertici politici ed ecclesiastici, prologo della pacifica convivenza di duchi e patriarchi nella medesima città), trasformò quell'area episcopale urbana 'sottratta' al presule carnico facendovi erigere la grande chiesa sotto il *titulus* della Vergine Maria, in cui fu poi collocata la *cathedra* per la

¹⁶² Cfr. *ivi*, p. 17.

¹⁶³ *Historia Langobardorum*, VI, 51: "Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus [il suffraganeo zugliese Amatore] habitaret et ipse [che di quello era 'più in alto' nella gerarchia, essendo il suo metropolita] tantum vulgo sociatus vitam duceret. Quid plura?".

¹⁶⁴ Piussi, *Da Attila ai Longobardi* cit., p. 128; cfr. pure Tavano, *Callisto* cit., p. 190.

¹⁶⁵ Cfr. Degrassi, *Cormóns* cit., p. 17.

¹⁶⁶ *Historia Langobardorum*, VI, 51: "Contra eundem Amatorem episcopum egit, eumque de Foroiuli expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit"; e cfr. almeno Degrassi, *Cormóns* cit., p. 18.

solenne investitura temporale dei patriarchi¹⁶⁷; a ridosso fece costruire il battistero ospitante l'ottagonale fonte battesimale tuttora ammirabile nel 'Museo Cristiano e Tesoro del Duomo' di Cividale del Friuli e sul cui *tegurium* resta inciso il suo nome ("tegur/i^um [...] Calisti beati orna^bi(t)")¹⁶⁸, mentre volle che il lato opposto di quello stesso 'rione' urbano¹⁶⁹ fosse riservato al *palacium patriarchale*, sostituendo o quantomeno ristrutturando e ampliando l'edificio in cui s'era prima insediato Fidenzio¹⁷⁰; costruzione che pare addirittura preesistesse pure all'arrivo dei transfughi dall'episcopio di Zuglio, dunque riferibile all'ipotizzata sede vescovile 'cividalese' paleocristiana¹⁷¹.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 18, e Piussi, *Da Attila ai Longobardi* cit., p. 128.

¹⁶⁸ L'iscrizione è grande e ben conservata, sicché la lettura diretta non risulta difficoltosa. E. Papinutti, *Il Processionale di Cividale*, Gorizia 1972, p. 66 e nota 183, scrive giustamente che pur essendo impossibile riproporre il "Battistero costruito dal Patriarca Callisto", del quale "rimangono solamente piccoli frammenti", tuttavia "si può pensare [...] che avesse la forma ottagonale", allora "comune a molti Battisteri"; nondimeno, è bene evitare di escludere del tutto l'ipotesi di una forma esagonale, di matrice nordafricana e ben attestata ad Aquileia (si pensi alle vasche battesimali).

¹⁶⁹ Peraltro non troppo lontano da quello riservato ai cittadini cividalesi di religione ebraica, la *Giudaica* (che ancor oggi si distingue per l'altezza dei suoi edifici antichi), su cui cfr. almeno M. Visintini, *La città di Cividale nell'opera di Niccolò Canussio*, in «Quaderni Cividalesi», VI s., 30, 2008–2009, pp. 16–8; e cfr. Papinutti, *Il Processionale* cit., pp. 106–7 nota 292 (pur in presenza di elementi antiebraici nelle costituzioni sinodali emanate nel 1338 dal patriarca Bertrando e nel Processionale di Cividale, in città non si ricordano misfatti).

¹⁷⁰ La "domus" in cui il patriarca "statuit" la propria "habitationem", secondo le parole di Paolo Diacono, che anticipano la tipica espressione tardomedievale "domus habitatioⁿis" cui rinvia direttamente anche il titolo del volume sull'arredo domestico nel Friuli tardomedievale (*In domo habitatioⁿis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori – M. Grattoni d'Arcano, Venezia 1996).

¹⁷¹ Cfr. Piussi, *Da Attila ai Longobardi* cit., p. 129, e Tavano, *Grado e Cividale*, in *Patriarchi. Quindici secoli* cit., pp. 137–8. Già in passato si era parlato di una simile eventualità: per esempio nel 1639 il provveditore veneziano Paolo Balbi, nella sua relazione al doge, aveva scritto che a Cividale "vi è un Capitolo Insigne et celebre non solo in Italia [...] decorato d'amplissimi Privilegi", sulla cui origine "per la grande sua antichità non ha certezza" eccetto il fatto che "haveva a' tempi antichi proprio Vescovo, ma a' giorni di Calisto Patriarcha 730 sotto Gregorio 2.do quella Città si contentò d'estinguerlo per ampliacione della Dignità Patriarchale, ritenendo però il Capitolo la Giurisdiccion^e Ecclesiastica, et temporale che oggidì esercita": P. Balbi, *Di Cividale del Friuli. Relazione del Provveditore Paolo Balbi al Serenissimo Principe 1637*, in *Monografie friulane offerte a monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine*, Udine 1847, pp. 1–22: pp. 5–6. In realtà, la 'quasi episcopale' giurisdizione (*ad instar episcopi*) attribuita all'Insigne Collegiata cividalese ha altre motivazioni: cfr. da ultimo B. Baccino, *L'Insigne Collegiata di Cividale*, Udine 2011, pp. 53–110.

Appendice iconografica



Fig. 1: Mappatura dell'ubicazione dei 'siti palatini' patriarcali sovrapposta a una vecchia cartina storico-geografica (da Caiazza, *Le residenze cit.*, p. 62)



Fig. 2: Koper/Capodistria: il palazzo 'pretorio' nell'attuale assetto d'impronta veneziana (GC 2013)

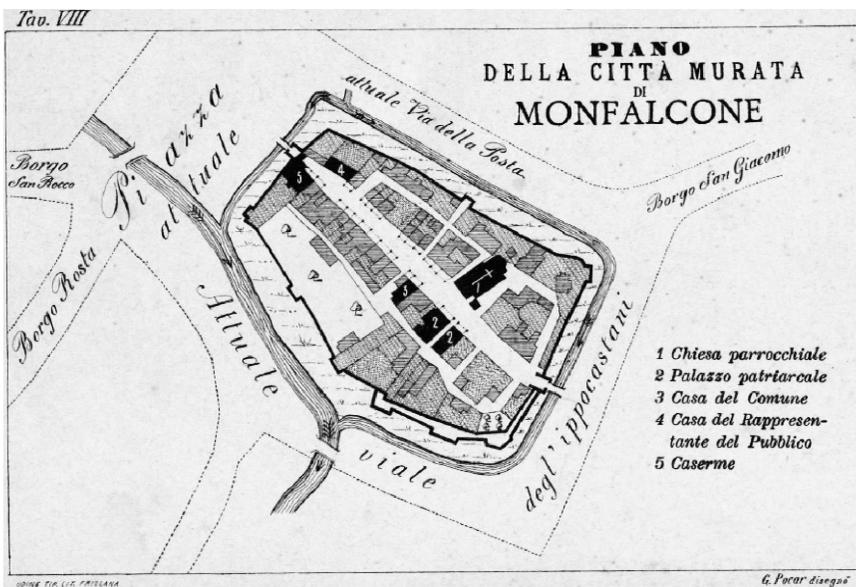


Fig. 3: Monfalcone: "piano della città murata" (da Pocar, *Monfalcone cit.*, tav. VIII)



Fig. 4: Tolmin/Tolmino: il castello sovrastante la città (GC 2013)



Fig. 5: Poreč/Parenzo: il salone cerimoniale del palazzo episcopale (GC 2014)



Fig. 6: Cormons: la rocca circolare nella risistemazione odierna (GC 2013)



Abstract

The 'Eastern' Residences of the Patriarchs of Aquileia

Twelve years after his first mainly informative article as well as five years after his PhD thesis dedicated to the same subject, and together with the elaboration of an even broader project, in this essay the author sums up the current state of knowledge on the residences of the Patriarchs of Aquileia, focusing attention in detail on the *palatia* built in places still located to the East of the ancient city, eponymous centre of the Patriarchate (Cormons, Kaštel/Kostel/Pietrapelosa, Koper/Capodistria, Monfalcone, Muggia, Pula/Pola, Tolmin/Tolmino and Vipava/Vipacco): as many 'nodes' of a much wider 'weft' of palatine sites (so far it has been overall possible to identify twenty-nine of them, hosting at least thirty-three documentable residences for longer or shorter periods) built at rather regular distances, interwoven with the very dense 'warp' of patriarchal *castella* forming a 'texture' of nodal points, a 'network' with joints arranged in order of rank functionally to displacements — with his *entourage* and luggage — of that feudal traveling *senior* who was the Patriarch of Aquileia in the Middle Ages.

The Fifteen Years War

Recensione del libro di Zoltán Péter Bagi, *Stories of the Long Turkish War*,
GlobeEdit, Beau Bassin, 2018

The Long Turkish War, also known as the Fifteen Years War (1591–1606), was a major military conflict which affected a large area in Central and South-Eastern Europe. The book of Zoltán Péter Bagi is focused on the central point of this war, the Habsburg–Ottoman frontier in Hungary. *Stories of the Long Turkish War* is among the few recent monographs produced by Hungarian historiography on this subject. The purpose of this book, as stated by the author, is to increase the interest of the foreign academic public in the history of this less known part of Europe.

During the last two decades the Author has thoroughly researched, especially in the Viennese archives, various topics of military history which are related to this major



Habsburg–Ottoman conflict from the end of the sixteenth century and the beginning of the seventeenth one. While the unfolding of events (battles, sieges and military campaigns) are relatively well known, the social, economic and institutional mechanisms behind them have received little attention. From this point of view the book of Zoltán Péter Bagi brings several significant contributions.

The first chapter deals with the organization of the Christian armies which took part in this conflict, the infantry and cavalry regiments recruited on the various European territories of the Habsburgs. The narrative is based on the analysis of official documents (*Bestallungsbrief*), issued by the War Council in Vienna (*Hofkriegsrat*). These documents illustrate the recruitment process of mercenary units in the Habsburg army. They contain information about the complex structure of the officer staff and the auxiliary personnel of regiments (scribes, judges, medics, translators, jailers, chaplains, drummers etc.). An interesting aspect underlined by the Author is the importance of internal regulations (*Artikelbrief*), which aimed at imposing a discipline standard among soldiers. Habsburg authorities made a constant effort to unify the principles of recruitment and internal organization. They were more successful in the case of infantry regiments (German, Valoon and French) while the cavalry regiments maintained a distinctive character based on their origin and type of weapons.

The chapter dedicated to Adolf von Schwarzenberg is a case study which exemplifies the whole process of organizing a regiment, from obtaining a military contract, to recruiting the soldiers and then moving them on the 'theater of war'. The difficulties and obstacles of this complex process are underlined by the Author. The long time necessary for mobilization, plunder and other abusive actions committed by soldiers and the inefficient system of wages are put into a wider context that sheds light on the social and economic impact of military campaigns.

Habsburg authorities were aware of the serious problems caused by their soldier on friendly territory and made attempts to deal with this issue. They also knew about the

harsh conditions faced by soldiers in their daily life and took measures to improve their situation. Disease and untreated wounds caused more victims in early modern armies than combat. This fact was acknowledged to a certain degree by contemporary decision makers so they took measures to improve medical assistance by organizing field hospitals, like the one proposed by the Spanish priest Pedro de Illanes. Although it proved to be a failed project, it shows that health issues were not ignored by early modern military leaders.

The second chapter is focused on the various aspects of daily life in the military campaigns of the Long Turkish War. Survival, on the battlefield but mostly in between battles, was a complicated matter. Food provisions, wages and other material compensations, desertions and other forms of insubordination are the main subjects approached in this part of the book. In this context the Author makes an interesting observation about the professional quality of Christian soldiers who fought in this war. Most historical sources seem to indicate the fact that the armies sent by the War Council in Hungary had a mixed composition. They consisted of young recruits, often coming from various marginal groups, but also experienced soldiers, referred to as *Doppelsöldner* (soldiers who received double pay), veterans who took part in many campaigns around Europe.

The presence of women and children in early modern armies is a subject mostly neglected by the previous research done on Central and South-Eastern Europe. This is another subject on which this book brings some innovative contributions. Collecting data, from narrative sources and official documents, the Author sets the premises for future research that might shed new lights on gender relations of the early modern age.

The Long Turkish War was strongly influenced by climatic changes related to the so called 'little ice age'. Although this is not a novelty in the literature dealing with early modern Hungary, Zoltán Péter Bagi makes a convincing argument on the importance of the geographic and climatic factor in the planning and outcome of military actions.

The chapter dedicated to the material damage done by imperial soldiers on their own territories is an ambitious undertaking. The scarce existing data on this matter makes a thorough analysis very difficult. However, it is a variable that needs to be taken into account when making estimations about the material costs of early modern warfare.

The book of Zoltán Bagi brings several important contributions to Hungarian military history in the early modern age. It is a useful instrument for scholars who deal with social and military history, regardless of the geographical limits of their research. The large amount of data from archival sources adds to the value of this book, which offers a better perspective on a less known part of Europe.

Florin Nicolae Ardelean
Museo della Regione Crișana di Oradea



L'Adriatico di Cristiano Caracci

Recensione del libro di Cristiano Caracci, *L'Adriatico insanguinato. Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia, Santi Quaranta, Treviso 2014*

Cristiano Caracci, udinese, è un avvocato civilista, peraltro appassionato di storia del diritto mediterraneo. Caracci è però anche sensibile al fascino delle lettere, attratto soprattutto dalla gloriosa storia di Ragusa, la piccola repubblica marinara adriatica, cui ha dedicato diverse opere, tra cui spicca il suggestivo romanzo *La luce di Ragusa* (pubblicato da Santi Quaranta nel 2005, e ripubblicato in una seconda edizione), in cui fondono atmosfere e personaggi della città adriatica, attraverso le varie generazioni che si sono avvicendate nel corso dei secoli in mezzo ai numerosi drammi che la città adriatica ha dovuto affrontare, quali la peste, il terremoto e, per ultimi, i bombardamenti inflitti dalle truppe jugoslave. A Ragusa Caracci ha dedicato pure *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* (Edizioni della Laguna, Mariano Del Friuli, 2004), breve storia della singolare città-stato dell'Adriatico orientale, nonché *Il tramonto di Ragusa* (Santi Quaranta, 2015), romanzo incentrato sul tragico declino della gloriosa 'quinta repubblica marinara italiana'.



Caracci è inoltre autore di *Levante veneto* (SBC Edizioni, Ravenna, 2011), che ripercorre la storia dell'inquieto Mediterraneo orientale fino alle guerre russo-turche e quindi alla campagna dei Dardanelli, nonché di *Due racconti ottomani* (SBC Edizioni, Ravenna, 2009), ambientati nel XV secolo, allorché l'invasione ottomana dell'Occidente interessò pure alcune colonie e territori delle repubbliche marinare di Genova e Venezia. Si tratta quindi d'una serie di romanzi storici per lo più dedicati a Ragusa o in genere all'Adriatico orientale, al Levante, all'Impero Ottomano.

Cristiano Caracci ha pubblicato anche scritti di storia del diritto italiano e articoli per riviste scientifiche, come la nostra «*Studia historica adriatica ac danubiana*». Ha conseguito vari premi in concorsi letterari nazionali: tra questi, il premio Amerino col racconto *Fuochi*; il Premio Letterario Internazionale Lago Gerundo (2018).

Nel 2014, sempre per Santi Quaranta, è uscito *L'Adriatico insanguinato*, sottotitolo: *Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia*, un romanzo storico e variamente articolato, in cui l'Autore muove i personaggi di fantasia all'interno d'un evento effettivamente avvenuto, la cosiddetta guerra di Chioggia del 1378-79, nel corso della quale Genova, alleata tra gli altri col Patriarcato di Aquileia, coi Carraresi di Padova e con l'Ungheria contro Venezia, alleata a sua volta con Napoli e Milano, era riuscita a conquistare la cittadina veneta. La guerra rappresentò un punto di svolta per la Serenissima, minacciata come mai lo era stata prima soprattutto dalla sua grande rivale genovese: da quel momento in poi, pur uscendo vittoriosa dal confronto con la rivale, avrebbe — secondo alcuni — imboccato la lenta strada verso il lento ma inesorabile declino. Per il Patriarcato di Aquileia questa guerra rappresenta invece l'anteprima dello scontro con Venezia che nel 1420 determinerà la sua fine.

La supremazia nell'Adriatico e il possesso della Dalmazia furono una costante della politica estera dei sovrani ungheresi e in particolare di quella di Luigi I d'Angiò detto il Grande, durante il cui regno (1342-82) l'esercito magiaro fu ripetutamente mobilitato nel conflitto contro Venezia per il possesso della costa dalmata. Il conflitto ungaro-veneto scoppiò nell'estate del 1346. Concluso un armistizio di otto anni, esso riprese nel giugno del 1356, dopo le due campagne per la conquista del regno napoletano: Luigi, alleatosi col patriarca d'Aquileia, Niccolò di Lussemburgo (il fratellastro dell'imperatore Carlo IV), con i conti di Gorizia, col vescovo di Ceneda, con alcuni signori friulani e veneti, con le città imperiali di Feltre e Belluno e col signore di Padova, Francesco I da Carrara, portò questa volta il conflitto in Italia, occupando il territorio tra il Brenta e il Piave e assediando la fortezza di Treviso. Il re magiaro, nella quasi impossibilità di sconfiggere Venezia sul mare, aveva intuito che avrebbe potuto farcela soltanto attaccandola dalla terraferma. La guerra fu in parte condotta pure in Istria, dove gli alleati di Luigi I, il conte di Pisino e i signori di Stein e Postumia, attaccarono i possessi veneti. Non pare però che il patriarca abbia partecipato direttamente a questa guerra. Conclusa una tregua di cinque mesi con la Serenissima (11 novembre 1356), Luigi passò quindi in Dalmazia, dove, l'anno seguente, occupò Spalato, Traù, Zara e Sebenico, e, nel 1358, Nona e le isole di Brazza e di Lesina. Il 18 febbraio 1358 fu conclusa a Zara la pace con Venezia: la Serenissima riconobbe la sovranità del re d'Ungheria su tutte le città e le isole della Dalmazia e la libertà di commercio delle medesime città; lo stesso doge rinunciò al titolo di *dux Croaciae et Dalmatiae*; in compenso, Luigi si ritirò dai territori italiani.

Sette anni dopo la pace di Zara, la Serenissima occupò alcuni porti della costa orientale dell'Adriatico creando nuovi pretesti di guerra con l'Ungheria. Il nuovo conflitto s'inserì in quello ch'era scoppiato tra Padova e Venezia per alcune questioni di confine. In seguito all'insistenza del signore di Padova Francesco I da Carrara, il re Luigi accolse l'invito a unirsi con lui in un'alleanza antiveneziana, che infine incluse anche i duchi d'Austria, Alberto III e Leopoldo III, e il patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck (1365-81). Il patriarca pose però delle dure condizioni prima di associarsi in lega col Carrarese e col re magiaro:

- a) il pagamento in suo favore di 24.000 fiorini d'oro da parte degli altri alleati;
- b) lo stanziamento in Friuli di truppe ungheresi sufficienti a proteggere il patriarca stesso dalle ritorsioni veneziane.

Tuttavia, anche in questo caso non possediamo documenti che attestino l'effettiva entrata in guerra del patriarca, ma è verosimile che ciò sia effettivamente avvenuto. Dopo qualche infruttuoso tentativo di pace coi veneziani, il re Luigi mandò un esercito in Italia, che attraverso indisturbato il Friuli nel novembre del 1372 e sconfisse i veneziani sul Piave il 9 dicembre. Il conflitto fu però sfavorevole a Padova, che non poté continuare la guerra per mancanza di fondi e di armati e per i notevoli danni subiti dall'attraversamento del suo territorio da parte sia degli eserciti alleati che di quello nemico. Pesanti e frequenti rovesci militari dell'esercito ungaro-padovano verificatisi dal 1° luglio al 30 agosto 1373 aggravarono la già precaria situazione del Carrarese; ma anche l'esercito ungherese si sfaldò e i suoi soldati a ondate successive tornarono a casa. Il 21 settembre 1373 fu siglata la pace, e il 27 settembre Francesco Novello, il figlio e successore di Francesco I da Carrara, dovette inginocchiarsi e umiliarsi davanti al doge veneziano.

Il 21 giugno 1376 il patriarca Marquardo rinnovò a Visegrád, in Ungheria, il trattato d'alleanza col re Luigi: il trattato contemplava il reciproco aiuto, in Friuli e fuori del Friuli, contro ogni nemico che non fosse stato il papa o l'imperatore. Nella lega sarebbero dovuti confluire anche la Repubblica di Genova e il signore di Padova, Francesco I da Carrara. Il patriarca s'era nuovamente rivolto al re d'Ungheria, consigliato in tal senso

dallo stesso papa Gregorio XI nonché dall'imperatore Carlo IV, per meglio difendersi dai veneziani, che vessavano le città di confine (Portogruaro, Marano, Muggia) ostacolando tra l'altro i traffici commerciali. Dopo l'occupazione veneziana di Trieste, infatti, Muggia si trovava isolata e non poteva vendere il sale e il vino che produceva; Venezia, inoltre, tendeva a espandersi in Istria nei territori ch'erano possedi del Patriarcato stesso. Il re d'Ungheria sarebbe dunque dovuto intervenire in difesa del Patriarcato. Il patto prevedeva inoltre la restituzione al Patriarcato di tutte le città che gli erano appartenute. All'inizio del 1378, anche Genova sottoscrisse l'alleanza col re d'Ungheria, col patriarca, col Carrarese e con Verona, apertamente in funzione antiveneziana ma anche contro Giovanna I di Napoli e Bernabò Visconti, signore di Milano, il quale, il 14 novembre 1377, s'era unito in lega con Venezia in previsione d'una guerra da condurre contro la repubblica ligure. Il 24 giugno 1378, un grosso esercito ungherese scese in Friuli e nel Veneto, passò il Piave e puntò su Castelfranco, saccheggiando e incendiando tutto ciò che trovava lungo il percorso. Solo Treviso e Mestre resistettero agli assalti del Carrarese e dei suoi alleati. Anche il Patriarcato entrò in guerra contro Venezia, che dal mese di marzo non gli corrispondeva più il tributo dovutogli per le terre istriane; l'8 luglio anche i signori di Ceneda strinsero alleanza col patriarca; la lega fu ratificata il 2 settembre dal Parlamento friulano, che, d'intesa con il patriarca, i prelati, i nobili e le comunità della Patria impose una tassa straordinaria per il pagamento dei soldati, la "pro honore et statu domini regis Hungarie", con cui il patriarca era alleato. Il 24 settembre il patriarca, pretese da Cividale "pro parte serenissimi domini nostri regis Ungarie" un contingente di truppe, che avrebbe voluto trovare a Sacile pronto in armi e a sua completa disposizione. Le enormi spese di guerra avrebbero costretto il patriarca Marquardo ad alienare molte delle sue rendite, mentre i veneziani, bruciando e depredando i borghi e i castelli dell'Istria, contribuivano a incrementare la crisi economica e finanziaria del Patriarcato.

Nel 1378-79 due grandi schieramenti si contrapposero quindi in Italia e nell'Adriatico: da una parte il Regno d'Ungheria, i ducati austriaci (che aderirono alla lega il 15 maggio 1379), Genova, Padova, Verona e Aquileia; dall'altra Venezia, Napoli e Milano. L'intervento in guerra di Genova principiò con una sconfitta da parte veneziana a Porto d'Anzio (30 maggio 1378); la flotta veneziana, capitanata da Vettor Pisani, occupò quindi Cattaro e devastò Sebenico (24 ottobre), Traù e Arbe (10 novembre), che costrinse a sottomettersi al suo dominio. Ben presto però la flotta genovese, sotto il comando di Luciano Doria, raggiunse quella veneziana a Pola e, in azione congiunta con gli alleati magiari, sconfisse il nemico il 7 maggio del 1379, pur perdendo nello scontro il suo ammiraglio. I mercanti udinesi sollecitarono quindi il Parlamento della Patria a prendere decisa posizione in favore dell'intervento (16 maggio 1379), recriminando per l'impossibilità di condurre liberamente i loro traffici di sale, farina e olio sia per mare che per terra. Tre mesi dopo, i genovesi insieme coi padovani (ma erano presenti anche truppe patriarchine comandate da Giacomazzo di Porcia), dopo aver bruciato Umago, Grado e Caorle, occupavano Malamocco e Chioggia (16 agosto 1379), stringendo Venezia in una morsa mortale. Anche Trieste era in gran fermento, mentre Venezia all'inizio del 1380 perdeva le sue posizioni in Istria: prima Capodistria (ma per poco), poi Trieste si diedero al patriarca, grazie soprattutto all'intervento finanziario e militare di Cividale e Udine.

Venezia, in evidente difficoltà, accerchiata dal nemico, chiese la pace: le condizioni del re Luigi furono però durissime: la restituzione da parte di Venezia di tutti i territori che aveva sottratto agli alleati e il pagamento d'ingenti spese di guerra. Nel frattempo, però, era giunto l'avviso che stava scendendo in Italia con 10.000 uomini Carlo di Durazzo il Piccolo per conto dello stesso re d'Ungheria. Carlo incontrò gli ambasciatori veneziani prima a Sacile, poi nel suo campo di Treviso. Le richieste del re d'Ungheria ai vene-

ziani erano secche: il vassallaggio di Venezia, la corresponsione d'un tributo di 100.000 ducati, un cospicuo contributo di guerra (500.000 ducati), la cessione di Mestre, Treviso, Castelfranco e Conegliano, libertà nel commercio del sale e, soprattutto, la città di Trieste ("omnino volebat Civitatem Tergesti"), forse — sospettavano i veneziani — per passarla poi al duca d'Austria Leopoldo III. Le trattative si trascinarono fino a novembre, anche perché sia i genovesi che i padovani erano particolarmente contrari alla pace.

Mentre si svolgevano i negoziati di pace, Venezia aveva riarmato la flotta, con la quale riuscì a bloccare i genovesi a Chioggia (1° dicembre 1379), chiudendoli in una trappola fatale. Mentre perdurava il blocco di Chioggia, il Carrarese tornò ad assediare Treviso con truppe italiane e magiare; l'assedio durò dal 24 febbraio al 6 giugno 1380. Nemmeno la nuova flotta genovese giunta in Adriatico riuscì però a rompere il blocco: il 24 giugno 1380 i genovesi, chiusi nel mare antistante la città di Chioggia, si arresero ai veneziani.

La guerra si concluse definitivamente con la pace di Torino del 24 agosto 1381, che, voluta e mediata dal conte di Savoia, Amedeo VI, grossomodo ricalcava nei suoi dettami quella di Zara del 1358: Luigi I d'Angiò s'impegnava a restituire alla repubblica veneta i territori da lui occupati in Italia, in cambio del riconoscimento della sovranità ungherese su tutta la Dalmazia, ormai di fatto quasi interamente sotto il dominio magiaro. Alle città dalmate fu però lasciata libertà di commercio con Venezia (escluso quello del sale) per un fatturato massimo annuo di 35.000 ducati e previo pagamento da parte della Serenissima all'Ungheria d'un tributo di 7000 ducati l'anno. Venezia dovette cedere al duca Leopoldo d'Austria Treviso coi castelli del Cenedese, a Francesco da Carrara Noale, Castelfranco e Asolo, ch'egli aveva occupato durante la guerra. La Serenissima rinunciò definitivamente ai suoi diritti su Trieste e sui castelli di Moccò e Mocolano. Luigi I d'Ungheria riuscì dunque a realizzare i progetti dei suoi predecessori sottraendo a Venezia la Dalmazia, ma non conseguì l'altro importante scopo che s'era prefisso: quello di sostituire Venezia con Zara come centro dei traffici col Levante.

Ma questa è, si sa, la macrostoria, nella quale diventano poi protagonisti i piccoli personaggi del romanzo di Cristiano Caracci, come Battista di Billerio o lo speciale veneziano Daniele di Ransoduro o il mercante Giovanni de Campo. Sono loro a raccontare per il tramite dell'Autore che cosa accadde negli anni 1379-80 quando Chioggia fu riconquistata da Venezia e allora divenne strategicamente importante Marano quale base genovese.

La narrazione è un misto di realtà e invenzione, in quanto affianca ai dati storici tre manoscritti (*La Cronica di Tite furlano*, *Noi di Porto Lignano*, *Cronica di Giovanni de Campo, veneziano*) usciti dalla penna dell'Autore, a testimonianza della sua profonda conoscenza dello spirito del tempo.

Tite da Billerio, allora feudo dei Prampero, una delle voci narranti del libro, era stato arruolato d'autorità e spedito con altri del suo paese fino a Marano, per rinforzare "Quel povero, piccolo esercito impaurito preteso dal Parlamento e dal Patriarca". Siamo nel 1379 e aspettando la guerra Tite aveva intanto imparato a nuotare, a vogare, a pescare. E un giorno, mentre in barca si stava spingendo con gli amici verso Grado, ci fu una sorta di apparizione sul mare. La racconta con parole eleganti e raffinate: "Transitava davanti a noi la grande, ricchissima tirreme rossa che accompagnava all'isola il Patriarca Marquardo, un abile barone tedesco, vescovo di Augusta, arrivato in Friuli nel 1365, uomo d'arme e diplomatico, che per necessità partecipò all'alleanza contro Venezia, ritto sul castello di poppa, la preziosa tiara sul capo, fasciato nella veste nera oro e porpora, accanto alla sua insegna grifagna che pareva volare nella brezza e nella luce tremula...".

Si può anche apprezzare una suggestiva scena della Udine di fine Trecento che descrive ciò che accade in Mercato Vecchio mentre arrivano le truppe degli alleati ungheresi. In questo mondo di piccoli personaggi appaiono magari di sfuggita anche i grandi, come il patriarca Marquardo. Marquardo morì nel gennaio del 1381 mentre ancora si combatteva, ma — rivela Caracci attraverso la cronaca di Tite — “Quando giunse la notizia nessuno ne pianse il ricordo, anzi nessuno dimenticava quell’alleanza con Re, signori, soldati sconosciuti che aveva incendiato il nostro mare, rapito la gioventù, affamato ognuno”. “Grandi erano state le sofferenze patite fino ad allora e altre non sarebbero mancate”.

Allo stesso modo nessuno pianse né si stupì quando una mattina, a Marano, fu trovato per strada il console di Genova, trafitto da nove coltellate. Insomma, l’alleanza coi genovesi era sentita come innaturale perché, afferma Tite, “qui a Marano siamo schiavi degli stranieri, bestie da lavoro”. Ma se questo avviene in Friuli, spiega il veneziano Giovanni de Campo, a Costantinopoli veneziani e levantini facevano insieme grossi affari.

Invero l’alleanza patriarchina con Genova non fu accolta con piacere dai maranesi, i quali davano ospitalità nelle loro case ai prigionieri veneziani. A Marano — racconta Battista — “nessuno era più disposto a tollerare simili alleati”. I poveri pescatori maranesi erano addirittura diventati rematori coatti nei legni genovesi: “La fatica dei maranesi, rapiti dai loro stessi alleati, avrebbe poi raccontato Marino, fu tremenda pure per pescatori esperti del mare; e vogando incatenati a cento remi, coordinando la battuta di tanti legni a un’andatura arrancata nel timore di incrociare navi nemiche, furono condotti esausti nel canale principale di Chioggia, raggiunto senza che fosse consentita neppure una sosta”.

Cristiano Caracci è particolarmente abile nella descrizione di ambienti e scorci di lagune e di mari, che ci coinvolgono come si legge, a esempio, nella *Cronica di Tite furlano*:

Partii di prima mattina, in compagnia del minuscolo e vivace cane Spezia, inquilino della piazza, che tutti accudivano; amava navigare, seduto attento a prua; la nostra solitudine fu subito totale; scomparsi i rumori pure discreti del paese, i gabbiani rimanevano padroni del silenzio fino a sera, quando impazzivano le rondini; quasi non contava il rumore liquido dei remi simile a quello di un’onda leggera, venuta da lontano; sull’acqua, quasi immobile, nuotavano uccelli mai visti prima, solitari o in gruppi di famiglie, piccoli e adulti e beccavano chinando il collo in quell’immensità liquida o risalivano a terra con andatura buffa ma disinvolta...

Descrizioni come questa non sono rare e fanno sì che il lettore si immedesimi nelle vicende narrate, di tempi ed eventi lontani, di ambienti che, anche dal punto di vista naturalistico, sono cambiati.

Questi ambienti costituiscono lo sfondo nel quale si sviluppa una narrazione che segue ritmi lenti, ai quali si alternano ritmi più veloci, a seconda dei momenti delle vicende narrate, come assalti e scontri cruenti fra soldati degli opposti eserciti.

Non manca l’amore, spontaneo, forte, pudico come quello verso la giovane maranese Maria:

[...] all’ “ite” di una domenica per la prima volta, con un brivido l’avevo sfiorata porgendole la mano bagnata nell’acquasantiera; sorrise anche la madre di lei e Maria specialmente.

A queste atmosfere ovattate si contrappongono le brutali scene legate alla guerra e alle sue conseguenze: dure imposizioni fiscali, violenze gratuite, uccisioni, confisca dei generi alimentari, fame:

Un giovane di Billerio [...] — scrive Caracci — raccontò le nuove del castello e del borgo affamato da collette, tasse e gabelle non più richieste col garbo del vecchio gastaldo, ma pretese senza limiti porta per porta, da soldati armati e violenti che depredavano di grani legumi salami e formaggio le case e i fienili; le stalle erano state svuotate per prime e, ormai, si dovevano nascondere le poche galline e perfino i gatti [...].

Terrificanti sono poi le scene dell'assedio di Chioggia, di cui vale la pena citare qualche passo emblematico:

Una notte, nell'assoluto silenzio, misteriosi fantasmi veneziani, nessuno sapeva il loro numero, violarono le mura di Chioggia chissà con quale insidia e presero a trafiggere quanti incontravano, sicuri che gli amici erano ordinati nelle case; nel buio senza luna, nelle tenebre delle calli e delle stradine, nell'attesa delle piazze deserte, il panico si diffuse tra i soldati di tutte le bandiere; a ogni passo c'era da temere per la vita e spesso si inciampava nel corpo massacrato del compagno mentre quei fantasmi comparivano inesorabili, di sorpresa per poi rituffarsi nell'oscurità.

Della fame, anzitutto, balbettava Marino; di come presto, quell'inverno, i gatti non contenessero più le prede agli uomini che li avevano tutti divorati; di come, fattisi esperti felini, gli assediati inseguissero i topi più grassi e lenti con appostamenti, trappole, sassaiole per catturare quelle bestie schifose, ultimi pasti rivoltanti ed era considerata una fortuna che i ratti fossero milioni.

[...] da quell'enorme tugurio, quasi strisciando, uscirono gli ultimi difensori della vecchia Chioggia; i topi li precedevano precipitandosi fuori con quelle zampe frenetiche e ripugnanti, saltellando sui corpi di quei miseri cristiani che già ricevevano le prime cure dei fratelli. Tutti liberati, bruciarono l'edificio.

[...] non si trascurava di discutere degli odori; anzi, il maggiore beneficio per i compagni di turno all'affaccio era respirare quell'aria polverosa della strada pure insozzata dai molti cavalli che transitavano davanti; al naso affacciato ogni odore era di rosa e scendendo dallo sgabello, concludendo il turno, si ripiombava in un fetore neppure da dirsi, anche se ne fossi capace. [...] Da quegli odori di fuori venivano altre indicazioni su cui discutere lungo: il profumo dei forni, delle carni e dei pesci abbrustoliti in piazza.

Di zoccoli padovani non se ne videro più, ma scarpette di velluto nero con una spessa suola di corda e calzettoni di lana grezza; e si suppose, allora, che i furlani avessero sostituito i padovani, mentre i cavalieri ungheresi si riconoscevano facilmente dalla ricchezza degli stivali di pelle e, naturalmente, dalla lingua incomprensibile.

Nel romanzo di Caracci c'è anche un capitolo dedicato a Porto Lignano, la penisola allora insalubre, posta davanti a Marano, dove c'era un avamposto veneziano "tra pochi uomini miserrimi, con donne e pargoli, ricoverati in casoni di paglia". In queste pagine appaiono anche le donne, con ruoli forse minori, ma decisivi, in quanto capaci di donare a chi la merita "una vita felice, di mare e di vento".

In conclusione, da questa narrazione non soltanto si seguono protagonisti usciti dalla fantasia dell'autore e collocati in ambiti e tempi ben delineati, ma si compie anche un'opera di rivisitazione storica.

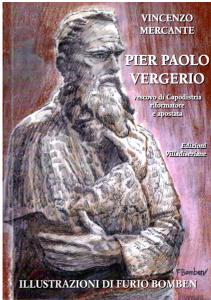
Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia



Il vescovo 'eretico' di Capodistria Pier Paolo Vergerio in un libro di Vincenzo Mercante

Recensione del libro di Vincenzo Mercante, *Pier Paolo Vergerio. Vescovo di Capodistria, riformatore, apostata*, Edizioni Villadiseriane, Valdiserio (Bergamo) 2015

Vincenzo Mercante, autore del libro qui recensito *Pier Paolo Vergerio. Vescovo di Capodistria, riformatore, apostata*, si è laureato in lettere moderne a Padova e diplomato in Sacra Scrittura a Roma. È fondatore del Centro Culturale David Maria Turolfo; nel 2008 ha ricevuto una menzione speciale da parte dell'Associazione Altamarea nell'ambito del Premio letterario internazionale Trieste «Scritture di frontiera» dedicato ad Umberto Saba; nello stesso anno è stato insignito del primo premio straordinario Golfo di Trieste e nel 2011 del premio speciale per la narrativa religiosa. Nel 2018, Vincenzo Mercante ha pubblicato la monografia *Il cardinale Alojzije Stepinac nella Croazia degli Ustascia e nella Jugoslavia di Tito*.



Il libro *Pier Paolo Vergerio. Vescovo di Capodistria, riformatore, apostata* è uscito nel 2015 per i tipi delle Edizioni Villadiseriane; il volume è abbellito dalle illustrazioni del pittore triestino Furio Bomben. Si tratta d'un libro importante in quanto che in letteratura non sono numerose le opere dedicate a questo personaggio del XVI secolo, se escludiamo il libro di Pio Paschini, *Pier*

Paolo Vergerio il Giovane e la sua apostasia: un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento (Roma 1925), quello di Anne Jacobson Schutte, *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer* (Geneva 1977) e il romanzo storico di Fulvio Tomizza *Il male viene dal Nord. Il romanzo del vescovo Vergerio* (Milano 1984).

Nel XVI secolo Capodistria era una città molto ricca; l'aumento della ricchezza aveva avuto come conseguenza la massima espansione demografica della città, che poco prima della grande peste del 1544 contava circa 10.000 abitanti. Capodistria attraeva monodopera specializzata, al suo porto attraccavano in gran numero navi mercantili, proliferavano le fiere. La ricchezza economica ebbe come riflesso quella artistica, che si evince dai numerosi edifici di pregio eretti in quell'epoca. La città seguiva i gusti di Venezia e in genere quelli dell'ambiente culturale italiano. Capodistria annoverava artisti propri, e numerosi erano gli umanisti che vi risiedevano: tra questi si ricorda Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444?), insigne pedagogo, ma anche storico, poeta, commediografo, giurista, epistolografo. L'arte rinascimentale ci ha lasciato parecchie opere disseminate in varie chiese. La vita culturale cittadina era segnata soprattutto dalle varie e numerose accademie. In questo ambiente ricco anche dal punto di vista culturale crebbe la figura di Pier Paolo Vergerio il Giovane.

Pier Paolo Vergerio fu uomo d'eccellente formazione letteraria e giuridica: è autore di circa 200 scritti, per lo più di carattere polemico nei confronti della Chiesa. Fortemen-

te osteggiato e calunniato dagli avversari, fu invece apprezzato dagli amici per le sue scelte e la sua azione di rinnovamento della Chiesa.

Vergerio aveva un carattere difficile: litigioso, polemico, imprevedibile, contraddittorio. All'inizio della sua carriera ecclesiastica, quand'era ancora nunzio pontificio, si distinse per i suoi pronunciamenti antiluterani; peraltro, osteggiò la diffusione della riforma protestante: fu il primo a denunciare gli eretici a Trieste e in Istria diventando in seguito importante esponente dell'ala riformista moderata italiana. La sua azione di vescovo cattolico 'spirituale' di Capodistria fu volta a indirizzare i fedeli a una religiosità tutta interiore. Emarginato dalla corte pontificia, mentre si andava sfaldando il movimento degli 'spirituali', cui era stato molto vicino, entrato in conflitto con la parte conservatrice della Chiesa di Roma, accusato dai suoi detrattori di megalomania, avidità di denaro e carrierismo, escluso dal Concilio di Trento per la cui celebrazione s'era adoperato con molto impegno, cambiò campo passando a quello dei riformatori protestanti: la fuga nel cantone svizzero dei Grigioni, quindi in Germania, lo salvò dalle grinfie dell'Inquisizione, che lo aveva citato per la seconda volta in giudizio (nel 1549 sarà condannato in contumacia per eresia). Vergerio rifiutò l'autorità papale, osteggiò i giubilei, le reliquie, il culto dei santi, combatté gli abusi della vita conventuale e il celibato del clero. La sua fu tutto sommato un'adesione ai principi comuni a tutti i riformatori protestanti sintetizzati nei quattro capisaldi della fede luterana: *Solus Christus, sola scriptura, sola fides, sola gratia*.

Pier Paolo Vergerio era nato nel 1498 a Capodistria, che allora apparteneva alla Repubblica di Venezia, da una famiglia nobile ma impoverita. Aveva sette fratelli, cinque dei quali, lui compreso, furono avviati alla carriera ecclesiastica a causa della situazione economica disagiata della sua famiglia. Nel 1548 fu accusato d'essersi opposto a che il fratello Giambattista ricevesse in punto di morte gli ultimi sacramenti; lo stesso Pier Paolo confermò che il fratello s'era fatto luterano.

Si era laureato in giurisprudenza a Padova nel 1524. Nel 1526 sposò Diana Contarini, che morì prematuramente l'anno seguente le nozze. Si disse a Capodistria che Diana fosse stata avvelenata dal marito perché gli era d'impedimento per la carriera ecclesiastica. Dopo aver compiuto gli studi teologici fu ordinato sacerdote tra il 1530 il 1532.

Vergerio fu in contatto con importanti personaggi, molti dei quali appartenenti al movimento spiritualista. Alcuni dei suoi amici, anche d'infanzia, sarebbero poi divenuti suoi acerrimi nemici. Numerosi furono pertanto i suoi detrattori, che lo avrebbero consegnato nelle mani dell'Inquisizione.

Vergerio fu in amicizia con l'umanista Pietro Bembo, che faceva parte del collegio cardinalizio di papa Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-49) insieme con uomini d'alta cultura come Gasparo Contarini, Reginald Pole, Jacopo Sadoletto. Fu in corrispondenza col capodistriano Gerolamo Muzio, ch'era stato suo grande amico d'infanzia prima di diventare suo acerrimo avversario. Un'altra amicizia pure trasformatasi in odio fu quella con Elio Antonio da Pirano. Pessimi furono i suoi rapporti con Giovanni Della Casa, allora nunzio apostolico a Venezia. Nel 1535 incontrò Martin Lutero, che giudicò "uomo di vili natali, di costumi non buoni, pieno di malignità, un mostro, una bestia, animale irrazionale, furibondo e temerario...". Nel 1541 conobbe ed entrò in amicizia col protestante sloveno Primoz Trubar. Fu in contatto altresì con Pietro Carnesecchi, segretario del papa Clemente VII (Giulio de' Medici, 1523-34). Il Carnesecchi manteneva relazioni con un gruppo di cardinali e vescovi i quali avrebbero caratterizzato le posizioni riformiste italiane: Giovanni Morone, Reginald Pole, Vittore Soranzo, e appunto il nostro Pier Paolo Vergerio. Dopo la morte del papa, il Carnesecchi s'era avvicinato alle posizioni di Bernardino Ochino, generale dei cappuccini, frequentando intorno al 1540 i circoli evange-

lici napoletani fondati da Juan Valdès. Anche il Carnesecchi sarebbe quindi finito nelle mani dell'Inquisizione. Il Vergerio godette pure dell'amicizia molto importante per la sua carriera del vescovo di Trento, il cardinale Bernardo di Cles.

Entrato al pari del fratello Aurelio nelle simpatie di papa Clemente VII, ricevette degli incarichi a Venezia, quindi fu nominato nunzio apostolico a Vienna (1532-34). Vergerio fu scelto come legato pontificio anche se a detta di Girolamo Aleandro non possedeva nessuna delle doti richieste, quali cultura, prudenza, carattere irreprensibile, alto rango, buona conoscenza dei problemi religiosi tedeschi. E neppure poteva vantare qualità diplomatiche.

Già vescovo di Modrussa, nel 1536 assurse alla guida dell'episcopato di Capodistria, dove redasse un piano pastorale incentrato sul tema del ritorno alle Sacre Scritture e alla centralità di Cristo. Vergerio combatté il luteranesimo in Istria, che aveva attecchito un po' tra tutti gli strati della popolazione. Attacò con veemenza gli abusi della vita monacale e il celibato del clero.

Verso la metà del 1538, lasciò Capodistria rimanendovi assente per quasi tre anni, "imbevendosi di evangelismo". Fu a Mantova alla corte dei Gonzaga, dove divenne intimo collaboratore del vescovo Ercole Gonzaga, simpatizzante del Valdés. Fu poi a Roma, dove il Bembo lo introdusse nel circolo 'spiritualista' di Reginald Pole e di Vittoria Colonna. Nel 1540 seguì il cardinale Ippolito d'Este in Francia, quindi si recò a Worms e a Ratisbona per conto del re di Francia Francesco I. A Parigi fu in contatto con una donna di spiccata religiosità, la sorella del re e regina di Navarra Margherita di Angoulême.

Il passaggio definitivo al campo della Riforma fu determinato dalla sua emarginazione dalla corte pontificia, dall'*iter* inquisitorio portato avanti nei suoi confronti e dalla sua esclusione dal Concilio di Trento. Un ruolo importante nel 'processo Vergerio' fu svolto dal Della Casa e da papa Paolo III: le accuse di eresia formulate contro il vescovo capodistriano lo costrinsero infine alla fuga in Valtellina e da lì in Germania, dove avrebbe completamente aderito alle tesi dei riformatori protestanti.

I giudizi 'pesanti' pronunciati da alcuni dei suoi detrattori ("uomo di negazione", "simulatore", "avidò di onori e di denaro" ecc.) non devono però mettere in secondo piano gli aspetti positivi della sua attività pastorale di riformatore cattolico. Solo dopo il 1549 divenne 'eretico' a tutti gli effetti accostandosi definitivamente alle posizioni luterane, appoggiando la giustificazione per sola fede e rifiutando l'autorità papale. Alla fine non diede ascolto a chi cercò di recuperarlo alla fede cattolica.

Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia



L'irrefrenabile tentazione del potere: Giorgio Martinuzzi, il vero re della Transilvania del Cinquecento

Recensione del libro *Nemăsurata ispită a puterii*.

Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea,

di Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo,

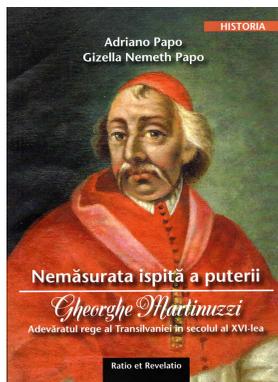
traduzione dall'italiano di Raluca Lazarovici Vereş,

Editura Ratio & Revelatio, Oradea 2019, 496 pp.

L'anno 2019 regala agli amanti della storia moderna della Transilvania un libro riguardante la vita di colui che, per un certo periodo di tempo, tenne nelle proprie mani l'intero potere sulla Transilvania: il cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics; il libro è firmato dagli storici Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo del Centro Studi Adria-Danubia di Duino Aurisina (Trieste).

Riguardo agli Autori si può parlare diffusamente della loro attività scientifica a partire dalle pubblicazioni sulle vite di personalità di spicco della storia moderna e medievale europea, come Filippo Scolari, Ludovico Gritti e appunto Giorgio Martinuzzi Utyeszenics.

Il presente libro riunisce in forma rivisitata due volumi redatti precedentemente e pubblicati dagli stessi Autori sulla vita di Giorgio Martinuzzi. La traduzione in lingua romena è stata curata da Raluca Lazarovici Vereş.



Il lavoro è strutturato in sei capitoli, organizzati intorno alla carriera politico-amministrativa di colui che in effetti detenne il ruolo di governatore della Transilvania, sommo tesoriere e giudice supremo. Bisogna dire sin dall'inizio che le fonti dell'Archivio di Stato di Vienna, dell'Archivio Apostolico Vaticano e di quello ungherese conferiscono al volume un carattere scientifico, ma nel contempo, grazie alla maestria degli Autori, lo rendono capace di divulgare le informazioni: il libro può essere letto anche da chi non sia un fedelissimo dei musei di Clio. Tuttavia, è bene sapere che la storiografia ha registrato la pubblicazione di lavori sulla vita di Martinuzzi sin dal XVII

secolo, nonostante siano accessibili solo ai conoscitori del francese, del tedesco e dell'ungherese. La pubblicazione della presente sintesi in lingua romena, avente alla base l'elaborazione d'un ricco fondo documentario, rende disponibili queste informazioni anche ai lettori di lingua romena.

Nella prefazione firmata dal Prof. Sorin Şipoş dell'Università di Oradea, il lettore è avviato alla conoscenza del periodo turbolento della storia della Transilvania in cui si afferma la figura centrale del libro, e viene edotto sulla necessità d'una tale analisi, documentata e non romanticizzata.

Nel primo capitolo del volume scopriamo il giovane Juraj (il nome di battesimo di Martinuzzi), d'origini dalmate, nato il 18 giugno 1482, a Kamičac, località sita sulla riva sinistra del fiume Krka; Gregor Utišenić e Anna Martinušević erano i suoi genitori. Veniamo altresì a sapere che Martinuzzi è la forma latinizzata del patronimico della madre. Si insiste anche sulle varie forme del nome di famiglia del padre, Utišenić, Utišenović, Utješenović (utilizzato dalla storiografia ungherese come Utyeszenics).

Juraj ebbe tre fratelli, di cui due divennero soldati (Nikola e Jakob), il terzo, Matej, fu invece un intellettuale. Ebbe almeno una sorella, Ana, sposata Drašković.

A partire dall'età di otto anni, come sappiamo da Antonio Veranzio, Giorgio Martinuzzi entrò al servizio di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, che lo ospitò presso il suo castello a Hunyad (oggi Hunedoara, in Romania) fino al compimento del tredicesimo anno d'età. Qui fece l'apprendistato svolgendo 'compiti umili', come il fare le pulizie e occuparsi del riscaldamento dei locali. In seguito, passò al servizio di Hedviga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni Zápolya. Secondo le fonti citate dagli Autori, il giovane Giorgio fu accolto amorevolmente da parte della nuova padrona, memore del padre del fanciullo che aveva combattuto accanto al proprio marito. Compiuti i vent'anni, passò al servizio di Giovanni Zápolya: ottenuto il comando di un'intera ala di cavalieri, riportò diverse vittorie contro i turchi.

All'età di 22 anni, Martinuzzi, fattosi frate, entrò nel monastero degli eremiti paolini di San Lorenzo di Buda. Imparò a leggere e a scrivere nella lingua colta del tempo, diventando abate del monastero di Częstochowa, in Polonia, dove sarebbe rimasto fino al 1527. Tornato in Ungheria, sarà abate del monastero di Lád, e nel 1528 riprenderà il servizio presso il re Giovanni. Durante il conflitto tra questi e Ferdinando di Asburgo per la corona d'Ungheria, Martinuzzi è menzionato al momento dell'esilio del re Giovanni in Polonia nel 1528, quando quest'ultimo lo pregò di conservare presso il suo monastero alcuni oggetti preziosi in custodia. L'abate rifiutò, ma accompagnò il re in esilio, e iniziò un'operazione di aiuto finanziario per la sua causa. Così Frate Giorgio si accinse a procurare denaro per la campagna militare del re contro il rivale Ferdinando d'Asburgo, il che gli farà guadagnare un posto importante nell'apparato amministrativo regio, divenendo, secondo lo storico Mihály Horváth, "un funzionario influente e un ministro con pieni poteri".

Che cosa unisce Ludovico Gritti e Giorgio Martinuzzi? È notorio che il primo svolse il ruolo di governatore d'Ungheria e di conte di Máramaros (Maramureș), ma anche quello di comandante supremo dell'esercito del re Giovanni, mentre Martinuzzi fu nominato provveditore regio (1532), una dignità rimasta vacante dopo la destituzione di Simon Athinai. Praticamente, da quel momento in poi decolla la carriera politico-amministrativa di Martinuzzi. Dopo la morte di Ludovico Gritti, avvenuta il 29 settembre 1534, Martinuzzi sarà nominato vescovo di Várad (l'odierna Oradea) e governatore a vita della contea di Bihar (Bihor), ma anche supremo tesoriere. Mentre per le dignità amministrative il re aveva pieno potere di nomina, per quelle ecclesiastiche era necessaria la conferma della Santa Sede. Pertanto sarebbero passati cinque anni fino alla conferma di Martinuzzi a vescovo di Várad, avvenuta nel 1539 con un documento papale. Nella sua nuova funzione di tesoriere iniziò gradualmente a controllare il commercio di grano, lana, pellicce e vino.

Esperto com'era nel far profitti, incrementò il tesoro del re guadagnandosi il ruolo di mediatore principale nei negoziati di pace con Ferdinando d'Asburgo. Come hanno notato gli Autori, Martinuzzi riuscì a rendersi indispensabile per il re, e in seguito lo troveremo sempre coinvolto nelle trattative di pace tra i due sovrani d'Ungheria. Dopo vari tentativi di negoziati di pace tra Ferdinando e Giovanni Zápolya, il 24 febbraio 1538 fu infine firmato il trattato di pace di Várad. Questo documento è importante per Martinuzzi in quanto che, a partire da allora, entrò nel novero dei candidati al cappello di cardinale. Anche il matrimonio del re Giovanni con Isabella Jagellone fu proposto e combinato da Martinuzzi, che, dopo la morte del sovrano, avvenuta a Szászsebes (Sebeș) nel 1540, divenne il tutore del bambino nato da questo matrimonio: Giovanni Sigismondo.

Inizia adesso per Martinuzzi quello che gli Autori enunciano nel titolo: la tentazione del potere. Infatti, come hanno precisato anche altri storici, Martinuzzi desiderava il potere per sé stesso. Chiaramente, tutta l'attività di Martinuzzi deve essere intesa nel contesto storico del tempo. Nell'estate del 1541, infatti, mentre i turchi ottomani, sotto il comando di Solimano il Magnifico, erano in marcia verso Buda, l'esercito imperiale, condotto dal generale Wilhelm von Roggendorff, assediò a Buda: l'assedio durò dall'11 giugno al 25 agosto 1541. Alla fine l'esercito asburgico fu respinto e decimato dalle forze sultaniali. I turchi occuparono quindi Buda mantenendo la Transilvania sotto il loro protettorato contro l'espansione degli Asburgo. A Martinuzzi sarà rimproverato d'aver facilitato la conquista di Buda da parte degli ottomani, accusa utilizzata durante il processo avviato dalla Santa Sede dopo la sua uccisione. Nonostante che Péter Petrovics governasse l'attuale Banato da Lippa (Lipova) a Temesvár (Timișoara) e la regina Isabella Jagellone la Transilvania, l'intero potere passò di fatto nelle mani del vescovo di Várad. Scontento però per l'occupazione ottomana di Buda, il frate cercò allora di avviare trattative con Ferdinando per la riunificazione del Regno d'Ungheria. Si pervenne pertanto all'accordo di Gyula (Gyula) del 1541, con cui Martinuzzi riconosceva Ferdinando re d'Ungheria. In cambio, il re dei romani gli confermò il titolo di tesoriere dell'Ungheria e il diritto sui possedimenti di Vác e Nagybánya (Baia Mare). Il sultano, venuto a conoscenza del piano di trasferire la Transilvania alla Casa d'Austria, minacciò il tesoriere di decapitazione, e ordinò ai transilvani di impedire l'entrata delle truppe imperiali nel loro paese.

Dopo la riappacificazione con Martinuzzi, Ferdinando, mirando al recupero dell'intera Ungheria nel rispetto dei dettami del trattato di Várad, intraprese una campagna militare contro i turchi. Con il supporto e i consigli del vescovo di Várad, i turchi respinsero l'offensiva degli imperiali, riducendo a un quarto il numero del loro esercito. Il potere di Martinuzzi sulla Transilvania fu confermato e accresciuto dalle Diete di Marosvásárhely e di Torda con l'acquisizione delle dignità di tesoriere, luogotenente e giudice supremo del Regno di Ungheria e Transilvania; Martinuzzi rimaneva però al servizio della regina e del figlio ancora minorenne., di cui, come detto, era il tutore.

Il secondo capitolo del volume inizia con i negoziati per la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria; in questo contesto, Ferdinando cercherà di sfruttare a proprio favore le tensioni scoppiate tra Martinuzzi e la regina Isabella. Come si arrivò a un conflitto tra la regina e Martinuzzi? Nonostante che il sultano avesse offerto la Transilvania in sangiacato a Giovanni Sigismondo, Martinuzzi auspicava invece che la regina la cedesse agli Asburgo, fatto che d'altronde si sarebbe realizzato nel 1551. Chiaramente, questo trasferimento di potere non avvenne con i favori della regina: ne sono prova le accuse rivolte dalla stessa a Martinuzzi e le lamentele da lei inviate al sultano ancora nel 1547.

Dopo aver consegnato lo scettro e la corona al generale Giovanni Battista Castaldo, il 21 luglio del 1551, a Felvinc (oggi Unirea, nella contea di Alba), la regina Isabella si diresse a Kolozsvár (Cluj-Napoca), e da lì a Kassa, l'attuale città slovacca di Košice, da dove avrebbe in seguito ripreso la strada per la Polonia, lasciando la Transilvania in cura all'esercito del generale Castaldo; Martinuzzi ricevette dal re Ferdinando la promessa del sostegno per l'ottenimento del titolo cardinalizio. La nomina pontificia tardò però ad arrivare; arrivò invece quella ad arcivescovo di Esztergom, funzione che gli portò un vitalizio di 50mila fiorini. Qualche mese dopo, Martinuzzi fu finalmente confermato cardinale con bolla pontificia del 12 ottobre 1551. Tutto ciò, insieme con una laboriosa presentazione delle campagne militari ottomane, costituisce l'oggetto del terzo capitolo del libro.

Oggetto del terzo capitolo del volume sono anche l'assassinio del cardinale, avvenuto il 17 dicembre del 1551, e la descrizione del tesoro di Martinuzzi, aspetto quest'ultimo sul quale mi soffermerò un po' più a lungo. All'epoca, ma anche dopo la sua morte, si affermava che una delle cause della sua uccisione fosse stata l'enorme ricchezza da lui posseduta, in parte proveniente dal tesoro confiscato alle peschiere o ai pastori valacchi. Dettagli riguardo al tesoro possono essere trovati anche nello studio di Barbara Depert-Lippitz, che ha fatto un'analisi delle fonti contemporanee della sua scoperta, come anche nelle ricerche condotte da Iudita Winkler e Daniel Spânu. Certamente, l'argomento è risultato interessante per qualsiasi storico che si sia occupato dei tesori della Transilvania. L'ammontare del tesoro di Martinuzzi ha subito modifiche in base alle fonti documentate: se fossero stati 4000 o 30-40.000 — come sostenuto da Wolfgang Lazius — i lisimachi posseduti dal frate, non lo sapremo mai di sicuro, ma che un tale tesoro con questo tipo di medaglie sia stato trovato e confiscato è un fatto certo. Secondo un'altra ipotesi è possibile che siano esistiti persino più tesori. Un calcolo semplice ci mostra che anche nel caso in cui parliamo di 4000 medaglie di Lisimaco, il tesoro corrispondente sarebbe pesato attorno ai 34 kg. Il peso avrebbe potuto raggiungere anche i 340 kg, se quanto detto da Lazius fosse vero. Fatto sta che nei documenti sono ricordati 1000 di tali medaglie scoperte nella cittadella di Újvár (Gherla), più altre 4000 medaglie trovate nel castello di Alvinc (Vințu de Jos). A queste si aggiungono i lingotti d'oro e argento e *eine goldene Schlange*, secondo una lettera di Castaldo al re Ferdinando del 30 gennaio 1552.

L'uccisione del cardinale è presentata in una luce oscura: "in una notte di tempesta con terribili venti", sprovvisto di guardia del corpo, Martinuzzi riceve nella sua stanza la visita del segretario di Castaldo, Marco Antonio Ferrari, accompagnato dal capitano spagnolo Lopez, dal marchese Sforza Pallavicini e da altri otto uomini col pretesto della firma di alcuni documenti. Dopo essersi introdotti nella camera del frate, Ferrari lo accoltellò al collo, ma la ferita mortale fu applicata dal marchese Sforza Pallavicini, che gli aprì la testa con un colpo secco di spada. In seguito, sono presentati i destini dei sicari che commisero questo orribile crimine. Il dettaglio che mi è apparso il più interessante è legato al trattamento del cadavere: dopo avergli tagliato un orecchio che fu spedito a Vienna, il corpo esaminate fu abbandonato per 70 giorni nell'anticamera della stanza da letto del cardinale. Sono presentate diverse versioni dell'uccisione del frate; per quanto riguarda la sua sepoltura ci viene solo detto che fu messo in una modesta bara nei primi giorni del mese di marzo e sepolto nella cattedrale dell'attuale città di Alba Iulia.

Nel capitolo dedicato al 'processo Martinuzzi' gli Autori analizzano l'atteggiamento del re Ferdinando riguardo all'assassinio, le deposizioni dei testimoni, le accuse e la giustificazione dell'uccisione. Possiamo notare tutte le sfumature che si evidenziano gradualmente nel corso del racconto, in quanto che, data la sua qualità di prelato, occorre una giustificazione credibile per la Santa Sede. Un altro grande timore del re era il modo con cui i protestanti avrebbero potuto utilizzare in loro favore la notizia dell'assassinio; essi avrebbero potuto giustamente affermare: «Ecco come i cattolici uccidono i propri cardinali!». A tutto questo si aggiunge la possibilità della scomunica per il re Ferdinando, fatto che avrebbe implicato anche conseguenze politiche. Perciò, con una lettera indirizzata ai suoi consiglieri a metà gennaio del 1552, Ferdinando denunciò la connivenza di Martinuzzi con la Porta. Una volta giunta a Roma la notizia della morte del cardinale, partì un'inchiesta da parte d'una commissione formata di 11 cardinali; dato che Martinuzzi, dimenticando la propria dignità di vescovo e di cardinale, aveva tramato segretamente coi turchi, la sentenza fu per Ferdinando l'assoluzione. Il re chiese l'assoluzione

anche per i suoi complici, motivando il fatto che non avevano proceduto su propria iniziativa.

L'atteggiamento del cardinale nei confronti della Riforma è presentato nel penultimo capitolo del libro. Qui anticipiamo la posizione adottata da Martinuzzi, in quanto che in base al proprio ruolo ecclesiastico aveva delle precise responsabilità in questo ambito. Gli Autori menzionano a questo proposito una personalità transilvana di notevole rilevanza quale quella di Johannes Honterus, cronista sassone di Brassó (Braşov), che aveva aderito alla Riforma. In seguito della pubblicazione delle *Formulae reformationis ecclesiae Coronensis et Barcensis totius provinciae*, con cui veniva introdotta la riforma luterana nella città di Brassó, Martinuzzi dovette convocare insieme con la regina una Dieta, che si tenne dal 3 al 7 giugno 1543, dedicata alla risoluzione delle questioni religiose. Si trattò d'una disputa tra il Capitolo della Chiesa transilvana e i protestanti, che alla fine la spuntarono. Gli Autori ricordano che secondo alcuni storici l'atteggiamento indulgente di Martinuzzi nei confronti dei luterani finì con addossargli la falsa accusa di esser stato connivente con loro.

Il modo in cui fu giudicato Martinuzzi dai propri contemporanei e dalla storiografia coeva e non è l'oggetto dell'ultimo capitolo, necessario proprio per avere un'immagine generale del protagonista del libro. Quanto oggettive siano queste fonti dipende dalla prospettiva che si ha, perché, nonostante Tacito incoraggiasse la scrittura della storia *sine ira et studio*, siamo convinti che, come si dice, una storia oggettiva può essere scritta solo da Dio. Detto ciò, la maggior parte delle opinioni non è a favore del cardinale. È naturale l'osservazione che gli storici si siano allineati a queste opinioni, in quanto costoro lavorano con documenti, interpretandoli per quel che è possibile. E come si potrebbero interpretare i fatti di un uomo di chiesa a cui era più familiare il gioco politico rispetto alla Scrittura? Evidentemente questi aspetti devono essere separati e l'attività ecclesiastica guardata da una prospettiva diversa rispetto a quella politica.

La novità di questo contributo è proprio l'approccio critico alla figura di Giorgio Martinuzzi: se fino ad ora gli studiosi consideravano la politica del cardinale bifronte, nelle conclusioni del volume lo ritroviamo invece come un uomo abile, ambizioso, diplomatico e d'ingegno, che può essere considerato il primo principe effettivo della Transilvania, anche se giuridicamente non ebbe mai questo titolo.

Alla fine di questa presentazione raccomando questo volume vuoi al vasto pubblico, vuoi, e soprattutto, agli storici, in quanto che lo considero una sintesi costruttiva della vita d'un personaggio di cui le pagine dei libri di storia parlano assai poco. Considero inoltre che dobbiamo conoscere il passato per poter apprezzare il patrimonio che abbiamo ereditato e per poterlo conservare, rimandandolo così alle generazioni future. Non a caso, chiudo facendo notare il totale degrado in cui oggi si trova il castello di Vințu de Jos dove fu ucciso Martinuzzi. Anche se le ricerche archeologiche condotte sul sito hanno registrato dei risultati interessanti, queste scoperte giacciono presso i depositi dei vari musei. Penso quale straordinario sito turistico potrebbe diventare Vințu de Jos se fosse ristrutturato e completato con le informazioni relative al personaggio centrale del presente volume! Probabilmente invece passeranno tanti altri anni prima di poter vedere un tale progetto portato a termine e questo non perché quelle mura si trovino sotto qualche maledizione (Martinuzzi aveva fatto costruire quel castello sulle rovine d'una chiesa da lui stesso fatta abbattere), ma semplicemente perché l'indifferenza è più forte della maledizione!

Claudiu Purdea

Università di Alba Iulia «1 Decembrie 1918»

Traduzione dal rumeno di Raluca Lazarovici Vereş

**Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)
e dell'Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martiniuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle

2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avariche alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

Collana di Studi e Documenti «Italia–Ungheria», Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi «Ister», Edizioni Dell'Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019

Collana «Iconografie d'Europa», Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2017.

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

– G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarorságtudományi Társaság, Budapest 2017.

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereş, Ratio & Revelatio, Oradea 2019.

Periodici editi dal CESAD e dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

- «Adria-Danubia», I-XI, 2009-2019.
- «Quaderni Vergeriani», I-XVI, 2005-2020.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I-XII, 2008-2019.

Questo numero è stato realizzato col sostegno di:

